FAMIGLIA CORSINI

GENEALOGIA E STORIA

DELLA

FAMIGLIA CORSINI

DESCRITTA

DA LUIGI PASSERINI

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

1858

A SUA ECCELLENZA

DON NERI DE' PRINCIPI CORSINI

MARCHESE DI LAIATICO.

Signor Marchese.

In questo giorno, che è sacro per la Famiglia Corsini, perchè rammenta ai fedeli le glorie celesti d'un suo illustre antenato, e che è caro al paterno cuore della Eccellenza Vostra, perchè da esso hanno principio i felici destini della sua Natalia, io volli presentarle questo mio lavoro, nella fiducia che possa riuscirle meno sgradito, avendo l'animo dischiuso a sentimenti di affetto. E scelsi inoltre tal giorno, perchè non parvemi inopportuno di offerire una serie continuata di domestici esempii a Lei che si accinge a divenir madre e ad educare dei cittadini alla patria, abbenchè non le man-

chino gloriosi fatti da narrare della famiglia Gentile, dogale tra le genovesi, da cui per il sangue paterno deriva l'origine lo Sposo Suo, nè della Capponi d'onde nacque la madre di Lui. Anzi in questa può loro porsi avanti la imitazione di un vivente modello; e tale, che se a lui potessero assomigliarsi i nipoti, ne sarebbe per certo ben fortunata Firenze.

L'esser nati d'illustre schiatta si trae seco l'obbligo di mantenersi nobili davanti ai propri concittadini, vuo'dire notabili per opre degne del nome ricevuto dagli avi, per servigi prestati al natìo paese. « Seggendo in piuma in

fama non si vien, nè sotto coltre »: lo cantava il divino poeta, e quello che valeva ai suoi giorni vale pur tuttavia. Operare, e degnamente operare in prò della patria; questo è il dovere di un nobile che voglia mantenersi tale e tramandare ai posteri rispettato e senza macchia il nome della sua casa: chi si vive neghittoso nell'ozio, lontano dalle pubbliche faccende, non ha diritto a tener vivo davanti ai contemporanei quel nome che i suoi maggiori seppero render famoso, e che per lungo corso di secoli si è tirata dietro tradizionalmente la stima e la venerazione; appunto perchè nes-

suno tra quelli che lo portarono volle restarsi in disparte, ma starsi con il popolo, anzi alla testa del popolo, tanto nelle liete che nelle fortunose vicende. Lo starsi alieno dagli affari del comune, il farsi oppositore sistematico ai desiderii dei più, è lo stesso che volere rinnegare la propria nascita e le glorie della sua stirpe: il mondo progredisce, e chi non cammina col mondo convien, suo malgrado, che sia tratto a rimorchio e trovisi travolto in quella folla che avrebbe potuto capitanare, e fors'anco dirigere a sua posta per la via della rettitudine e della giustizia, e trattenere dalle

improntitudini dei sovversivi ed antisociali appetiti. La istoria serba onorata pagina per i cittadini che si resero benemeriti del natìo paese; lascia perire nell'oblìo i nomi dei neghittosi; colpisce con marchio d'infamia e condanna alla esecrazione dei posteri chi si è reso indegno del proprio nome: la ricchezza e la potenza possono trattenere la umana giustizia dal punire il colpevole, ma non lo salvano dal severo flagello della storia.

Nella Famiglia Corsini, invero, abbondano i generosi esempi, perchè molte vite si sono consumate a servigio della repubblica finchè

Firenze si resse con libero reggimento: e nobili fatti si sono dagl'individui di questa casa operati anco dopo la istituzione del Principato. Perciò mi fu gradito officio lo esporre, quanto più brevemente lo comportava il genere del mio lavoro, tutto quello che forma titolo di gloria a così nobile stirpe: ma il penoso officio di storico non ha consentito che io dissimulassi la verità, ogni qualvolta (ma ben raramente invero) mi sono abbattuto nel nome di taluno dei Corsini che abbia deviato dalla nobile missione ricevuta nel nascere. Così la sua Natalia potrà mostrare ai figli, con esempii

tratti dalla sua stessa famiglia, come si giovi veracemente alla patria, e come sia bella la ricompensa che porge la storia a chi suda e veglia per il pubblico bene, raccomandandone il nome alla gratitudine ed alla venerazione dei più tardi nipoti.

Gradisca pertanto la Eccellenza Vostra questo comunque siasi lavoro, che io stesso sono ben lungi dal credere perfetto; e lo gradisca come una testimonianza della sincera stima che Le professo, della parte che io prendo alla sua domestica contentezza, e dell'amore ch'io nutro per la gloria delle più illustri ca-

sate della mia patria, tra le quali quella dei CORSINI non è a veruna seconda.

Mi pregio nel tempo istesso di dichiararmi

Di Lei Sig. Marchese

Firenze, a dì 7 *Gennajo* 1858

Devotissimo Servitore

LUIGI PASSERINI.

STEMMI

DESCRIZIONE DE' SEGUENTI STEMMI.

1.

Il campo bandato di rosso e di argento, attraversato da una fascia azzurra, è lo stemma originario dei Corsini, usato ancora al presente.

2.

Messer Filippo pose tre gigli d'oro nella fascia azzurra dopo i privilegj ottenuti da Carlo VI re di Francia nel 1405, e così portarono l'arme i suoi discendenti fino al secolo XVII. Prese poi per impresa l'unicorno, per simboleggiare la rettitudine che deve avere un magistrato.

3.

Luca di Bertoldo collocò i gigli di Francia nel capo dello scudo, e tra mezzo a quelli l'arme del regno di Gerusalemme, per concessione di Carlo VIII, nel 1494. L'impresa e il motto alludono alla parte da lui presa nella cacciata dei Medici: e questo stemma fu così da lui fatto dipingere nel palazzo pretorio di Pistoia.

4.

Attualmente i Corsini portano lo stemma antico, foggiato secondo il costume del secolo. L'unicorno e il leone, antiche imprese della famiglia, sorreggono lo scudo; la corona e il manto sono i distintivi del principe romano; l'ombrello e le chiavi pontificie quelli di una stirpe che ha dato alla Chiesa un pontefice.

ORIGINE DELLA FAMIGLIA

Le più antiche tra le case nobili della nostra città vantano origine feudale, seppure taluna non ne resta proveniente dalle colonie romane, come correva opinione ai tempi del Malespini: ma quelle che per le carte hanno più accertata la origine derivano i loro principj da quei barbari che nelle invasioni dei Longobardi e dei Franchi irruppero sul bel paese.

Soldati rapaci, arricchiti per le castella usurpate agli antichi padroni, diventati più grassi pe'donativi fatti ad essi dai loro capi colla generosità di chi dona quello che non è suo; messi, conti, duchi, marchesi quà mandati a governare le debellate città, e meglio direbbesi a farvisi possenti colle rapine: ecco i progenitori della più antica nostra nobiltà.

Di cotal modo si stabilì il feudalismo; e questi fortunati ladroni vissero nelle loro castella, dalle quali, simili a rapaci avvoltoi, piombavano a fare orribil guerra alle strade; quindi cresciuti in potenza, si dettero a guerreggiarsi l'un l'altro, ed a spogliarsi a vicenda dei mal tolti possessi. Da ciò ne venne che non pochi, a mano a mano decaduti dal primiero splendore, fatti incapaci di resistere agli attacchi di più potenti vicini, menomati di averi e resi impotenti a tenere assoldate orde numerose di sgherri, si trovarono costretti ad abbandonare le avite fortezze ed a ridursi a più sicura stanza nelle terre murate. Ma raccolti nelle città i nobili non mutarono istinto, e non domi dallo scadimento delle fortune, alteri e superbi, vollero esercitare influenza qual di signore, da che ne derivarono gare continue tra loro stessi perchè l'uno non volea starsi sotto dell'altro: dalle gare ebbero origine le divisioni civili, e s'impugnarono le armi; e così tutte le nostre città divennero campi di battaglia dove si sagrificava moltissimo sangue all'ambizione di pochi che prima aveano tenuto a gran mercè di potervi avere un ricovero.

Frattanto molte città italiane, emancipatesi dalla sudditanza straniera, si erano rivendicate in libertà reggendosi a comune, e le più grandi tra queste dilatavano il territorio combattendo i feudatari vicini che tuttora si mantenevano nei loro resedi. Fu costume pressochè universale che questi baroni, spogliati dei loro dominii venissero ricevuti nella città che gli aveva domati con privilegio di cittadini, ma da ciò ne venne soltanto magg-

gior disordine, e il numero dei faziosi si fece maggiore, perchè i nobili si costituirono in casta, la quale altro non aveva di mira se non tenersi le altre classi soggette. Ma tramezzo a queste lotte, e di grandi tra loro e di magnati e di popolo, prendeva consistenza un nuovo ceto, ed il commercio che trovava alimento nel lusso dei nobili inalzava altre famiglie uscite dal popolo; le quali fatte ricche, cominciarono ad attirarsi la considerazione degl' inferiori, e perciò ad esercitare predominio, costituendo un nuovo genere di nobiltà; avvegnachè nei tempi andati, siccome nei moderni, i facoltosi, comunque siansi arricchiti, si sono attirati la pubblica considerazione, ed hanno esercitata influenza. Vuolsi peraltro dire che questi mercanti fatti ricchi non erano migliori dei nobili antichi, e che nutrendo in seno i sentimenti stessi di superbia e di ambizione, pe' quali mal tolleravano di essere considerati meno di quelli, si unirono anche essi in una casta, e dettero principio ad una nuova scissura in quasi tutte le città dell'Italia. Erano famose a quei tempi le fazioni dei Guelfi e dei Ghibellini, che, trapiantate dalla Germania, tenevano sconvolta la misera Italia: e queste due diverse bandiere servirono mirabilmente per mantener vive le nostre divisioni: stantechè la più gran parte dei magnati aderiva a parte ghibellina o imperiale; il popolo, ossia i mercanti che lo capitanavano, stavasi schierato sotto la opposta bandiera. La plebe arricchita si fece centro per tutti coloro ch'erano malcontenti della prepotenza dei grandi; ad essa si unirono non pochi degli stessi nobili antichi, sia perchè, più scaltri e ambiziosi degli altri, vedessero in questo

nuovo elemento sorgere un mezzo che poteva portarli al dominio, ossivvero, perchè scaduti nelle fortune, giudicassero miglior consiglio di primeggiare nel nuovo ceto pel rispetto che sempre si tira dietro un nome illustre, piuttosto che restarsi nella propria casta senza godere di quella considerazione di cui credevansi degni. Non è questo il luogo per dire come da questi elementi in contrasto nascessero i principati, e le repubbliche rette a forma democratica, che esse pure finirono sempre col dominio di un solo.

Nel bollore appunto di queste lotte tra popolo e grandi comincia a leggersi negli annali della repubblica Fiorentina il nome della famiglia Corsini. Le più antiche carte che la concernano ci fanno chiaro com'ella appartenesse all'ordine popolare, e come dal contado portasse il domicilio a Firenze intorno alla metà del secolo decimoterzo. Matteo Corsini, che scrisse dei suoi maggiori nel 1361, ne accerta che la famiglia venne a città da Castelvecchio di Poggibonsi: il qual vero trova conferma in una carta del Comune di Poggibonsi, esistente nella Divisione I dell'Archivio Centrale di Stato, nella quale leggesi il mandato di procura che il consiglio di quel Comune diè a *Neri Corsini della detta terra*, il 7 ottobre 1302, per togliere ad imprestito 500 fiorini d'oro. Se non che per toglier fede a questa asserzione potrebbe opporsi un altro più antico istrumento dell'11 giugno 1271, che sta nel nostro Archivio centrale tra le pergamene del soppresso convento di S. Matteo in Arcetri, in cui *Corsinus quondam Bonaccolti de Pergolato populi S. Felicis in Piazza*, l'autore

certissimo dei Corsini, trovasi rammentato tra i testimoni che intervennero a certa assegna di beni fatta dai Romitani di S. Spirito ad alcuni dei Rossi, per compensare un loro debito: istrumento a cui dà maggior peso quello che leggesi in un antico codice in pergamena appartenuto al Brefotrofio di S. Gallo, ed ora esistente nell'Archivio dello spedale degl'Innocenti, dove Lapo figlio di Corsino, testando a favore del luogo pio nel 1288, vedesi denominato *Lapus quondam Corsini de Pergolato*. Ma facile è il poter conciliare le due discordi sentenze, ove si rifletta che, essendo fuori di ogni dubbio avere la famiglia Corsini avuto possesso di terre da tempo immemorabile e a Poggibonsi e in Val di Pesa, dove appunto sta il diruto castello di Pergolato, può dirsi che ciascuno di questi individui appartenenti alla stessa casata, prese denominazione dal luogo del domicilio, stabilito probabilmente non lungi dai possessi avuti in sorte nella divisione dell'avito retaggio.

Trattando dell'origine di questa casa non posso tralasciare di tener parola dell'asserta sua provenienza dalla magnatizia famiglia dei Conti di Gangalandi; la quale opinione è del Repetti, e da lui avanzata nel suo celebre Dizionario Geografico-Storico della Toscana, all'articolo in cui tratta di quel castello: abbenchè la critica ed il dovere di esporre la verità, inseparabile dall'officio di storico, non consentano che io mi sottoscriva a quella opinione. Varie ragioni si allegano per convalidare l'asserto: ma niuna regge, quando si voglia sottoporla all'acume della critica. Prima tra queste è la somiglianza nello stemma. Portano i Corsini nello scudo tre bande rosse alternate con

altrettante di argento e tagliate da una fascia cerulea: portarono i Conti di Gangalandi un campo addogato di bianco e di rosso, cioè la bella insegna che dall'Alighierri dicesi ad essi data dal

> .... *gran Barone 'l cui nome e 'l cui pregio*
> *La festa di Tommaso riconforta.*

Tale stemma usarono i discendenti dei Conti di Gangalandi ancora nei secoli più a noi vicini, e lo usavano tuttora nel decimottavo; ma certo è d'altronde che sebbene le famiglie che si vogliono privilegiate da Ugo marchese di Toscana apportassero alla primitiva insegna alcune modificazioni per differenziarsi tra loro, nessuna tra quelle cangiò in bande le doghe, le quali nei termini della scienza araldica sono segni affatto diversi.

Seconda opinione è la eguaglianza dei nomi, trovandosi in ambedue le famiglie spesseggiati i nomi di Corsino, Lapo, Neri, Tommaso e Filippo; nel qual proposito vuolsi osservare che il volere stabilire le consorterie sulla sola identità dei nomi agnatizi sarebbe lo stesso che volere unire in consorteria intere popolazioni, in specie trattandosi di siffatti nomi che sono comuni a molte famiglie.

La terza ragione, e quella che vogliono siccome la più concludente, si è un atto del 16 maggio 1340, per il quale Giovanni di Corsino assolve gli officiali della Grascia del Comune di Firenze, e quei navalestri che trasportassero grani e biade dal contado Pisano a Firenze, dall'onere di approdare ad un piccolo porto che era costruito a Mez-

zana. E siccome un tal porto era situato in un luogo soggetto da più secoli alla famiglia dei Conti di Gangalandi, si dice dai sostenitori della pretesa consorteria, che non avrebbe potuto Giovanni Corsini esercitare un atto di dominio sopra un luogo che non gli appartenesse.

Molti invero sono i modi per i quali si acquistano dei diritti; e mal può giudicarsi di un fatto quando lo si voglia stabilire sopra un solo documento, senza tener conto degli altri che gli possono formar corredo; lo che facendosi, denota mala fede. Nel nostro caso, per ben giudicare l'istrumento del 1340, altri ancora bisogna pigliarne in esame, esistenti, al pari di esso, nell'Archivio centrale di Stato tra le pergamene appartenute al Monastero dei Cisterciensi di Settimo. Da un primo atto dell'11 marzo 1337, rilevasi che Lotto di Paganuccio ed i Monaci di Settimo compromessero in messer Tommaso Corsini una loro lite, nata per conto di *un porto,* da Lotto costruito nel popolo di S. Martino a Gangalandi presso il borgo di Mezzana, in uno dei setti pezzi di terra che aveva comperati da un tale Metto di Acconciato, sopra i quali posava la servitù che non si potesse edificare verun porto o edifizio, che arrecare potesse pregiudizio di sorta al Monastero di Settimo. Ecco pertanto il fondatore del porto in questione, ecco il modo con cui gli erano pervenuti quei beni. Passiamo ora a vedere una seconda carta datata del 3 ottobre 1338, e rogata da Giovanni di Bonaiuto della Spina. Alcuni navalestri del contado pisano, soliti a mandar derrate verso Firenze, compromessero in Bonaccorso da Cascina, perchè pattuisse in loro nome

con chiunque volesse costruir porti lungo il corso dell'Arno per ripararvi le loro scafe; ed in conseguenza di un tale compromesso, Bonaccorso pattuì con Francesco di Lotto di Paganuccio e con Giovanni di Lapo Corsini di lui cognato (aveva in moglie Bandecca di Lotto di Paganuccio), perchè dovesse restaurarsi ed ampliarsi un porto già costruito nel borgo di Mezzana sull'Arno, e che i Pisani fossero obbligati per quindici anni a fermarvisi ed a prendervi porto, pagando al Paganucci e al Corsini cinque soldi pisani per qualunque scafa o barca carica, e tre soldi per ogni barca che non avesse portato carico. Il concorso di questi due documenti pone nel giusto valore l'atto del 1340, e lo dilucida; mostrando chiaramente per quali diritti Giovanni Corsini si facesse a contrarre con gli officiali di Grascia e coi barcaioli Pisani. Atterrato il fondamento di queste ragioni, ne è forza ancora por mente agli ordinamenti politici della repubblica Fiorentina, in cui, prevalendo l'elemento guelfo e democratico, non avrebbe una famiglia signora di fondi e ghibellina potuto acquistar dritto di cittadinanza, e molto meno risedervi nelle magistrature; mentre al contrario leggesi dei Corsini che conseguirono il Priorato nei primi anni dalla istituzione di questa Magistratura, quando appunto erano più vive le ire contro i seguaci della parte imperiale ed i Magnati, e contro tutti che da essi traessero la loro origine. A che può aggiungersi che Neri di Corsino, il primo dei suoi ad avere ottenuta la suprema carica di Gonfaloniere di Giustizia, non ebbe maggior pensiero nel suo governo che di far dettare leggi di sangue contro gli

1.

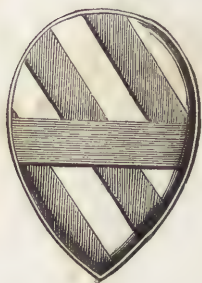
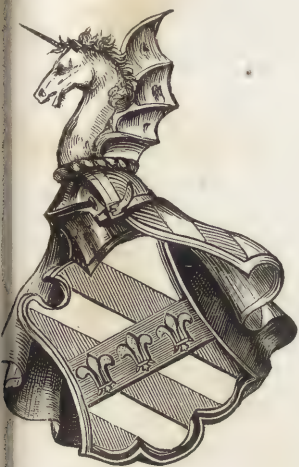
2.

3.

A·DOMINO·FACTUM·EST·ISTUD

4.

FOGGI INC.

L.P.B.

antichi nobili; lo che di sicuro fatto non avrebbe se uscito fosse dalla casta dei grandi, anzi se figlio fosse stato di un ascritto all'ordine equestre, come vogliono che fosse suo padre, che confondono con un Corsino Conte di Gangalandi, che fu Potestà dei Volterrani nel 1232.

Bonaccolto è per me lo stipite della famiglia Corsini. Il Padre Gamurrini muove questa genealogia da più remoti secoli, e cuce insieme una lunga serie di nomi di persone, che probabilmente giammai si conobbero tra loro, e stabilisce la filiazione sopra documenti che egli solo ha veduti, e che con tutta verisimiglianza può dirsi che non sussistano; essendo ormai fatta palese la impostura di questo genealogista, di cui leggesi nell'Archivio della famiglia de'Nobili che alle case delle quali tesseva la istoria, dava o scemava l'antichità della origine a seconda del prezzo pattuito per sua mercede. Io tralascio la serie di questi nomi, perchè nessuno documento me ne fa conta la esistenza; tanto più che nulla giova alla istoria una sequela di nominativi di persone, delle quali potrebbe dirsi con Dante, che mai non fur vive. Che i Corsini fossero in antico signori di Corsena sul confine Lucchese e di Corsignano, poi Pienza, nella Maremma Senese, è pur essa una menzogna del Gamurrini, originata dalla quasi identità del nome di quei castelli con quello della famiglia; menzogna tanto più riprovevole, in quanto che i Corsini non han bisogno per acquistare celebrità di aver tiranneggiate quelle due meschine borgate.

Matteo Corsini dice che Bonaccolto nacque da Neri; ed il Gamurrini pretende che sia quel Bonaccolto di Ra-

nieri di cui si ha memoria tra le pergamene del Monastero di Passignano; e per provare la verità di quanto afferma, una ne cita del 1230. L'atto che il Gamurrini riporta erroneamente al 1230, è invece del 1226, e non è celebrato in Castelvecchio, ma in Passignano. Cinque pertanto sono le carte relative a Bonaccolto di Ranieri, e tutte esistono nell'Archivio Centrale di Stato tra le pergamene del Monastero di Passignano. Nella prima, del 25 gennaio 1209, Bonaccolto e Mabilia sua moglie vendono a Guido del Piccone un pezzo di terra nel piano di Salceto per 48 soldi; nella seconda, del 29 marzo 1215, i medesimi coniugi vendono a Ricciolino di Riccio, ricevente per Iacopo di Calcetto, la metà per indiviso di un pezzo di terra posto nella corte di Passignano in luogo detto Farneto, per il prezzo di 30 soldi; per la terza, del 3 ottobre 1222, Bonaccolto e Palmiero suo figlio compromettono in Ricevuto di Fantello e Ugolinello di Guidalotto le divisioni di alcune terre; con la quarta, del 30 gennaio 1226, il padre e il figlio, consenziente Giucca moglie di Palmiero, vendono a Pace di Grappolo quattro appezzamenti di terreno, tre nel poggio di Montesterli ed il quarto al Borràto, per tre lire e dieci soldi; per la quinta, finalmente, in data del 4 febbraio 1226, Bonaccolto e Palmiero si confessano debitori di un mutuo di lire quattro pisane a favore di Corbinello di Ridolfo, obbligandosi a restituirle nel vicino mese di aprile. Ma se questo Bonaccolto di Ranieri fosse stato il vero progenitore dei Corsini, Matteo non avrebbe obliato di rammentare nella sua cronaca il nome di Palmiero suo pro-

zio, siccome fa parola di Tonio altro figlio di Bonaccolto: cosicchè parmi che non possa con certezza stabilirsi che il Bonaccolto citato da Matteo sia una stessa persona con quello registrato dal Gamurrini.

Vennero i Corsini a Firenze dopo la metà del secolo XIII, e si stabilirono Oltrarno nel popolo di S. Felice in Piazza, nella via detta allora Maggiore, ed ora Via Maggio; e tuttora possono riconoscersi le loro abitazioni nel palazzo che, stato molti anni in proprietà dei Suarez, serve attualmente di residenza al Delegato del Quartiere di S. Spirito, e nella vicina casa che ora è Tosi. Ascrittisi alle Arti maggiori, acquistarono molta potenza, perchè nel commercio ebbero propizia la sorte; per cui, elevatisi ad alto stato, fecero parte di quella oligarchia popolare, la quale fece tanta guerra ai magnati, non perchè regnassero nella repubblica i principj della eguaglianza democratica, ma soltanto perchè non vi fosse una casta che nell'opinione del popolo e nel potere stesse al di sopra del ceto mercantile. Ben peraltro vuol dirsi che sebbene la nobiltà della famiglia sia di origine civile, piuttosto che militare o feudale, non per questo è meno degna di storia: e che anzi ha più dritto alla benedizione dei popoli, perchè il suo blasone non gronda di lacrime e di sangue, ma in quella vece ha acquistata la sua illustrazione per i benemeriti verso la patria. Uscirono dai Corsini in ogni tempo uomini eminenti, siccome potrà vedersi a suo luogo, essendo mio intendimento di narrare partitamente le gesta di ciascuno che diè motivo alla istoria di segnare il suo nome; e qui soltanto basti

accennare che due di essi ebbero influenza grandissima sui destini della repubblica nella seconda metà del secolo XIV. Possono vantarsi di aver goduta per otto volte la suprema dignità di Gonfaloniere di giustizia, e per cinquantasei quella del Priorato, non meno che tutti gli altri più eminenti incarichi, che il Comune affidava ai suoi cittadini. E neppure dopo la istituzione del Principato si allontanarono i Corsini dai pubblici affari; anzi è questa una delle poche famiglie che presentino una serie continuata di fatti, e che trovino dai tempi antichi fino ai dì nostri onorata pagina nella istoria.

Tavola I.

NERI

TAVOLA I.

---

1. CORSINO.

Si disse ancora Niccole o Niccolò, a quanto viene asserito dal cronista della famiglia. Da lui che primo portò domicilio in Firenze, indubitatamente trassero il nome i suoi posteri: ed a lui appella la rammentata carta del dì 12 giugno 1271, già esistente tra le pergamene del soppresso Monastero di S. Matteo in Arcetri, ed ora nell'Archivio centrale di Stato. Scrisse intorno al 1250 alcuni ricordi sulle cose domestiche, i quali sono citati da Matteo suo nipote.

2. NERI.

Nacque nel 1244: e di lui dice Matteo che fu nella sua vita un gran cittadino, e molto in Comune, e bene amato. Ascrittosi infatti all'arte della lana, ne tenne il consolato nel 1270; ed ebbe nel commercio così prospera

la sorte, da potere diventare molto facoltoso; lo che gli dischiuse la via alle cariche municipali. Primo di sua casa ascese alle più alte dignità della repubblica, avendo conseguito per otto volte il priorato tra il 1290 ed il 1313: e nel 1295 tenuto il governo come gonfaloniere di giustizia. Le provvisioni fatte durante il suo reggimento furono tutte ostili all' ordine magnatizio, a cui accanita guerra facevasi dalle famiglie popolane che avevano in mano il potere: e perciò alcuni dei Cavalcanti fece condannare nell'avere e nella persona per pura offesa arrecata a un uomo del popolo, e ordinò la costruzione dei castelli di San Giovanni e di Castelfranco nel Valdarno di sopra per tenere in freno gli Ubertini ed i Pazzi, potenti signori di castella in contado. Nel 1299 e nel 1307 fu camarlingo della Camera del Comune, e nel 1310 fu eletto arbitro dagli Ubaldini e dai Bolognesi per sentenziare nelle loro questioni, determinando i confini dei respettivi territorii. Non è fatta menzione alcuna del suo nome durante le luttuose vicende dei Bianchi e dei Neri, che per circa dieci anni tennero agitata e sconvolta Firenze; per altro è rammentato tra i principali Guelfi della città nella famosa sentenza che l' Imperatore Arrigo VII fulminò contro i Fiorentini dal campo di Poggibonsi, ove si era ridotto, poichè dal valore di coloro che condannava erasi trovato costretto a levare l'assedio che aveva posto a Firenze. Neri morì nel 1325, e fu sepolto in una cappella che in onore di S. Iacopo aveva fino dal 1318 eretta nel chiostro del convento degli Eremitani di S. Spirito; cappella che è tuttora di patronato della famiglia.

3. LAPO.

Fu imposto per sei fiorini d'oro nel 1305 in occasione che fu assediato Monte Accinigo, castello degli Ubaldini in Mugello. Ciò indicherebbe che almeno nascostamente parteggiasse pei Ghibellini, poichè i seguaci di questa fazione si multarono tra loro per indennizzare gli Ubaldini dei danni ai quali per questa causa andavano incontro. Fu console dell'arte della lana nel 1320, e morì prima del 1327.

4. DUCCIO.

Fu bandito nel 1323 a richiesta dei consoli dell'arte di Calimala. Ignoro il suo delitto, che probabilmente fu di mala fede in commercio.

5. GIOVANNI.

È la persona a cui si referiscono gli atti del 1338 e 1340, relativi al porto di Mezzana nel popolo di Gangalandi. Era uomo assai facoltoso, e venne a morte prima del 1357.

Tavola X
BERTOLDO DI FILIPPO [1]
(da Tav. VII)
✠ 1406
m. a Spinetta di Bartolo di Spinello di Guido Spinellini
FILIPPO
✠ centenario
il 18 dicembre 1507
CLEMENZA
Monaca Agostiniana
in S. Gaggio
nel 1407
CARLO
n. 10 gennaio 1404
✠ 11 aprile 1455
BARTOLOMMEO
v. Tav. XI)
NERA
m. 1409
a Paolo
di Messer Tommaso Falconi
TOMMASO [2]
n. 1406 ✠ 1493
m.
a) 1434. Maria di Niccolò di Andrea Del Benino
b) 1460. Silvestra di Domenico Magaldi ✠ 10 aprile 1501
NERI
LUCA
GHITA
GINEVRA
m. 1421
a Mariotto di Francesco
di Giovanni Segni
ANGIOLA
Monaca Benedettina
in S. Pier Maggiore
a) BERTOLDO [3]
n. 1455
a) SPINETTA
m. 1462
ad Alessandro
di Piero Da Filicaia
a) NICCOLO
n. 1452
a) LODOVICO
a) FILIPPO
✠ 8 giugno 1439
a) CASTELLO [4]
n. 1457 ✠ 1521
m. 1481
a Tessa, detta Lena,
di Lodovico di Corso Adimari
✠ 16 settembre 1530
a) LEONARDO [5]
n. 1459, ✠ 1525
m. 1498
a Cammilla
di Apardo Lottini
b) DOMENICO [6]
n. 1461, ✠ 1518
b) MARIA
m. 1482
a Taddeo Fagiuoli
b) LUCREZIA
m. 1485
a Leonardo
di Angelo Del Pace
SALVATORE
naturale
n. 1430
✠ in tenera età
GIOVANNI
naturale
n. 1434
SEBASTIANO
✠ 5 agosto 1506
MARIETTA
m. 1503
ad Ambrogio di Piero Ambrogi
LODOVICO [7]
n. 1486, ✠ circa 1551
m.
a Maria di Benedetto Portinari
✠ 1.° marzo 1591
TOMMASO
n. 7 febbraio 1487
✠ di contagio nel 1527
GIOVANFRANCESCO
✠ 6 giugno 1506
GIOVANFRANCESCO [8]
n. 1526, ✠ 1591
AMERIGO
CASTELLO
n. 3 gennaio 1533
✠ 30 dicembre 1606
ALESSANDRO [9]
n. 1531, ✠ 1629
m. ad Isabella di Andrea Gerini ✠ 16 aprile 1606
FRANCESCO
GHERARDO
n. 9 settembre 1538
Frate in S. Maria del Carmine
MADDALENA
a) 1554. Piero di Francesco Machiavelli
b) 1560. Tommaso di Niccolò Biffoli
ANDREA
✠ piccolo
il 29 luglio 1590
LODOVICO
Frate Domenicano
in S. Maria Novella
TOMMASO
✠ 15 marzo 1599
GHERARDO
n. 22 febbraio 1598 ✠ 18 marzo 1650
m. 1640 a Lucrezia di Luca Baldovinetti-Gambereschi
✠ 29 maggio 1682
LORENZO
n. 24 maggio 1601
✠ 10 gennaio 1638
OTTAVIANO
✠ in tenera età
il 13 gennaio 1604
FRANCESCO
Frate
nell'Ordine dei Cappuccini
MADDALENA
✠ piccola
il 1.° giugno 1591
ALESSANDRO [10]
n. 1640, ✠ 1688
LORENZO [11]
n. 1642, ✠ 1718
m. 1684 a Pinuzza di Don Lorenzo De-Gregorio di Messina
✠ 11 giugno 1706
ANDREA
✠ 18 dicembre 1669
VITTORIO
✠ in tenera età
ANDREA
premorto al padre
il 3 gennaio 1716
MARIA-LUCREZIA [1]
✠ 1729
m. 1709 al Conte Angiolo di Giovanbatista Galli-Tassi
ISABELLA
Monaca Vallombrosana nel convento dello Spirito Santo sulla Costa
col nome di Donna Maria Maddalena

TAVOLA II.

---

1. UGOLINO.

Fu soprannominato Mozzo, e nacque nel 1260. Si ascrisse all'arte della lana, e ne fu console nel 1303. Morì, forse di pestilenza, nel 1340.

2. IACOPO.

Tenne il consolato dell'arte della lana nel 1325; fu potestà di Mangona nell'anno istesso; gonfaloniere di compagnia nel 1328. Morì nel 1348.

3. CORSINO.

Ardito commerciante, trafficò di lana, e ne fu console nel 1326. Fu ascritto ancora all'arte degli Speziali, e nei libri delle matricole si riscontra il suo nome nel 1320. Era unito in società commerciale con Gherardo suo cugino, cosicchè fu con lui costretto a far banca

rotta nel 1342. Nel 1335 risedè tra i gonfalonieri di compagnia; nel 1341 fu dalla Signoria eletto sindaco a far pace con Mastino della Scala (1); e dipoi venne destinato a trattare accordi con tutte le città e castella che nella passata guerra di Lucca si erano ribellate alla repubblica Fiorentina, e cercavano di tornare alla pristina sudditanza. Sedeva tra i Priori nel 1342, nel momento appunto in cui Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, chiese di essere eletto a vita in signore della città di Firenze. Corsino fu dei più ardenti nell'opporsi alla inattesa e immoderata domanda, ed in ciò fu tanto più generoso, in quanto che tutti gli altri Fiorentini che si trovavano in tale istante ravvolti in commerciali disastri, furono favoreggiatori del tiranno francese.; sperando forse di potersi ridere dei creditori all'ombra della di lui protezione. Ma gli sforzi del Corsini furono infruttuosi, perchè la plebe, sedotta dall'oro del duca, lo acclamò signore della repubblica, ed i Priori cogli altri Magistrati cacciò vilmente di seggio. Nulla so del Corsini dopo quell'epoca; e solo mi è noto che nel 1360 era già mancato di vita.

4. MICHELE.

È creduto l'autore di una diramazione dei Corsini, che, ridotta in bassa fortuna, si propagò nel Mugello e forse

(1) L'atto fu celebrato in Ferrara per mediazione di Obizzo da Este nel 4 ottobre del 1341; Arch. Centr. di Stato, Sez. I, Div. II, Lib. XII de' Capitoli a c. 31 tergo.

tuttora sussiste in Barberino e in altri luoghi di quella provincia in civile condizione. Da essa trasse i natali nel 1606 Bartolommeo di Francesco di Antonio, distinto poeta, e autore di un poema eroicomico intitolato: *Il Torracchione desolato*, stampato colla falsa data di Londra nel 1768, dipoi nuovamente a Leyden nel 1791. Prese a norma pel suo poema il Malmantile di Lorenzo Lippi, ed illustrò in quello i luoghi più famosi del Mugello, e le famiglie più note di quella provincia. Srisse inoltre la *storia di Barberino*, che esiste manoscritta, e la *Leggenda della B. Fina di S. Gimignano* in ottava rima. Nell'accademia della Crusca, di cui fu bell'ornamento, si chiamò « Lo 'ntriso ».

5. STEFANO.

Fu ascritto all'arte della lana ed a quella delli Speziali, e di questa seconda fu console nel 1402. Si ha peraltro dai cronisti che era ridotto in stato miserevole di fortuna. Fu approvato nello squittinio del 1381, e nei successivi del 1391 e 1411. Risedè tra i Priori nel 1403 e 1415; tra gli otto di guardia e balìa nel 1406; fu nell'anno stesso gonfaloniere di compagnia, e poi di nuovo nel 1311; uno dei dodici buonomini nel 1409; e nel 1413 segretario della balìa nominata per la riforma dell'officio dei Capitani di Parte guelfa. Come potestà tenne il governo di Castelfranco di sopra nel 1389; di Civitella nel 1390; di Monterappoli nel 1396; del Monte San Savino e Gargonza nel 1401, di Radda in Chianti nel 1402, di

Avena nel 1404; di Castiglione della Pescaja nel 1413; e di Fojano nel 1414.

6. GIOVANNI.

Nacque l'11 Marzo 1398. Nel 1420 riconobbe la matricola del padre e dell'avo nell'arte della lana, e nel 1426 fu console dell'arte degli Speziali. Firenze soggiacque ai suoi tempi a grave vicenda politica. Cosimo de' Medici, che aspirava a dominare la patria, si era servito delle immense ricchezze raccolte dal padre suo per acquistarsi amici e fautori nelle classi più elevate della popolazione, avea guadagnato la plebe, affettando popolarità e protezione ai poveri nei loro bisogni; favore alle scienze e alle arti; generosità senza pari. L'orpello di queste virtù non avea peraltro abbagliato la parte più sana della repubblica; per cui dai buoni cittadini fu pensato seriamente ai mezzi atti a distruggere una influenza che potea diventare pericolosa alla libertà. Sciaguratamente il rimedio a cui si ebbe ricorso non fu il più idoneo, perchè fu sempre vero che le vie di mezzo sono a carico di chi le abbraccia. Pauroso di percorrere una via decisiva, Cosimo fu arrestato nel 1433; e per sentenza di una balìa condannato al confine. Bene a ragione gridava Niccolò da Uzzano che gli uomini pericolosi come il Medici o non van tocchi, o tocchi che siano, van tolti di mezzo. Infatti i suoi partigiani, non scorso ancora un anno della sua condanna, ottennero per via d'intrigo che si eleggessero alle supreme Magistrature persone a prova devote alla casa Medicea.

Giovanni che palesemente ad essa aderiva, fu eletto in uno dei sei Officiali di Mercanzia, e posto tra i sedici Gonfalonieri. L'arme istessa che erasi usata contro Cosimo nell'anno antecedente, fu adoprata in suo favore; e adunata all'infretta una balìa, nella quale fu fatto sedere anco il Corsini, il ritorno del Medici fu decretato. Cosimo tornò più potente che prima, e volendo rafforzare la sua potenza, cercò di farsi dei partigiani, scegliendoli tra le proscritte case dei magnati, tra i mercanti impoveriti e tra la plebe. Quindi blandizie al popolo, onori e ricchezze a coloro che favorivano alla sua causa, confische, proscrizioni e patiboli alle famiglie che l'avversavano. Giovanni Corsini, che diè ascolto alle voci dell'interesse piuttosto che a quelle della coscienza, conseguì per opera del Medici moltissimi offici. Rammenterò tra i primi il governo di Castelfranco che tenne nel 1426; il vicariato di S. Giovanni nel 1441; quel di Vicopisano nel 1443; la potesteria di Pistoja nel 1445; quella di Arezzo nel 1446. Fu inoltre vicario di S. Miniato nel 1449; potestà di Diacceto nel 1457; di S. Donato in Poggio nel 1461; e capitano del Borgo S. Sepolcro nel 1462. Di non minore entità furono le cariche che conseguì nell'interno della città. Fece parte delle balìe nel 1438 e 1458 fatte da Cosimo nominare, sotto pretesto di congiure o di necessità di riforme nel pubblico reggimento; le quali peraltro, mute interpreti dei suoi desiderj, consolidarono la sua potenza, accrescendogli autorità. Fu uno dei dodici Buonomini nel 1440, e 1446; Gonfaloniere di giustizia nel 1445; degli otto di balìa nel 1449 e 1451; de' cinque officiali del Monte nel 1458. Per molti

anni fu camarlingo della camera del Comune; ma qui stando alla storia del Cavalcanti, mi conviene severamente parlare di lui, avvegnachè, frodando il Comune, di poverissimo ch'egli era, diventò molto ricco. Per altro non fa maraviglia questa sua malversazione della pubblica pecunia, perchè moltissimi cittadini di quell'epoca sono in questo non immuni da colpa. E ciò era conseguenza della supremazia acquistata da Cosimo Medici, il quale fingeva non accorgersi dei peccati dei suoi aderenti, affinchè gli rimanessero fedeli; e di più perchè questo delitto di peculato serviva mirabilmente ai suoi fini, corrompendo sempre più la morale dei suoi concittadini, ciò ch'ei voleva; perchè spogliatili delle antiche virtù, potea farne più facilmente, siccome accadde, dei sudditi alla sua casa. Morì Giovanni il 2 maggio 1462.

7. NICCOLÒ.

Nato nel 1427 il 6 ottobre, si ascrisse all'arte degli speziali nel 1458, e ne fu console nel 1462. Risedè tra i Priori nel 1464; tra i dodici Buonomini nel 1465. Governò Belforte e Dicomano nel 1456; il Casentino nel 1459; il Borgo San Lorenzo nel 1472; Buggiano nel 1475; Montelupo nel 1478. Nell'anno successivo fu castellano della rôcca S. Marco di Pisa.

8. ROBERTO.

Nacque il 6 aprile 1431. Figlio di un uomo che era tutto de'Medici e devotissimo ei pure alla loro casa, non

deve far maraviglia se lo vediamo continuamente in impieghi. Nel 1461 fu tratto potestà del Borgo S. Lorenzo; vicario di S. Giovanni e del Valdarno superiore nel 1463. Nel 1465 fu potestà del Montale; di Vinci nel 1467; di S. Gimignano nel 1469; vicario di Val di Cecina nel 1472 e 1479; potestà di Modigliana nel 1474 e nel 1480. Risedè tra i Priori nel 1482; nel 1489 fu capitano di Campiglia, e potestà di Cascia nel 1492. La cacciata dei Medici, successa nel 1494, gli precluse la via a qualunque magistratura. Nel 1497 ebbe sentore della congiura tramata da Bernardo Del Nero per rimettere la famiglia Medicea in Firenze, ed in pena del non averla rivelata fu ammonito in perpetuo. Morì nel 1501 il 7 di ottobre.

9. LUIGI.

Nato il 24 agosto 1432, diè il suo nome nelle matricole dell'arte della lana nel 1444, e ne fu console nel 1466. Nel 1473 fu castellano del forte di S. Agnese in Pisa; potestà di Mangona nel 1465; di S. Casciano nel 1467; vicario di Poppi nel 1469; potestà di S. Gimignano nel 1475; di Ripafratta nel 1476; della Valdambra nel 1490; dell'Impruneta nel 1494. Nel 1482 ottenne il capitanato di Cutigliano e della montagna Pistoiese, ed il vicariato di Firenzuola nel 1496. Morì il 18 aprile 1497.

10. GIULIANO.

Nato nel 20 gennaio 1476, fu potestà di Fiesole nel 1513; e morì nel 1520.

11. MARIETTA.

Se fosse vero che la celebre novella del Machiavelli intitolata *Belfegor* fosse da lui composta per dipingere al vivo il carattere della Marietta Corsini sua moglie, si potrebbe supporre che nella scelta non fosse stato molto fortunato. Questo peraltro deve ritenersi siccome una voce priva di consistenza, perchè il Machiavelli morendo diè a Marietta grandi prove di affetto e di confidenza.

12. PANDOLFO.

Nacque il 4 gennajo 1471. Fu console dell'arte della lana nel 1536; potestà di Vinci nel 1523; di Cascia nel 1527; del Montale nel 1535.

13. RAFFAELLO.

Nato l'11 novembre 1512, fu potestà del Montale e di Agliana nel 1546.

14. GIOVANNI.

Nacque il 25 aprile 1507, e fu potestà di Modigliana nel 1547. Morì, ultimo della sua linea, intorno al 1571. Sue eredi furono le sorelle monache nel convento di Annalena.

Tavola XI.
Linea estinta dopo la metà del secolo XVI
BARTOLOMMEO DI BERTOLDO [1]
(da Tav. X)
n. 1397, ✠ 1481
m. 1436
a Giovanna di Arrigo Falconieri
✠ 27 dicembre 1486
ANTONIO
v. Tav. XII
BERNARDO
n. 1443
AMERIGO [2]
n. 1452, ✠ 1501
m.
a) ..... Maddalena di Bartolommeo Martelli
b) 1494. Maria di Piero di Andrea Velluti
CLEMENZA
n. 1447
m. 1466
a Cristofano di Niccolò Guidetti
FILIPPO
v. Tav. XIII
ALESSANDRA
n. 1438
m.
a) 1455. Miniato di Tommaso Busini
b) 1460. M.° Francesco di Matteo Franceschi medico
c) .... Michele di Antonio Pescioni
GIOVANNI
n. 1446
BERTOLDO [3]
n. 1439, ✠ 1507
m. 1465
a Gemma di Jacopo
di Biagio Tanagli
✠ 3 ottobre 1501
DIANORA
m. 1463
a Girolamo Mellini
PIERA
naturale n. 1446
m. 1470
a Domenico
di Ventura Ventur
a) MARIA
n. 10 luglio 1491
m. 1509
ad Andrea
di Cristofano
di M. Carlo
Marzuppini
b) RAFFAELLO
n. 30 maggio 1495.
Si stabilì a Lione in Francia
per ragione di commercio
m.
a) 1539. Costanza del celebre poeta
M. Luigi Alamanni
b) 1563. Tita di Roberto degli Al
bizzi
b) FRANCESCO [4]
n. 1498
m. 1550
a Caterina de la Nave
di Valladolid
MARIA
m.
a Don Lopez
Montenegro-y-Sarmiento
b) PIETRO
n. 11 aprile 1501
b) MADDALENA
m.
a) ..... Pagnozzo di Bernardo Ciacciaporci
b) 1519. Cambio di Tommaso Salviati
b) AMERIGO
n. 1501
✠
5 settemb. 1504
MARIETTA
✠
28 maggio 1491
BARTOLOMMEO
✠
in tenera età
il 12 giugno 1470
GIOVANNI [5]
n. 1467
BARTOLOMMEO [6]
n. 1470, ✠ 1518
m. 1491
a Dianora di Lorenzo
di Bernardo de' Medici
GIOVANNI
n. 1496
✠ in tenera età
FRANCESCO
n.
16 marzo 1480
TARSIA
n.
5 dicembre 1483

TAVOLA III.

1. IACOPO.

La più parte dei genealogisti dei Corsini colloca questo Iacopo tra i figli di Iacopo di Niccolò che fu fratello di S. Andrea, ma questo è il suo più vero luogo, come ce ne fa certi l'aver riconosciuto la matricola di suo zio Corsino nell'arte de' medici e speziali, e più ancora il vedersi che Matteo di Niccolò, cronista di sua famiglia, dando minutissimo conto di quanto si appartiene al suo ramo, mai fa menzione di questo Iacopo o della sua discendenza. Fu, come accennai, ascritto all'arte dei medici e speziali, e ne fu console nel 1387 e 1391. Nel 1378, in occasione della famosa rivoluzione dei Ciompi, fu per tre anni dichiarato inabile alle magistrature, e non vi fu riammesso fino al 1381. Nel 1393 fece parte d'una balìa istituita per la riforma di molti uffici ed ordinamenti del Comune: ed ottenne in questa circostanza il privilegio di fare uso di armi offensive e difensive, sì per la città che pel territorio della

repubblica; privilegio che nel suo testamento trasmesse, siccome ne avea autorità, al suo figlio Corsino. Nel 1392 fu mandato ambasciatore a Venezia per invitare la Signoria a rilasciare ai Genovesi l'isola di Tenedo, e per farle intendere che nel caso contrario avrebbero i Fiorentini restituito ai Genovesi le gemme in mano loro depositate come pegno di fede per il trattato stipulato coi Veneti relativamente a quell'isola. Nel 1394 resse Volterra col grado di capitano, e nell'anno successivo, andato vicario ad Anghiari, vi morì l'11 novembre per caduta, nella quale si ruppe il femore. Era molto ricco, e per la compra di Lucca si trovò in grado di prestare al Comune quattromila fiorini.

2. PIEROZZO.

Fu console dell'arte dei medici e speziali nel 1403; potestà di Montelupo nel 1404; del Monte S. Savino nel 1405, e gonfaloniere di compagnia nel 1418. Testò per ser Domenico Mucini il 24 di agosto del 1419, e morì il 29 del mese suddetto.

3. CORSINO.

Nacque nel 1369. Riconobbe la matricola paterna nell'arte degli speziali nel 1386, e ne fu console nel 1399. Nel 1395 fu destinato a compire per il padre l'ufficio di vicario in Anghiari. Sedè tra i Priori nel 1401; tra i Gonfalonieri di compagnia nel 1403; tra i dodici Buonomini nel 1406. Oltre a questi tenne non pochi tra gli ufficj

intrinseci, avvegnachè nel 1410 fu potestà di Prato; di Montepulciano nel 1420; di Pisa nel 1421; di Modigliana nel 1427; e di S. Gimignano nel 1428. Nel 1425 tenne il capitanato di Pisa; e nell'anno successivo risedè per la seconda volta tra i Priori. Morì il dì 1.° febbraio 1429.

4. LUIGI.

Trovavasi in Napoli per ragione di commercio, allorchè nel 1407 fu destinato ambasciatore al re Ladislao, per chiedergli la liberazione di Francesco Orsini, che quel monarca avea fatto imprigionare, e per rallegrarsi del suo matrimonio. Intorno al 1420 soffrì sventura in commercio, ed avendo a creditori alcuni prelati della corte pontificia, riuscì a questi di ottenere un breve, da Martino V, per cui Luigi fu scomunicato coi figli, parenti e consorti fino al quarto grado; e tutti i compresi in quel medesimo grado furono dichiarati incapaci di ecclesiastiche dignità, con intimazione che se n' intendessero spogliati se alcuna ne possedessero. La Signoria si interessò perchè una così iniqua sentenza venisse revocata, e deputò a tale oggetto un ambasciatore al pontefice, il quale compiacque alla giusta domanda. Luigi morì nel 1423.

5. PIERO.

Nato il 9 settembre 1402. Fu console dell' arte dei medici e speziali nel 1433, e capitano di Parte guelfa nel 1453. Nel 1428 fu castellano del casseretto di Arezzo.

Governò la Pieve S. Stefano nel 1439, Arezzo nel 1455; e morì a Prato, ove era potestà, nel 1458 il 9 settembre.

6. IACOPO.

Nato il 17 luglio 1397. Fu potestà di Brozzi nel 1424; di Rosignano nel 1426; e console dell'arte degli speziali nel 1429.

7. CORSINO.

Nacque il 25 agosto 1450. Fu destinato per commissario a Bientina nel 1498, durante la guerra Pisana; fu potestà di Modigliana nel 1500; di Colle nel 1506; di Montevarchi nel 1512; di S. Gimignano nel 1519; di Fucecchio nel 1521. Nel 1502 risedè tra i capitani di Parte guelfa, e morì nel 1526 il 10 settembre.

8. NICCOLÒ.

Nacque il 13 marzo 1442. Nel 1481 fu console dell'arte dei medici e speziali. Resse la potesteria di Mangona nel 1472; di Pontedera nel 1479; e fu castellano della rôcca di Porta S. Marco a Pisa nel 1482. Risedè tra i sedici gonfalonieri nel 1483, 1498 e 1508; e tra i Priori nel 1484 e 1506. Nel 1488 tenne con titolo di potestà il governo di Arezzo; quel di Greve nel 1493; fu capitano della Montagna Pistoiese nel 1501; e vicario di Firenzuola nel 1502. Fece parte della magistratura dei dodici

Buonomini nel 1503; dei capitani di Parte guelfa nell'anno susseguente. In quell'anno fu tratto ancora in vicario di Anghiari; in capitano di Castrocaro nel 1511; ed in potestà di Pisa nel 1515. Morì nel 1519.

9. FRANCESCO.

Nacque il 10 novembre 1451. Fu potestà di Terranuova nel 1495; di Larciano nel 1506; castellano di Vicopisano nel 1494; e console dell'arte de' medici nel 1497. Morì il 5 ottobre 1512.

10. IACOPO.

Venne al mondo nel 1453 il 25 di luglio. Nel 1496 fu castellano della fortezza nuova di Livorno. Nel 1508 risedè tra i gonfalonieri di compagnia, e nel 1516 fu potestà di S. Gimignano. Morì di contagio nel 1527.

11. GIROLAMO.

Nato il 10 gennaio 1500. Nel 1562 risedè nella magistratura degli otto di Guardia e balìa; fu potestà della Montagna Fiorentina nel 1553; di Castelfranco disotto nel 1560; del Borgo S. Lorenzo nel 1561; e vicario della Pieve S. Stefano nel 1564.

12. BACCIO.

Nacque il 21 ottobre 1535. Rimasto vedovo si fece religioso nell'ordine Carmelitano, e morì il 25 marzo 1589.

13. FILIPPO.

Morì ultimo del suo ramo nel giugno 1611 in età di 33 anni, ucciso da un procuratore, con la di cui moglie viveva in amoroso commercio.

Tavola XII

Linea estinta nel 17[illegible]

ANTONIO DI BARTOLOMMEO [1]

(da Tav. XI)

n. 1451, ✠ 1527

m.

a) 1474. Lisa di Domenico di Neri Bartolini-Davanzi ✠ 27 settembre 14[illegible]

b) 1492. Maddalena di Niccolò Bartolini-Salimbeni ✠ 22 dicembre 1493

c) ..... Agnoletta di Jacopo Malegonnelle, la quale testò nel 1528

- a) **Caterina** — n. 22 giugno 1481 — m. a) 1500. Francesco di Simone Strozzi; b) 1511 Giovanni Bellacci
- a) **Domenico** [2] — n. 1484
- a) **Agostino** — n. e ✠ 15 maggio 1486
- a) **Benedetto** — n. 12 settembre 1490 — poi Don Giovanni fra i Cassinensi nel 1507
- b) **Margherita** — m. a Tommaso Della Rena
- a) **Carlo** [3] — n. 1477 — m. 1522 a Bartolommea di Adovardo di Francesco Mancini
- c) **Costanza** — m. 1497 a Giuliano di Niccolò Davanzati
- c) **Girolamo** — ✠ 1° aprile 1498
- c) **Maria** — m. a Lodovico di Girolamo Bonsi
- c) **Angiola** — m. 1516 a Manno di Francesco Temperani
- c) **Niccolò** — n. 22 aprile 1499 — ✠ 5 giugno 1510
- c) **Ginevra** — m. 1527 a Ridolfo di Francesco Gianni

Figli di Carlo:

- **Filippo** [4] — n. 1523, ✠ 1592
- **Niccolaio** — fu Prete — ✠ 21 marzo 1621
- **Giovanni** — esercitò in patria la professione di Avvocato — ✠ 19 marzo 1573 — m. 1568 a Oretta di Giovanni di Piero Orlandini
- **Antonio** [5] — n. 1524, ✠ 1609
- **Carlo** — ✠ 2 luglio 1566

Figlio di Giovanni:

Carlo [6]

n. 1573, ✠ 1637

m. a) 1601. Cammilla di Messer Simone Bagnesi ✠ 1° novembre 1605

b) 1606. Margherita del Cav. Girolamo Michelozzi

Figli di Carlo:

- a) **Ortensia** [7] — n. 1602, ✠ 1676
- a) **Antonio** — Cappuccino col nome di Fra Angiolo da Firenze
- a) **Giovanni** — Eremita al sacro eremo del Monte Asinario
- b) **Girolamo** [8] — n. 1608, ✠ 1664 — m. a) 1643 Cornelia del Cav. Angelo Dassi; b) 1663. Luisa di Giovanbatista Corsini ✠ 15 gennaio 1693, stile comune
- b) **Filippo** — ✠ fanciullo 9 ottobre 1625
- b) **Caterina** — n. 3 dicembre 1610 — ✠ in fasce
- b) **Francesco** — ✠ fanciullo 25 ottobre 1621
- b) **Cammilla** — n. 25 marzo 1613 — ✠ 15 agosto dello stesso anno
- b) **Ottavio** [9] — n. 1615, ✠ 1679

Figli di Girolamo:

- **Virginia** [10] — n. 1648, ✠ 1716 — m. a) 20 luglio 1666 Marchese Neri di Piero Corsini; b) 1676. Cav. Ulisse del Cav. Piero Da Verrazzano
- **Maria** — Monaca Carmelitana in S. Maria Maddalena
- **Giovanbatista** [11] — n. 1659, ✠ 1747 — m. 1679 a Olimpia del Marchese Patrizio Patrizi di Roma ✠ 172[illegible]
- **Caterina** — Monaca Carmelitana in S. Maria Maddalena col nome stesso nel 1675
- **Cornelia** — Maggiordoma della Granduchessa Vittoria — ✠ 14 dicembre 1732 — m. 1678 a Giovan Giorgio del Senatore Braccio degli Alberti
- **Cassandra** — ✠ 1659
- **Margherita** — Monaca Vallombrosana nel Convento dello Spirito Santo sulla Costa, col nome di Donna Margherita Vittoria, nel 1668
- **Elisabetta** — ✠ 26 dicembre 173[illegible] — m. 14 marzo 1684 a Simone di Francesco-Antonio Danielli Da Bagnano
- **Anna** — Monaca Agostiniana in S. Gaggio col nome di Suor Caterinangiola nel 1670
- **Girolamo** [12] — n. 1664, ✠ 172[illegible] — m. 7 aprile 1698 a Elisabetta del Marchese Vincenzio Capponi ✠ 11 agosto 173[illegible]

TAVOLA IV.

---

1. GIOVANNI.

Nacque il primo di luglio nel 1409. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1437 e 1451; uno dei dodici Buonomini nel 1441, 1462 e 1466; de' priori nel 1443; e console dell'arte dei medici e speziali nell'anno stesso. Fu eletto vicario di Firenzuola nel 1443, e di Certaldo nel 1445. Nell'anno successivo fu potestà di Mangona; di Barbialla nel 1447; di Monterappoli e Pontormo nel 1449. Ignoro qual fosse il motivo di un decreto della Signoria, pel quale, il primo di marzo del 1459, fu ordinato che non potesse venire assunto ad alcuno officio entro le mura di Pisa. Gli era peraltro fatta abilità di risedere nel territorio pisano; ed infatti nel 1462 fu tratto in vicario di Vicopisano, ed in potestà di Ripafratta nel 1474.

2. IACOPO

Nacque il 20 di febbrajo 1494, e fu soprannominato Bardaccio. Tenne la potesteria di Mangona nel 1527. Mostrò molto ardore nel difendere la patria, quando fu assediata da Clemente VII per torle la libertà. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1529, ed uno dei sei cittadini, che furono eletti per esaminare quali fossero i più pericolosi tra i partigiani dei Medici, all'oggetto di tenerli in custodia finchè durasse la guerra, perchè non potessero nuocere. Dopo l'assedio fu confinato al di là delle trenta miglia, dipoi gli fu assegnata per luogo di confine la città di Spello. Non obbedì a questo decreto, e nel 1534 fu dichiarato ribelle per essere andato a Roma, ove tutti erano concorsi i fuorusciti Fiorentini. Ottenne perdono dopo il fatto di Montemurlo; ma non volle tornare in Firenze, sdegnando di viver suddito tra quelle mura nelle quali aveva vissuto in libertà. Perciò si stabilì a Cascina. Accettò varj degli ufficj ai quali fu tratto; perciò nel 1559 fu vicario di Anghiari; e di Scarperia nel 1561. Morì il 2 agosto 1562.

3. TADDEO.

Nacque il 22 gennajo 1508. Risedè in molti offici forensi. Fu potestà di Fiesole nel 1550; di Pratovecchio nel 1551 e 1553; di S. Piero in Mercato nel 1556; di Anghiari nel 1564; di S. Piero in Mercato per una seconda

volta nel 1568; e poi di nuovo nel 1576; di Lamporecchio, e quindi di Larciano, nel 1569; di Vicchio nel 1570; di Poggibonsi nel 1572; di Castiglion Fiorentino nel 1573: e di Greve nel 1577.

4. PIERO.

Nato il 3 Maggio 1523, esercitò la professione di avvocato. Risedè nel consiglio dei Dugento. Fu vicario di S. Giovanni e del Valdarno di sopra nel 1593; e di Certaldo nel 1598. Morì nel 1605, il 20 febbraio.

5. BERNARDO.

Nacque il 20 agosto 1541. Fu potestà di S. Piero in Mercato o Montespertoli nel 1572; di S. Casciano nel 1574; di Castiglion Fiorentino nel 1576. Eletto capitano di Cutigliano e di tutta la montagna Pistojese il 29 marzo 1580, vi morì in offizio.

6. CORSINO.

Nato nel 1542. Risedè nel consiglio dei Dugento e tra gli otto di guardia e balìa nel 1607. Nel 1580 fu eletto a compiere per il fratello l'ufficio di capitano della montagna di Pistoia. Nel 1583 fu vicario di Poppi e di tutto il Casentino; potestà di Radda nel Chianti nel 1591; di Castelfranco di sotto nel 1596; e vicario di Pescia nel 1604. Morì nel 1611, l' 1 di marzo.

7. GIULIO.

Nacque il 19 dicembre 1561. Fu vicario di S. Miniato nel 1611; e di Lari nel 1619. Morì nel 1625 il 20 giugno.

8. SIMONE.

Nato il 24 gennajo 1571. Fu eletto potestà della montagna Fiorentina nel 1601; di S. Gimignano nel 1603; di Civitella nel 1605; di Belforte e Dicomano nel 1607; e nel 1609 fu destinato per capitano della Lunigiana.

9. ANDREA.

Nacque il 3 febbraio 1634. Resse il vicariato di San Miniato nel 1670 e 1671; la potesteria di Colle nel 1667; il commissariato di Prato nel 1673. Fu eletto senatore il 14 agosto 1677; e morì, ultimo del suo ramo, il 22 febbraio 1678.

10. GIULIO.

Nacque gemello con Andrea il 3 febbraio 1634. Fu capitano al servizio dell'impero germanico, e morì in Milano nel 1658.

Tavola XIII

Linea estinta nel 1668

FILIPPO DI BARTOLOMMEO [1]

(da Tav. X)

n. 1440, ✠ 1496

m.

a) 1467. Lisabetta di Francesco Amadori, ✠ 22 aprile 1491

b) 1492. Bartolommea di Ridolfo di Guido Giuntini, ✠ 25 novembre 1531

- *b*) LISABETTA, n. 1494, poi Suor Filippa in S. Caterina nel 1512. Fu più volte Priora e morì il 18 marzo 1582
- *a*) FIAMMETTA, n. 1475, m. 1492 a Francesco di Guido Camb.
- *a*) LORENZO [2], n. 1478, ✠ 1529, m. a Margherita di Bartolommeo Ridolfi ✠ 11 marzo 1551
    - MADDALENA, Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Agnese nel 1531
    - GINEVRA, Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Laudomine nel 1522
    - AMERIGO, n. 26 gennaio 1521, ✠ 7 ottobre 1565, m. 1551 a Maria di Alessandro Del Caccia ✠ 8 giugno 1592
        - ALESSANDRO, fu frate, ma ignoro in qual ordine
        - MARGHERITA, m. 1575 a Filippo di Jacopo Mazzinghi
        - LORENZO, ✠ a Venezia senza prole nel 1577
    - FILIPPO, Potestà di Montajone nel 1572, ✠ 17 genn. 1591
    - ELISABETTA, m. 1532 ad Antonio di Paolo Miniati
    - ANDREA, n. 16 aprile 1523, ✠ 1571
    - MADDALENA, m. 1544 ad Antonio di Vittorio Landi
    - MARIA, Monaca in S. Caterina col nome di Suor Margherita
- *a*) LUCREZIA, n. 30 gennaio 1480, m. 1495 a Luigi di Bartolommeo de'Nobili
- *a*) CATERINA, m. 1501 a Niccolò di Paolo Amidei
- *a*) FRANCESCO, ✠ 24 novembre 1492
- *a*) AGNOLETTA, m. 1502 a Bardo di Stefano de'Bardi
- *b*) CAMMILLA, m. 1515 a Francesco di Leonardo Santi
- *b*) BERNARDO, v. Tav. VII
- *b*) PAOLO, n. 28 novembre 14[illegible], degli Otto nel 1557, m. 1528 a Cassandra di Raffaello di Antonio Federighi ✠ 11 agosto 1562
    - MADDALENA, Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Perpetua nel 1544
    - RAFFAELLO, n. 12 febbr. 1528, ✠ 18 agos. 1591, m. 1584 a Caterina di Carlo Rucellai
        - DOMENICO, ✠ senza prole il 6 settembre 1668
        - CARLO, ✠ 24 luglio 166[illegible]
    - GHERARDO, n. 15 dicemb. 1534, ✠ in fasce
    - BARTOLOMMEA, m. agosto 1543 ad Antonio di Martino de'Martini di Guccio
    - MADDALENA, m. *a*) 1569 Giovanni d'Alessandro Caccini; *b*) 1570 Giovanni di Lorenzo Baroncelli

TAVOLA V.

---

1. DUCCIO.

Questo nome è un vezzeggiativo di Guido, quasi Guiduccio. Nacque nel 1267. Fu un valente uomo e gran mercatante di lana; arte, di cui tenne il consolato nel 1287. Morì nel 1300.

2. GHERARDO.

Tenne traffico e di seta e di lana; fu console della prima tra queste arti nel 1328, all'altra vedesi ascritto nel 1332. Era in molta opinione per la sua capacità commerciale; per il che nel 1337 fu incaricato di una riforma nell'amministrazione del pubblico erario, per cui si aumentassero le rendite, diminuendo le spese. Nell'anno medesimo fu gonfaloniere di compagnia; nel 1341 fu eletto con altri cittadini a convenire con li Scaligeri per la

compra di Lucca (1), e dopo la conclusione di questo trattato, fu nominato gonfaloniere di giustizia: ma nel disbrigo sì dell'una che dell'altra carica non bene meritò della patria. Stabilì colla prima l'acquisto di Lucca da chi non la possedeva per diritto, da chi umiliato dalla fortuna delle armi nemiche, stava per cederla al primo che la chiedesse, per non vedersela tolta a forza: e durante il gonfalonierato cedè vilmente quella città al re Roberto di Napoli, che affacciò sopra di essa alcune pretese, e la cedè senza resistenza veruna, e per il solo timore delle sue minaccie. Trascese poi a più grave fallo, allorchè, credendo di paralizzare l'influenza del monarca Napoletano, chiese di allearsi con Lodovico il Bavaro, capo del partito dei Ghibellini, mandandogli a tale oggetto ambasciatori a Trento. Questo passo, sommamente impolitico, portò per necessaria conseguenza che molti sudditi del re di Napoli richiesero subitamente i denari che aveano in grandissima quantità depositati nelle banche dei mercanti Fiorentini, reputati allora i più ricchi di Europa, nel timore che la repubblica, gettandosi nelle braccia del Bavaro, si staccasse dalla causa dei Guelfi, e che perciò dandosi principio a una guerra, si procedesse a reciproche rappresaglie. La improvvisa e simultanea richiesta trasse a fallimento i più ricchi dei Fiorentini commercianti; e Gherardo, che fu uno di quelli, pagò il fio di un passo falso in politica. Le carceri delle Stinche lo raccolsero per

(1) Arch. centr. di Stato, Sez. I, Divis. II; Lib. 13 de' Capitoli a c. 34.

qualche tempo, che peraltro fu breve, perchè il dolore di aver tratto la patria e sè stesso in rovina lo tolse di vita.

3. NICCOLÒ.

Fu console dell'arte della lana nel 1310 e 1320, e nel 1327 fu uno dei capitani di Or-san-Michele. Risedè tra i dodici buonomini nel 1331; e tra i sedici gonfalonieri di compagnia nel 1332. Morì nel 1334.

4. ELISABETTA.

Fu una delle prime a dedicarsi a Dio nel monastero di S. Gaggio, allorchè venne edificato da Tommaso suo zio nel 1345. Ne fu eletta abbadessa il 6 marzo 1387, e morì in quella carica circa il 1395.

5. S. ANDREA.

Lupo rapace, indi mansueto agnello a piè dell'altar di Maria, tale lo sognò la madre nella notte che precedè il di lui parto. Venne al mondo nel 1301, il 30 novembre, primogenito tra i figli di Niccolò, dopo molti anni di sterile matrimonio. Non fu fazioso in gioventù, come narrano i suoi biografi, perchè un giovane a 15 anni non lo può essere; non dissoluto, perchè ci attestano che morì vergine; non empio, perchè dopo le prime rimostranze fattegli dalla madre per qualche giovanile trascorso, corse a rinchiudersi in un chiostro. Scelse a tale oggetto

il convento dei carmelitani in Firenze, e ne vestì le lane nel 1316. Appena si fu consacrato a Dio nella religione, si abbandonò a così strane mortificazioni, che fu necessario il comando dei superiori per ritrarnelo; e volendo farsi agli altri esempio di umiltà, andava picchiando di porta in porta, chiedendo elemosine pel suo convento. Fatta la professione solenne, i frati lo mandarono a Parigi, ove nella università della Sorbona conseguì grado di dottore in sacra teologia; e, restituitosi a Firenze, fu per consenso unanime dei suoi compagni eletto priore del convento del Carmine. La pestilenza del 1348, che fu tanto fatale a Firenze, messe in chiara luce la immensa sua carità; imperciocchè, sprezzando ogni pericolo, si occupò indefessamente del bene dei suoi simili, e fu largo di temporali e spirituali conforti agli infelici colti dall'orribile morbo. Vacò allora appunto la chiesa vescovile di Fiesole, e quel popolo, ben conoscendo le sue virtù, lo elesse unanime in suo pastore, ottenendone la pontificia conferma. L'umile sacerdote a tal notizia fuggì dal chiostro, e corse a nascondersi nella vicina Certosa. Fu per qualche tempo ignoto il suo nascondiglio, e già i Fiesolani, non più sperando di ritrovarlo, si erano adunati per procedere a nuova elezione; allorchè pendente ancora l'adunanza, un fanciullo palesò il ritiro di Andrea. Costretto allora ad accettare l'incarico, raddoppiò le penitenze e i digiuni per aver lume dal cielo onde ben regolare il suo gregge. Mai vi fu pastore più zelante di lui pel bene dei popoli alle sue cure affidati. Contento di vivere parcamente colle rendite della mensa, erogava il di più in sovvenimento

dei poverelli e in decoro delle chiese. Perciò diè mano a restaurare la sua cattedrale, e l'adornò della facciata di pietrame, che tuttora vi si ammira; e non immemore di quel chiostro, in cui avea passato tanti anni, ne arricchì di codici la libreria, e fece ingenti riparazioni alla chiesa. Ebbe inoltre grandemente a cuore di rendere esemplare il suo clero, sradicandone i vizi e gli abusi che vi si erano introdotti; e per conseguenza vietò agli ecclesiastici che da lui dipendevano l'applicarsi a mercatura illecita ed usuraria, siccome erano usi di fare; e fulminò anatemi contro il libertinaggio, mostrandosi in specie severissimo verso coloro che vivevano in concubinato; scandalo in allora non solo tollerato nei preti, ma anche tacitamente permesso. Tali rigori, benchè giustissimi, non gli procacciarono amici; e perciò ad alta voce lo si accusava da per tutto di soverchia rigidezza, spinta al fanatismo. Premuroso anche dell'onore temporale della chiesa, esortò i diocesani ad esser larghi di denaro per soccorrere il cardinale Albornoz, legato di Innocenzio VI, mentre stava combattendo contro Francesco Ordelaffi che con valore e accanimento difendeva Forlì, di cui si era fatto signore. Da tanto zelo fu mosso Urbano V a mandare Andrea, come suo legato, a Bologna nel 1364, dopochè, per la pace con Barnabò Visconti, era quella città ritornata a devozione della chiesa. Il legato trovò la città agitatissima e in preda ai partiti, avvegnachè molti vi fossero malcontenti di tornare sotto il giogo papale. Adoperò da primo ogni mezzo di conciliazione per indurre i nemici del pontefice a sottomettersi; ma dappoi, vedendo inutili le vie

della mansuetudine, fulminò la scomunica. Questo atto irritò al maggior segno il popolo Bolognese; la plebe mossa da agitatori segreti si commosse a tumulto; e assediatolo nel suo palazzo, potè impadronirsi di lui e racchiuderlo nelle pubbliche carceri, cacciando i suoi aderenti dalla città. Narrano i suoi biografi un prodigio operato dalla Provvidenza per liberarlo dalle angustie della prigione; e dicono che tutti coloro, i quali avevano avuta parte nel di lui arresto, furono colpiti da atrocissimi dolori di ventre, dai quali non poterono essere liberati, finchè non furono sciolte le sue catene. Dopo un tal fatto riuscì a conseguire il fine bramato, inducendo i renitenti ad assoggettarsi al dominio temporale del papa; e avutone solenne giuramento, convocò i Bolognesi nel tempio di S. Petronio e li assolvè dall'anatema. Si pose non molto dopo in viaggio per far ritorno alla sua sede, e molti dei più ragguardevoli cittadini vollero accompagnarlo in segno di onore. Morì in Fiesole il 6 gennaio 1373. Fu sepolto nella chiesa cattedrale, benchè avesse disposto che le sue ossa giacessero nella chiesa dei carmelitani in Firenze. I frati vollero eseguire la di lui volontà, e riuscirono ad involare il suo corpo e trasportarlo al loro convento nella notte del dì 2 di febbraio. Subito dopo la sua morte cominciò il popolo a venerarlo come beato; e questo culto fu dalla chiesa autenticato nel 1440, dopo la celebre battaglia, che vinse ad Anghiari il prode Neri Capponi contro Niccolò Piccinino. Questa vittoria fu attribuita all'intercessione di Andrea; laonde Eugenio IV, che allora si trovava in Firenze, andò solennemente, accompagnato dalla Signoria, a renderne grazie,

al di lui sepolcro. Nel 1446 la repubblica fece grandi premure a Paolo II, perchè fosse canonizzato; ma le condizioni dei tempi non lo consentirono, e l'affare rimase per allora sospeso. Le trattative furon riprese nel secolo XVII, per le premure della famiglia e di Maria de'Medici regina di Francia; e Urbano VIII lo ascrisse all'albo dei santi nel 1629.

6. DUCCIO.

Andò per ragione di commercio in Inghilterra presso gli Stracciabende, suoi parenti, che vi tenevano grado ed officio di maestri della moneta, e morì a Londra nel 1349.

7. TALANA.

Vestì l'abito monastico dell'ordine di S. Benedetto col nome di Tommasa. Fu donna di santa vita, e nelle cronache del suo ordine ha titolo di venerabile.

8. FILIPPO.

Fu vestito monaco camaldolense in S. Maria degli Angioli di Firenze col nome di Don Vincenzio, il 22 gennaio 1335. Morì vittima della pestilenza del 1348.

9. NERI.

Laureatosi nelle scienze teologiche, ottenne la propositura della chiesa di S. Giovanni di Firenze nel 1338, ed un canonicato nella cattedrale di Fiesole. Ebbe fama di molta dottrina, e di rara capacità e prudenza nel disbrigare gli affari; per cui fu successivamente vicario generale di Angiolo Acciaioli vescovo di Firenze, di Buoso Ubertini vescovo di Arezzo, e di Andrea Corsini suo fratello. La repubblica pure si valse di lui, abbenchè fosse uomo di chiesa, e lo destinò ambasciatore ai Pisani nel 1345. Alla morte del fratello fu giudicato come il più degno per succedergli nel vescovato di Fiesole, a cui fu nominato il 13 gennaio 1373; e per quattro anni governò il suo gregge da pastore zelante. Dormì nel Signore il 14 novembre del 1377. Al suo cadavere fu data sepoltura nella cappella della famiglia in S. Spirito, e nel 1386 le sue ossa vennero deposte in un cassone, elevato da terra, fatto costruire dal fratello Matteo nella stessa cappella e che credesi opera dell' Orcagna. Gode culto di beato ab immemorabili, e perciò come tale confermato da Benedetto XIV.

10. GIOVANNI.

Forse è il Giovanni Corsini, di cui si parla negli atti della vita di S. Andrea, per essere stato da lui convertito e guarito prodigiosamente di una cancrena in una

gamba. Morì di pestilenza nel 1363 il 2 d'agosto, e fu sepolto in S. Spirito.

11. BARTOLOMMEO.

Si ascrisse all'arte della lana nel 1332. Andò a commerciare a Londra, ove morì il 20 aprile 1349, e fu sepolto nella chiesa di S. Agostino.

12. NERI.

Nato il 14 agosto 1354, fu potestà di Caprese nel 1394; di Castiglion della Pescaia nel 1408; di Lorenzana e Crespina nel 1411. Morì il 18 agosto 1428.

Tavola XIV
Linea estinta nel 1723
BERNARDO DI FILIPPO [1]
(da Tav XII)
n. 1492, ✠ 1551
m. 22 maggio 1524
a Giana di Francesco di Tommaso Martini, ✠ 6 agosto 1551
FRANCESCO [2]
n. 1526, ✠ 1593
CAMMILLA
m.
a Corsino
di Piero Adimari
FILIPPO
n. 25 settembre 1529
✠ 23 febbraio 1530
MARIA
m. 1549
ad Andrea
di Girolamo Gerini
LORENZO
n. 24 settembre 1533
✠ 18 agosto 1591
m. 1572
a Marietta di Messer Francesco
di Alessandro Rinuccini
FILIPPO [3]
n. 1538, ✠ 1604
CATERINA
m. 1560
a Bernardo
di Benedetto Bartolommei
BARTOLOMMEO [4]
n. 1545, ✠ 1613
LAURA
n. 25 luglio 1573, ✠ 1664
m. 1590
a Jacopo di Giovanni Corsi,
l'inventore del Dramma in musica
FRANCESCO
n. 3 ottobre 1574
✠ 15 maggio 1589
BERNARDO
n. 30 ottobre 1575
✠ 22 maggio 1582
CAMMILLO
✠ 26 marzo 1623
NERI [5]
n. 1577
m. 9 febbraio 1607
a Giulia
di Jacopo di Giovanni Corsi
✠ 26 giugno 1632
LUISA
✠ nella infanzia
FILIPPO
(v. Tav. XV)
LUCREZIA
✠ 12 gennaio 1651
m.
al Marchese Filippo
del Senatore Giovanni Niccolini
BARTOLOMMEA
m.
ad Antonio
di Vittorio Landi
distinto letterato
OTTAVIO [6]
n. 1588, ✠ 1642
BARTOLOMMEO
n. 4 ottobre 1609
✠ nel maggio 1611
MARIETTA
n. 15 febbraio 1612
✠ nel giugno 1615
SETTIMIA
n. 7 ottobre 1614
✠ 20 ottobre 1678
m. 28 giugno 1631
a Pierantonio
di Carlo de' Bardi Conte di Vernio
ANDREA [7]
n. 1613, ✠ 1671
m. 9 febbraio 1639
ad Agnoletta
del Senatore Ottaviano de' Medici
✠ in Roma
il 28 settembre 1664
JACOPO
n. 6 agosto 1615
✠ nel settembre 1671
JACOPO-CARLO [8]
n. 1617, ✠ 1643
PIETRO [9]
n. 1619, ✠ 1671
m. 20 luglio 1666
a Virginia
di Girolamo Corsini-Orlandini
rimaritata al Cav. Ulisse Da Verrazzano
✠ 8 luglio 1716
OTTAVIA
n. 4 giugno 1621
m. 17 dicembre 1639
a Scipione
del Marchese Valerio Publicoli-Santa Croce
di Roma
Marchese di Pietraforte
NERI [10]
✠ 1703
OTTAVIANO [11]
n. 1647
✠ 1696
JACOPO [12]
n. 1651
✠ 1762
CAMMILLO [13]
n. 1653, ✠ 1715
m. 25 febbraio 1688
a Clemenza
del Marchese
Giovanbatista Palombara
GIULIA
✠ 28 maggio 1719
m. 1657
al Marchese Antonio
del Marchese
Giovanni Corsi
FRANCESCO-MARIA
n. 1658, ✠ 18 aprile 1723
m. 1.° novembre 1694
a Maria Luisa
del Marchese Prospero Maccarani
✠ di anni 52
il 30 luglio 1727
ANNA
✠ 2 marzo 1672
m. 1670
al Conte
Alessandro Capizucchi
già Marescotti
TERESA
m. 10 agosto 1679
al Marchese
Girolamo Cenci
di Roma
NERI
n. 6 maggio 1668
✠ nel collegio Tolomei di Siena
il 14 aprile 1682
ANGIOLA
m. marzo 1721
a Francesco di Benedetto D'Aste
di Roma
ANNA MARIA
m. febbraio 1723
a Francesco di Metello Bichi
Marchese di Rocca Albegna e Conte di Reschio

TAVOLA VI.

---

1. MATTEO.

Nacque il 4 novembre 1322. A ventidue anni partì per la Inghilterra, ove uno Stracciabende suo zio materno era in alto stato come maestro razionale della moneta del regno, e poteva procurargli favori per correre la carriera commerciale con più propizia fortuna. Rimase per molti anni in Londra; dipoi percorse la Germania, la Olanda e la Francia; e si restituì in patria con molte ricchezze circa il 1361. Nel 1365 dette il suo nome nella matricola dell'arte della lana, di cui pervenne per sei volte al consolato fra il 1375 ed il 1399. Ebbe parte in molte società mercantili, ed aumentò talmente i suoi capitali, da poter essere annoverato tra i più ricchi commercianti d'Italia. Era in tale opinione di probità presso il popolo Fiorentino, che nel 1378, in occasione della famosa rivoluzione della plebe, detta dei Ciompi, gli fu of-

ferta la dignità equestre ch'ei ricusò: mal saprei dire se per superbia o per timore; sia che sdegnasse esserne decorato da mani sì vili, sia che non stimasse duraturo quell'ordine di cose. Conseguì diverse magistrature. Fu de'dodici buonomini nel 1377 e nel 1394: uno de'priori nel 1379, e più tardi nel 1392 e 1397; gonfaloniere di compagnia nel 1380 e nel 1386. Nel 1380 fu pure castellano di Lignano; nel 1397 risiedè tra i dieci di libertà per la guerra contro Giovan Galeazzo Visconti; e fece ancora parte di una balìa, in quell'anno appunto per via di parlamento istituita. Morì il 22 settembre 1402 e fu sepolto nella gentilizia cappella di S. Spirito. Fino dal 1361 cominciò a scrivere un libro di ricordanze domestiche, in cui raccolse tutte quelle tradizioni relative ai suoi maggiori ch'erano fino a lui pervenute. L'autografo di questo libro, utilissimo a consultarsi per chiunque studi sugli ordinamenti ed i costumi dei liberi padri nostri, trovasi in Roma nella biblioteca Corsini, ed una copia del secolo XV ne esiste nell'Archivio della famiglia a Firenze. Altra opera e di maggior rilievo viene attribuita a Matteo. Chiamasi questa il *Rosaio della vita;* dove in ottantaquattro capitoli è esposta una lunga serie di precetti morali. Importante è di per sè stesso il soggetto, e viepiù interessante lo rende la purezza della lingua e la eleganza della dizione. L'Accademia della Crusca ne ha fatto tesoro, e più volte lo ha citato nel suo vocabolario, servendosi di un testo posseduto dai senatori Filippo e Cammillo Pandolfini, quale con più altri venne trasferito a Parigi. Otto testi di questo libretto si conservano ancora in Firenze.

Tre membranacei ne sono alla Riccardiana, segnati coi numeri 656, 1735 e 1736. Questo ultimo, che fu dello Stradino, a lui donato dalla madre di Cosimo I, è di tutti il più corretto; e dietro a questo fu fatta la pubblicazione di questo opuscolo per cura di Filippo-Luigi Polidori nel 1845, coi tipi della tipografia italiana. Due altri testi cartacei ne sono pure nella biblioteca Riccardi, l'uno segnato di numero 1159 e l'altro 2560; sebbene questo possa piuttosto ravvisarsi imitazione che copia. Uno cartaceo ne possiede ancora la Palatina sotto il numero 193; i due rimanenti stanno alla Magliabechiana, essendo l'uno il codice 93 della classe VI, l'altro il codice 158 della classe XXI. L'esame del manoscritto ci rivela un'altra opera scritta dall'autore di esso; rammentando al capitolo LX, nel parlare della temperanza, un libro da lui dettato col titolo *De quaestionibus*. Ignoro se questo scritto, ora perduto o ignorato in alcuna delle nostre biblioteche, verta su temi legali, filosofici, o di teologia. Il difetto di argomenti dando luogo alle congetture, m'induce a credere che quella sia opera di teologia, poichè da vari passi del Rosaio della vita può dedursi che fosse scritto da persona ecclesiastica; perciò il Polidori crede che piuttosto che a Matteo, debbano attribuirsi i due scritti a Lorenzo proposto di Poggibonsi figlio di Giovanni Corsini. Io peraltro sto fermo nell'attribuirlo a Matteo; io che primo di ogni altro, abbattendomi nel codice Riccardiano, vi lessi il suo nome, rammentato da anonimo annotatore contemporaneo, il quale fattene quelle copie le mandò ad un amico, attribuendo l'opera al nostro Matteo. Comunque

siasi, grato certamente riuscirà ad ogni cuore gentile un filosofante e teologo, che senz'ombra di dubbio, crede ai platonici amori del Petrarca che fu suo amico; protestasi estimatore di donne e avverso a lussuria; e tanto si mostra tenero dell'amicizia, che dice espressamente, volentieri sarebbe ito alla morte per salvare il suo amico.

2. NICCOLÒ.

Nacque il 30 maggio 1373. Fu mandato ancor giovane presso il cardinale Piero suo cugino ad Avignone per essere avviato più utilmente al commercio; ma sembra che vi facesse poca fortuna, perchè tornò in patria nel 1394. Nel 1403 fu potestà di Montelupo; di Monterappoli nel 1409; di S. Maria a Trebbio nel 1410; di Mangona nel 1415, e dell'Antella nell'anno successivo. Nel 1416 tenne il consolato dell'arte della lana, e risedè nel priorato. Nel 1421 fu eletto operaio di S. Maria del Fiore; nel 1422 e 1432 fece parte della magistratura dei sedici gonfalonieri di compagnia. Morì il 18 settembre del 1446.

3. LODOVICO.

Nato nel 31 agosto 1374, studiò leggi a Bologna ove conseguì grado dottorale. Nel 1393 fu eletto canonico di Poggibonsi, e proposto nell'anno successivo per renunzia di Lorenzo suo cugino. Morì il 16 agosto 1410 di pestilenza e lasciò eredi i capitani di Orsanmichele.

4. GIOVANNI.

Nacque fratello di venti fratelli il 30 ottobre 1376. Esercitò l'arte della lana di cui ebbe il consolato nel 1414. Nel 1407 fu potestà di Certaldo, e vicario di Firenzuola e delle Alpi Fiorentine nel 1408. Nel 1414 fu tratto gonfaloniere di compagnia, siccome nel 1416 e nel 1423 in uno dei dodici buonomini. Fece parte della magistratura degli otto di balìa nel 1416, 1423 e 1428; e conseguì il priorato nel 1426. Fallì nel 1425, ma potè presto dar sesto ai suoi affari e tornare al commercio. Venne a morte per pestilenza il 20 agosto 1430 in Pisa, ov'era castellano della cittadella. Continuò il libro delle ricordanze domestiche incominciato dal padre, e lo scrisse con quella elegante semplicità tutta propria dei Fiorentini del suo secolo, anzi così bene seppe imitare lo stile paterno che sembra lavoro di una sola persona.

5. BARTOLOMMEO.

Nacque il 31 ottobre 1411, e nel 1440 lo si vide ascritto alla matricola dell'arte della lana. Nel 1455 fu eletto potestà di Laterina; nel 1462 di Vicchio; del Monte S. Savino nel 1463; e di Belforte nel 1467. Fu tratto gonfaloniere di compagnia nel 1469; nel 1475 mandato a Pisa come castellano della fortezza nuova della Spina. Risedè tra i priori nel 1476; resse la potesteria della Lastra a Signa nel 1477; quella di Cascia nel 1478; e l'altra di

Terranuova nel 1479. Nell'anno successivo fu di nuovo gonfaloniere di compagnia; nell'86 potestà di Barbialla; nel 1491 di Carmignano.

6. NENCIA.

Nata il 14 aprile 1403. Nel 1411 fu messa nel monastero di S. Pier Maggiore coll'idea di farne una monaca; ma vi morì nel 1412 il 3 di agosto.

7. MATTEO.

Nacque il 22 maggio 1407. Da giovanetto, fu mandato in Ungheria per farvi il tirocinio mercantile sotto Giovanni Panciatichi, il più ricco dei mercanti fiorentini che si trovassero a Buda. Tornò in patria poco dopo il 1430; e nel 1436 lo trovo scelto per castellano di Riprafatta. Nell'anno successivo fu eletto alla custodia della ròcca di Pistoia, nel 1438 del forte S. Marco di Pisa. Nel 1441 fu vicario di S. Giovanni e di tutta la superiore Valdarno; siccome lo fu di nuovo nel 1453. Nel 1444 coprì la cospicua carica di capitano in Pistoia; nel 1447 fu conservatore di legge, indi uno dei componenti la magistratura dei priori, officio che conseguì nuovamente nel 1459. Governò in seguito il Monte S. Savino nel 1449; Campiglia nel 1451; Pescia e la Val di Nievole nel 1454; il Borgo S. Lorenzo nel 1458; Colle nel 1460. Morì il 4 giugno 1463. Fu amicissimo di Marsilio Ficino che gli diresse alcune lettere nelle quali gli diè lode di buon filosofo. Scrisse la

vita del suo antenato S. Andrea, la quale esiste manoscritta nel codice stesso che contiene la cronaca domestica del padre e dell'avo.

8. BATTISTA.

Nacque il 24 giugno 1408. Andò con Matteo suo fratello a Buda per apprendervi l'arte del commercio. Tornò a Firenze circa il 1440; ed ascrittosi all'arte della lana, ne tenne il consolato nel 1454. Nel 1451 fu potestà di Palaia; e di Foiano nel 1464. Nel 1458 essendo gonfaloniere di compagnia, fece parte di una balìa fatta nominare da Cosimo il vecchio per averne accrescimento di autorità. Morì il 7 giugno 1492.

9. ANDREA.

Venne al mondo il 3 febbraio 1409. Tenne il consolato dell'arte della lana nel 1440 e 1463; e fu gonfaloniere di compagnia nel 1446. Venne destinato a reggere come potestà la montagna Fiorentina nel 1445; Poggibonsi nel 1449; Fucecchio nel 1452; Caprese nel 1456; Arezzo nel 1468; Lari nel 1469; e il Borgo S. Sepolcro nel 1470. Morì il 5 settembre dell'anno stesso.

10. LODOVICO.

Nacque il 29 gennaio 1437. Fu uomo di mare; e sappiamo che nel 1474 guidava alcune galere del Comune. Morì il 9 gennaio 1482

11. ACCORSO.

Nato il 25 novembre 1450, fu castellano della fortezza nuova di Livorno nel 1481.

12. BERNARDO.

Nato il 5 settembre 1451, fu potestà pel Borgo S. Lorenzo nel 1480 e morì il 21 ottobre 1491.

13. GIOVANNI.

Nacque il 5 settembre 1451. Risedè tra i dodici buonomini nel 1481, e nel 1483 fu potestà di Pratovecchio. Morì a Sarzana il 26 agosto 1485, essendovi castellano nella fortezza nuova.

14. ALBERTACCIO.

Nacque il 30 maggio 1460. Durante il periodo di una lunga vita, lo trovo quasi sempre in officio. Nel 1496 era commissario a S. Casciano mentre ferveva la guerra pisana; nel 1502 fu successivamente uno dei priori, poi uno degli otto della balìa. Nel 1508 tenne il vicariato di Anghiari; quello di S. Miniato nell'anno seguente. Nel 1512, dopo la cacciata di Piero Soderini dal governo della repubblica, fece parte della balìa destinata a riformare il governo, la quale ristabilì la supremazìa medicea. Nel 1514, risedè di nuovo tra gli otto della balìa; nel 1515 fu

eletto per un anno capitano di Fivizzano. Nel 1516 sedè tra i dodici buonomini; fu potestà di Volterra nel 1520; di Terranuova nel 1524; capitano di Arezzo nel 1527. Si trovò escluso dalle magistrature nel 1527 per la cacciata dei Medici, siccome uno dei caldissimi favoreggiatori di quella casa. Al termine dell'assedio fu nominato a comporre la balìa che doveva riformare il governo; la quale muta interprete dei voleri di Clemente VII, stabilì il principato. Albertaccio nel 1534 fu mandato per capitano a Livorno, a Campiglia nel 1538; fu potestà di Modigliana nel 1540. Morì a Scarperia, ove risedeva come vicario di tutto il Mugello, il 26 marzo 1545.

15. LODOVICO.

Nato nel 1490, fu potestà di Mangona nel 1534 e 1539; di S. Donato in Poggio nel 1555; di Bibbiena nel 1558; di Vicchio nel 1560. Morì nel 1561 il 10 di marzo.

16. NERI.

Nacque il 19 febbraio 1476. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1523, uno dei dodici buonomini nel 1527; e potestà di Palaia nel 1528. Morì nel 1531 il 30 novembre.

17. GIOVANNI.

Nacque il 26 luglio 1486. Risedè tra i capitani di parte guelfa nel 1516; fu potestà di Castelfranco di sotto nel 1523;

e gonfaloniere di compagnia nel 1530. Nell'anno appresso fu incluso nella balìa che ricevè dalla sovrana clemenza di Carlo V un padrone nella persona del duca Alessandro de' Medici. Dipoi fu mandato per capitano a Montepulciano; e nel 1532 fu eletto vicario di S. Giovanni e di tutta la Valdarno di sopra. Nel 1534 fu commissario di Pistoia; di Livorno nel 1536; vicario di Scarperia e del Mugello nel 1542; potestà di S. Gimignano nel 1543; e di Pescia nel 1548. Nel 1549 fece parte della magistratura degli otto di custodia e balìa, e morì il 1.° maggio 1555.

18. MATTEO.

Nacque il 2 dicembre 1509, ed esercitò lungamente in Firenze la professione di avvocato. Governò la montagna Fiorentina con titolo di potestà nel 1563.

Tavola XV.

FILIPPO DI LORENZO [1]

(da Tav. XIII)
n. 1578, ✠ 1636
m. 11 ottobre 1613
a Maddalena di Lorenzo Machiavelli ✠ 1651 [2]

Marietta ✠ 1643 m. a) 1636. Francesco di Fulvio Usimbardi b) 1639. Giovanbatista di Bartolommeo Marchese del Monte S. Maria

Virginia m. 1652 al Marchese Patrizio Patrizi

Bartolommeo [3] n. 1622, ✠ 1685 m. 25 febbraio 1640 a Elisabetta del Principe Don Giovanbatista Strozzi ✠ 26 dicembre 1682

Lorenzo ✠ in tenera età

Cammillo ✠ 5 settembre 1630

Neri [4] Cardinale n. 1624 ✠ 1679

Figli di Bartolommeo:

Maddalena ✠ 4 aprile 1679 m. 9 luglio 1666 al Marchese Donato del Senatore Tommaso Guadagni

Teresa Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Rosa · morta Badessa nel 1733

Caterina Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Caterina-Vittoria

Filippo [5] n. 1647, ✠ 1706 m. 15 settembre 1681 a Lucrezia del Marchese Pierfrancesco Rinuccini ✠ 3 settembre 1706

Marietta [6] n. 1650, ✠ 1710

Lorenzo [7] poi Papa Clemente XII n. 1652, ✠ 1740

Giovanbatista n. 1654 ✠ in età immatura il 25 dicembre 1677

Figli di Filippo:

Bartolommeo [8] n. 1683, ✠ 1752 m. 11 agosto 1705 a Vittoria di Giovanbatista Altoviti ✠ 20 aprile 1748

Neri-Maria [9] Cardinale n. 1685, ✠ 1770

Figli di Bartolommeo:

M. Lucrezia Monaca in S. Gaggio col nome di Suor Maria Eletta ✠ 30 marzo 1736

Virginia n. 1708, ✠ 27 ottobre 1778 m. 15 settembre 1729 al Marchese Giuseppe del Marchese Filippo Niccolini

Filippo [10] n. 1706, ✠ 1767 m. 23 dicembre 1728 a Ottavia del Principe Don Lorenzo Strozzi ✠ 24 giugno 1762

M. Maddalena ✠ a sette anni il 31 luglio 1714

Elisabetta n. 1709, ✠ 18 giugno 1775 m. 10 settembre 1730 a Carlo del Senatore Lorenzo Ginori Marchese di Riparbella e Governatore di Livorno

Figli di Filippo:

Lorenzo [11] n. 1730, ✠ 1802

Vittoria m. a Don .... Odescalchi Duca di Bracciano

Teresa n. 1732, ✠ 1779 m. 1.º novembre 1757 a Don Francesco Caetani Duca di Sermoneta

Bartolommeo (v. *Tav. XVI*)

Andrea [12] Cardinale n. 1735, ✠ 1795

Lucrezia n. 2 giugno 1740 ✠ 15 agosto 1784 m. 27 settembre 1763 a Don Giuseppe Maria di D. Roberto Altemps Duca di Gallese

Giovanna m. 1763 a Don Giuseppe Mattei Duca di Giove

TAVOLA VII.

---

1. TOMMASO.

Quest'uomo, vanto di sua famiglia, fu uno dei più grandi cittadini di Firenze, e di quelli che più cooperarono a far possente e rispettata la repubblica, durante il secolo decimoquarto. Cominciò la sua carriera coll' esercizio della professione legale, ed aveva già fama di uno tra i più valenti giureconsulti del suo tempo, allorchè nel 1321 fu eletto a leggere Diritto Civile nello Studio Senese. Nel 1326 fu uno dei capitani di Or-San-Michele, e nell'anno medesimo risedè per la prima volta tra i priori; magistratura a cui sortì nuovamente nel 1329 e nel 1339; siccome fu uno dei sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1330, 1334 e 1341, e dei dodici buonomini nel 1332, 1335 e 1340. Ben di maggior momento furono peraltro le legazioni da lui sostenute. Nel 1329, trovandosi la repubblica minacciata di guerra da Lodovico di Baviera

Imperatore, a ciò istigato dai Pisani, nell'imminente pericolo la Signoria nominò una balìa di dodici cittadini, ai quali diè pieni poteri per trattare paci, alleanze e federazioni, per fare insomma tutto quello che fosse giudicato espediente per prepararsi a sostenere gagliardamente l'urto dell'armata imperiale. Il Corsini fu uno dei dodici, ed ebbe grandissima parte nei moti di Pistoia, per i quali venne cacciato di dominio Filippo Tedici, che se n'era fatto tiranno e la reggeva a parte Ghibellina: ed allorquando, nel 1332, i medesimi Pistoiesi, oppressi dalle calamità della guerra civile, ricorsero di nuovo ai Fiorentini offerendo la signoria della città per un anno; toccò al Corsini a riceverne la dedizione, e fu uno dei sei destinati a riformarne il governo. Nel 1333 ebbe missione di pace per comporre tra loro i municipj di Pisa e di Siena che si guerreggiavano per conto di Massa e di altre castella della Maremma, e non ne fu appena tornato che dovè andare ambasciatore al marchese di Ferrara. Nel 1335 fu destinato a fare accordo in Firenze con Spinetta Malaspina, con il quale erano insorte gravissime controversie per conto del trattato d'alleanza con lui stipulato nel 1332 per far guerra a Giovanni di Boemia e ai Lucchesi; e questo accordo condusse all'esito desiderato, firmandone l'atto relativo il dì 19 di maggio (1). Dipoi nel giugno dell'anno stesso fu eletto sindaco per convenire in Staggia con gli oratori del Comune di Siena ad oggetto di concludere un trattato di alleanza che

(1) Arch. centr. di Stato, Sez. I, Divis. II, Lib. 30 dei Capitoli.

unisse le due repubbliche per dieci anni (1). Le memorie domestiche riportano pure al 1335 due missioni da Tommaso sostenute a Roma; ma di esse invero non si ha traccia tra i documenti dei nostri pubblici archivi, dai quali invece si ha contezza di un altro incarico a lui affidato sul cadere di quest'anno; quello cioè di portarsi a Perugia a fine di stabilire una lega per cui potessero i due Comuni insieme uniti fare argine alla crescente potenza di Pier Saccone Tarlati possente capo di parte Ghibellina, il quale nella sua ambizione sognava un vasto dominio per la sua casa. Le vicende di questa lotta volsero sinistre ai Tarlati, i quali, per non vedersi tratti all'ultima rovina, crederono conveniente di trattare la pace con una almeno delle due nemiche repubbliche. Da prima tentarono di staccare i Perugini dall'alleanza coi Fiorentini, ma avutane repulsa si volsero al Comune di Firenze; il quale, ravvolto contemporaneamente in aspra contesa con i Lucchesi, credè di non dover respingere le loro domande. L'officio di pacificatore fu affidato a Tommaso Corsini, che per tale oggetto si condusse ad Arezzo nel gennaio del 1337, stile comune. Le pratiche di questa pace furono da lui così abilmente guidate, che nel dì 7 di marzo poterono in Firenze esserne firmati i capitoli. In tale incarico egli seppe non solo meritarsi la stima e la benevolezza dei propri concittadini, ma quella peranco degli Aretini, al punto che volendo il Comune nel 1338 quetare gli umori civili che bollivano

(1) Il trattato è nel citato volume 30 dei Capitoli.

in quella città per le rivalità dei Tarlati e degli Ubertini, non seppe a cui meglio darne la commissione; ed invero corrispose degnamente a questa fiducia, e pacificate le due emule e potenti famiglie, potè ottenere dagli Ubertini la cessione dei loro castelli di Civitella e di Castiglione. Nel 1338 fu pure mandato a Colle; ed ivi ancora ristabilì la pace, che invero fu momentanea ed effimera, ma ristorò per qualche tempo quella misera terra tutta sossopra per le ambizioni dei Tancredeschi e dei Rossi. Frattanto Mastino Della Scala che si era fatto signore di Lucca, umiliato dal rovescio della fortuna, offeriva ai Fiorentini di vender loro quella città, con il forte dell'Agosta e con i castelli di Pietrasanta e di Barga. La repubblica non volle trascurare l'occasione di giungere ad un dominio da tanto tempo agognato, ed a tale oggetto mandò Tommaso a Ferrara ad Obizzo Estense, il quale erasi offerto mediatore in questo trattato. Dopo lunghi maneggi fu concluso l'acquisto, e nell'agosto del 1341 ne venne firmato il contratto, pattuendosi il prezzo in 250,000 fiorini d'oro. Ed in questa circostanza Tommaso stipulò un altro mercato con Spinetta marchese Malaspina, da cui ottenne cessione del supremo dominio sopra molte castella di Lunigiana e di Garfagnana, per le quali si riconobbe vassallo della repubblica (1). Non poterono, peraltro, i

(1) I documenti relativi a questa missione del Corsini possono vedersi in questo Archivio Centrale di Stato, Sezione I, Divis. II, Vol. III dei Capitoli, e nella filza 4 delle lettere originali scritte alla Signoria.

Fiorentini prendere tranquillamente il possesso di Lucca, perchè vi si opposero i Pisani colle armi alla mano; dal che ne nacque una guerra famosa che, volgendo prospera ai Pisani, portò Firenze sotto il dominio di Gualtieri di Brienne, duca di Atene. Non è qui luogo di ripetere come e per quali arti seppe questo tiranno elevarsi al potere; ma non posso dispensarmi dal dire che il Corsini non fu certamente tra quei cittadini che si opposero alla elevazione di lui, forse ingannato da quell'orpello di virtù sotto il quale aveva saputo nascondersi. Infatti lo vediamo immantinente preso in alta considerazione dal duca e da lui impiegato nel trattare la pace con i Pisani; e dipoi mandato a ricevere il giuramento di vassallaggio dai Comuni di Pietrasanta e di Barga. Questa pace firmata nella terra di S. Miniato arrecò grave dolore ai Fiorentini; sia perchè il duca di Atene era stato appunto chiamato per continuare la guerra; sia perchè offese grandemente il loro amor proprio, avendosi in quel trattato receduto da qualunque diritto su Lucca, ciò che dava la guerra vinta ai nemici. Nel 1343 fu eletto Commissario nelle provincie di Lunigiana, Garfagnana e Versilia, con piena autorità, per portarvi la pace e riordinarvi il governo; e colà si trovava quando il duca di Atene fu cacciato dal mal tolto dominio. Richiamato a Firenze, ebbe commissione di portarsi a S. Miniato per riformarne il reggimento riducendolo a maggior dipendenza dal Comune Fiorentino; dipoi fu mandato a Roma con incarico di ambasciatore. Nel maggio del 1344, e poi di nuovo nell'aprile del 1345, lo trovo mandato ambasciatore ai Senesi. Ono-

rifica poi oltremodo fu la missione a cui venne destinato nel 1347. Lodovico, re di Ungheria, era sceso in Italia con poderoso esercito per vendicare la morte di Andrea suo fratello, ucciso dai reali di Napoli. La repubblica gli deputò ambasciatori per fargli atto di ossequio, ed uno di questi fu appunto il Corsini. In Forlì gli ambasciatori incontrarono il re, e seguendolo nel suo viaggio, in Rimini gli esposero lo scopo della missione, quello cioè di rammentargli l'antica amicizia de'Fiorentini colla casa di Anjou, e pregarlo a non volerla cessare. A nome di tutti parlò Tommaso; ed al dire di Giovanni Villani espose la sua ambasciata « in grammatica, con molto alti e belli latini » (1). Gradì il monarca questo amichevole officio della repubblica, ed anzi volendo onorarla nelle persone dei suoi ambasciatori, volle che lo seguissero a Foligno, ove colle proprie mani diè a tre di essi solennemente le insegne equestri; per cui al loro ritorno a Firenze furono accolti con pompa ed ebbero dono di targa, pennone e sopravveste di uomo e cavallo coll'arme del popolo e di parte Guelfa, secondo una costumanza antica della città. Stando alle memorie domestiche, Tommaso sarebbe uno dei promossi al cavalierato in questa occasione; ma tale

(1) Il discorso che in lingua latina recitò M. Tommaso davanti al re, leggesi volgarizzato nel Capitolo CIX del Lib. XII della cronaca di Giovanni Villani, a cui fa seguito la risposta ad essi data a nome di Lodovico. Trovasi pure MS. nella biblioteca Magliabechiana nel codice 1380 della Classe VIII, a c. 118, e nella Riccardiana nei codici 2322, car. 217; e 2272, car. 92.

asserto non trova appoggio nella istoria, in cui si trovano specificati i nomi dei tre nuovi cavalieri; anzi è da supporsi che egli appartenesse di già al grado equestre, perchè appunto i tre prescelti dal re di Ungheria furono gli ultimi tra i componenti l'ambasceria, e per conseguenza i più giovani.

Sedeva nel Consiglio del Comune nel 1348, e fu autore di un immenso beneficio alla patria, avendo promossa la istituzione di uno Studio, allorchè appunto infieriva maggiormente il contagio. Ei sostenne la sua proposizione con eloquentissimo discorso: e poi che fu vinto il partito, venne eletto a far parte di una balìa, che ebbe mandato di dare esecuzione al decreto. E siccome godeva di singolare estimazione presso la corte di Roma, se ne valse per procurare al nascente Studio segnalatissimi privilegi; e curandone il decoro, fece sì che venissero chiamati a leggervi gli uomini in Italia più famosi nella facoltà civile e nella canonica. Egli pure fu tra gli eletti, e per tre anni tenne cattedra d'Istituta civile. Nel 1350 fu mandato commissario al campo sotto Pistoia, città che i Fiorentini aveano assediata, adducendo a pretesto il timore che destava la preponderanza acquistatavi dalla fazione Panciatica; la quale, aderendo a parte Ghibellina, poteva farsi alleata dell'arcivescovo di Milano, allora in guerra colla repubblica, temuto e minaccioso per essersi di già insignorito della non lontana Bologna. Appena giunto al campo, strinse con calore l'assedio, e forzò i Pistoiesi a dedizione temporaria; dedizione peraltro che malau-

guratamente per essi divenne eterna. Nell'anno istesso ebbe una riprova della fiducia di cui godeva meritamente presso i propri concittadini; allorchè fu destinato a farsi mediatore nelle discordie tra gli Albizzi ed i Ricci che facevano temere di veder Firenze immersa nella guerra civile. Dissi che questa fu luminosa riprova di stima, perchè strettamente congiunto di sangue alla linea più potente degli Albizzi, non si temè che nella di lui coscienza preponderasse un particolare riguardo ai doveri che lo legavano alla patria; e bene, invero, corrispose allo incarico imperciocchè, se la pace non fu fatta (nè lo si poteva perchè tra due ambiziosi non può esservi pace), furono peraltro presi tali provvedimenti, mercè de' quali le due rivali famiglie si trovarono eguali in faccia alla legge, nè mai riuscì loro possibile di devenire apertamente alle offese.

Ma Firenze non era sola a stimarlo. Anco la corte di Napoli lo ebbe sempre in particolare estimazione, e più specialmente il gran siniscalco Acciaioli, arbitro dei destini del regno. Perciò fu, nel 1350, eletto procuratore dei reali di Napoli per vendere alla repubblica Fiorentina la terra di Prato, che faceva parte del regno per essersi data a Carlo I d'Anjou; e l'Acciaioli, venuto a morte, lo nominò esecutore delle ultime sue volontà.

Nel luglio del 1351 fu destinato ambasciatore a Bologna a Giovanni da Oleggio, ed a Milano all'arcivescovo Giovanni Visconti, per dolersi con ambibue perchè per opera di essi fosse stata infranta la tregua, ed invitarli a

cessare dalle ostilità, a fine di devenire ad una stabile pace (1); e dipoi, nel novembre, stipulò in Siena un trattato con quel Comune e con i Perugini diretto a mantenere la città di Arezzo devota a parte Guelfa, anco, se fosse occorso, colla forza delle armi (2). Nel maggio del 1352 andò ambasciatore a Carlo IV di Luxenburg, eletto re dei Romani, ed a Venceslao re di Boemia per moverli a calare in Italia per far guerra ai Visconti, offerendo loro gli aiuti della repubblica; e procedendo nel suo viaggio ver la Germania, tutte visitò le corti dei tirannelli di Lombardia e di Romagna per aprire con essi pratiche di alleanza, a fine di piombare con poderoso esercito ai danni dell'arcivescovo di Milano (3). Sul cadere di quell'anno pervenne al gonfalonierato di giustizia, e trovò la città immersa nel più grave disordine. Era stato convinto di furto uno dei Bordoni, ed il potestà, che voleva farne giustizia, aveva dal predecessore del Corsini, stato sedotto dai ricchi e possenti congiunti del reo, ricevuta la intimazione di cacciare la sua famiglia. Erasi il potestà per l'ingiusto ordine licenziato dal proprio officio; ed il popolo sdegnato tumultuava chiedendo clamorosamente che fosse fatta giustizia. Giunto frattanto il Corsini al governo, fu sollecito a confermare nella carica il potestà ed

(1) Arch. centr. di Stato, Divis. II, Lib. 27 de' Capitoli.

(2) Può consultarsi anche per questa Legazione lo stesso Lib. 27 dei Capitoli.

(3) Le carte a ciò relative sono nel medesimo codice.

a richiamare la famiglia di lui, ordinando nel tempo stesso che fosse tagliata la testa al Bordoni; e così potè tornare la calma nella città. Riuscì pure al gonfaloniere di iniziare trattative di pace con i Visconti, la quale, per mediazione di Pietro Gambacorti, dopo lunghe pratiche, fu firmata al congresso di Sarzana nel 1353.

Con questo atto, uno dei più importanti della istoria Fiorentina nel secolo XIV, Tommaso pose fine alla sua carriera politica. Abbandonato il mondo, volle da allora in poi tutto dedicarsi al servizio di Dio, e vestì le divise di cavaliere nell'ordine di S. Maria Gloriosa, detto per antonomasia dei Gaudenti; ordine in particolare modo destinato alla difesa delle vedove e dei pupilli. Unitosi alle famiglie dei Rossi e dei Manieri, edificò un convento per le terziare di quest'ordine cavalleresco, fuori della Porta Romana in luogo detto San Caio e corrottamente San Gaggio. Ma sebbene partecipassero alla fondazione le due sopra rammentate famiglie, egli ne fu il fondatore principale, per cui le monache furono per lungo tempo chiamate le suore di messer Tommaso. L'antico monastero era di prospetto all'attuale convento, dedicato allora a S. Caterina, e dei due asceteri ne fu poco dopo fatto uno solo, essendo le monache di S. Gaggio passate nell'altro che era più vasto e prossimo a chiudersi per mancanza di rendita. Presso S. Gaggio costruì il Corsini una piccola casa ove visse vita penitente e quasi eremitica, e vi morì in buon concetto il 23 febbraio 1366. Fu sepolto nella vicina chiesa, in cui dalla pietà dei figli gli fu

eretto un sepolcro magnifico, valendosi in ciò dell'opera dell'Orcagna (1). Nel testamento rammentò le sue monache alle quali legò diversi terreni e la sua biblioteca.

La orazione da lui recitata nel 1347 davanti al re di Ungheria, che trovasi edita in volgare nella cronaca di Giovanni Villani, ci rende chiara testimonianza della sua eloquenza: mentre un trattato legale cui intitolò *Consilium matrimoniale*, edito in Francoforte nel 1580, ci fa fede del suo sapere. Alcune delle sue consultazioni legali esistono manoscritte nella biblioteca Magliabechiana, e più specialmente nel codice 174 della classe XXIX. Intrinseco del B. Simone da Cascia, stette con esso lui in dotta e pietosa corrispondenza; ed in un codice della già biblioteca Naniana di Venezia si conservavano non poche delle sue lettere, al dire del Moreni, meritevoli di stampa per le molti cognizioni di mistica teologia che contengono. Per moltissimi anni coprì in Firenze la importante carica di giudice delle cause civili, in cui si conciliò reputazione di uomo giustissimo ed incorrotto. Destinato all'officio di estensore delle riformagioni del Comune, per lungo tempo ne soddisfece all'incarico; per lo che molti volumi possono a buon dritto riguardarsi come dettati da lui. E qui è luogo di osservare che la repubblica fu sempre gelosa di questi libri, e che non volle giammai affidarne la compilazione se non ad uomini di provato sapere. Nonostante che avesse

(1) Questo bel monumento esiste ora nella gentilizia cappella della famiglia Corsini nel secondo chiostro del convento di S. Spirito.

erogate immense somme in opere pie, lasciò i figli eredi di grandi ricchezze.

2. GHITA.

Fu figlia di Filippo di Lando degli Albizzi, e si unì a messer Tommaso Corsini intorno al 1330. Piena di amore Divino, contribuì grandemente ad indurre il marito a costruire il monastero di S. Gaggio, dove fu tra le prime a consacrarsi a Dio con una delle sue figlie. Dopo la morte di madonna Nera Manieri che fu la prima priora, Ghita venne giudicata la più degna per succederle nell'ufficio. La modestia la rese da primo riluttante dall'accettare, e non vi si indusse che per i conforti di S. Caterina da Siena sua amica, la quale per tale oggetto le diresse una lettera. Morì in opinione di straordinaria pietà il 27 dicembre 1380, e fu sepolta nella chiesa di S. Gaggio presso il marito.

3. GIOVANNI.

Fu cavaliere di Rodi, secondo quello che dai più si è scritto sul conto suo: ma Matteo suo cugino e contemporaneo scrive di lui che *stette gran tempo a Rodi e là morì, et fecelo cavaliere il re di Francia in Parigi.* Sembra peraltro che sia fuori d'ogni dubbio ch'ei militasse sotto le bandiere dell'ordine di S. Giovanni, e che desse tali prove di valore da meritarsi di esser mandato dal gran maestro

a Costantinopoli con carattere di ambasciatore presso l'imperatore Giovanni Cantacuzeno. In questa missione ebbe la ventura di piacere alla moglie di questo principe, la quale, per averlo vicino, indusse il marito a dargli posto tra i principali dignitari dell'impero, assegnandogli titolo e grado di gran siniscalco del regno di Armenia. Si legge nelle memorie domestiche che fu ambasciatore al re di Cipro per interesse della corte greca e del papa, ma non si riporta nè l'epoca nè lo scopo della missione. Nel 1374 ottenne in feudo dal gran maestro tuttociò che l'ordine dei cavalieri Gerosolimitani possedeva nella città e castello di Rodi col patto della recognizione di dominio in ogni trigesimo anno: e nel 1380 fu nominato governatore di quell'isola e commendatario dello spedale maggiore di S. Giovanni di Gerusalemme. Deve peraltro dirsi ch'ei non fece di Rodi il luogo della sua residenza; avvegnachè, almeno nello stesso anno 1374, era in Italia e capitano del Montile per papa Gregorio XI. Che anzi, avendo il pontefice in quell'anno scomunicati i Fiorentini perchè gli facevano una giustissima guerra, ne eccettuò Giovanni insieme con i fratelli Pietro e Filippo. Nel 1391 era in patria, allorchè fece donativo alla cattedrale di un prezioso reliquiario, che tuttora vi si conserva, contenente un dito del Batista ed una particella della veste inconsutile del Redentore, il quale era stato a lui donato dalla greca imperatrice. È ignoto il tempo che passò in Parigi al servizio del re Carlo V da cui fu armato cavaliere, forse in benemerenza di militari servigi; siccome è incerta l'epoca della sua morte che avvenne in Rodi, secondo ciò che scrisse Matteo.

4. PIETRO.

Fu destinato, mentre era ancora giovinetto, alla carriera ecclesiastica, ed il padre valendosi della estimazione ed influenza che erasi conciliata presso la S. Sede, lo mandò ad Avignone per procurargli più brillante carriera. Il giovine prelato era molto avanti nello studio del diritto e dei sacri canoni, per cui seppe ben presto farsi largo alle dignità più sublimi, e venne poco dopo il suo arrivo eletto auditore del sacro palazzo. Nel 1360 fu inalzato alla sede episcopale di Volterra, volendo il Pontefice compiacere in questo la Repubblica che ne faceva instante preghiera: ma non può dirsi che invero egli vegliasse alla cura del gregge a lui confidato; perchè in quattro anni che resse quella sede si curò grandemente di perciperne le rendite, ma non fu del pari sollecito di portarsi al suo posto, non avendo giammai abbandonato Avignone. Fu trasferito al vescovato Fiorentino nel 1361, ma ritenne simultaneamente quel di Volterra; ed è un sogno del Gamurrini che in questa sede avesse a successore un fratello di nome Paolo, per la semplice ragione, che questo Paolo Corsini non è esistito, siccome alla occorrenza potrebbe giustificarsi con documenti. Fu voce in quei tempi, e fondata sui fatti, che Piero degli Albizzi suo zio gli procurasse una tale dignità, all'oggetto di rendersi favorevole il clero, per il caso in cui gli eventi potessero porgergli favorevole occasione di attentare alla libertà della patria. Piero Corsini era nunzio pontificio in

Germania alloraquando gli giunse l'annunzio di essere stato eletto vescovo di Firenze. Era scopo di questa sua legazione il portare la pace nella Ungheria minacciata di guerra sterminatrice, promossa dalle lascivie e dalle ire di Elisabetta di Polonia madre del giovane re Lodovico e reggente del regno; la quale, punta nel vivo dagli epigrammi detti sul di lei conto da Carlo IV imperatore, e che erano sulla bocca di tutti in Germania, aveva indotto suo figlio a provocarlo a singolare disfida, mandandogli il guanto insanguinato per mezzo di due ambasciatori Magiari. Questa disfida era stata da Carlo rigettata con parole di disprezzo; per cui la vendicativa regina, alleatasi con Ridolfo duca d'Austria e con Casimiro re di Polonia, aveva dichiarata guerra all'imperatore. Il Corsini parlò parole di pace all'una parte ed all'altra, e trovò ascolto; laonde fattosi mediatore della contesa, riuscì felicemente a sopire ogni motivo di rancore, e la pace fu solennemente celebrata in Cracovia; dove Carlo, nello splendore di reale convito, chiese perdono alla regina delle irriverenti parole che si era permesso di proferire contro l'onore di lei. In questa legazione ebbe il vescovo di Firenze presenti gl'interessi della sua patria non meno che i propri: ed essendogli riuscito di acquistare predominio sull'animo dell'imperatore, conseguì da lui titolo e privilegi di principe dell'impero per sè e per i suoi successori nel vescovato; ottenne diploma per cui lo Studio di Firenze venne riconosciuto siccome Università con il diritto nei vescovi di conferire il grado dottorale in quale si fosse facoltà; e finalmente ebbe per sè la concessione di una pensione

annua di 1000 fiorini d'oro da pagarsi dal Comune di Firenze, co'denari ch'erano dovuti all'impero per le convenzioni del 1355; la qual pensione fu accresciuta di 600 fiorini nel 1364, e poi d'altri 1000 nel 1371 con facoltà al Corsini di trasmetterla negli eredi. Non so invero se la repubblica riconoscesse queste concessioni pecunarie fatte a vescovo ed alla di lui famiglia: nulla ne traspare dai libri pubblici, e soltanto ne restano i diplomi nell'archivio della casa Corsini. Nè tampoco esistono documenti che ci facciano conoscere se Piero venisse giammai di persona ad amministrare la sua sede, ma pare più probabile che sempre si restasse presso il Pontefice, da cui vedesi continuamente occupato in affari di gran rilievo. Venne peraltro a Firenze nel 1364, e fu allora che prese possesso dell'episcopato; ma invero non venne per tale oggetto, ma bensì per stringere un trattato di alleanza tra la repubblica e il papa. Torna per lui a titolo di lode il sapersi che fu uno dei prelati che indussero Urbano V a riportare la sede pontificia in Italia, abbenchè non fosse che una momentanea comparsa: ma nel breve tempo per cui vi si trattenne, conferì la dignità cardinalizia al Corsini, assegnandogli, in Montefiascone nel 1369, il titolo presbiterale dei SS. Lorenzo e Damaso. Con questo atto compiacque il Pontefice alle reiterate preghiere dei Fiorentini, e si conciliò il favore di Pietro degli Albizzi, cosa che per Urbano fu di non lieve momento, perchè quel cittadino oltremodo potente era moderatore quasi assoluto dei destini della repubblica. Appena eletto cardinale, Piero rinunziò al vescovato fiorentino, e seguitò il Papa

nel suo ritorno ad Avignone. Nel 1370 intervenne al conclave in cui venne eletto pontefice Gregorio XI, dal quale nel 1371 fu nominato vescovo di Porto e S. Ruffina. Nelle successive vicende della ingiusta guerra da Gregorio mossa contro i Fiorentini tenne quel partito che convenivasi a chi nel tempo istesso fosse prelato della corte romana e cittadino di Firenze; avvegnachè pose tutto lo impegno per far sì che il Pontefice ponesse giù gli sdegni concepiti contro la repubblica, e cominciate le ostilità, mai restò dal tentare che si posassero le armi mediante una pace in cui fosse salva la dignità e l'onore dell'una parte e dell'altra: e infatti fu sua opera principalissima se la pace venne firmata con Urbano VI nel 1378. Di questo si hanno luminosi riscontri nelle lettere a lui dirette dalla Signoria durante questa lotta calamitosa, le quali possono riscontrarsi nei registri del Salutati che esistono nella biblioteca Riccardiana e nell'archivio centrale di Stato. Morto Gregorio nel 1378, sedè nei comizj convocati per eleggere il successore. Mai conclave veruno scandalizzò il mondo al pari di quello. I cardinali francesi e gl'italiani erano in grave dissidio tra loro, perchè i primi avrebbero voluto un Pontefice della loro nazione che riportasse la sede papale ad Avignone, mentre l'opposto motivo spingeva gli altri a preferire un cardinale italiano. Quattro soltanto erano i cardinali di questa nazione, e molto probabile era che ne uscisse papa il Corsini che la repubblica aveva caldamente raccomandato al sacro collegio; allorchè, nato sospetto in Roma di questa scelta, perchè lo si credeva legato agl'interessi della Francia, il

popolo si ammutinò, e corse minaccioso al Conclave gridando che si voleva un papa romano. I capo rioni si presentarono avanti ai cardinali dicendosi mandatari del popolo, ed espressero il desiderio di tutti con lunga diceria in cui esposero la serie dei mali piombati su Roma per la traslazione della sede pontificia a Avignone. Il Corsini, preso da sdegno generoso, impose loro silenzio, alto esclamando contro la pretesa di volere influire sopra una elezione, in cui, nè clamori, nè favore, nè rispetto, nè timore, avere dovevano la benchè minima parte. Licenziati i capo rioni, propose ai colleghi la scelta del cardinale Tibaldeschi, ma fu dagli altri rifiutato perchè decrepito. Concorse allora nella elezione dell'arcivescovo di Bari, il quale assunse il nome di Urbano VI. Ma l'eletto non era romano; cosicchè molti dei cardinali, temendo l'ira del popolo, fuggirono nascostamente da Roma, e quattro soli rimasero al loro posto, e tra questi il Corsini che ebbe il coraggio di annunziare al pubblico il nome del nuovo papa. Urbano procedè tosto a riforme, che erano invero necessarie; ma vi procedè con zelo indiscreto, mentre al contrario faceva di mestieri l'intraprenderle prudentemente, perchè ferivano direttamente il sacro Collegio. Lo sdegno dei cardinali non ebbe limiti; e quei pochi che si trovavano in Roma, istigati dal Corsini, abbandonarono la corte del papa accusandolo d'ingratitudine, e si portarono a Fondi. In questa città eransi adunati a nuovo conclave i cardinali Francesi; in cui, dichiarata nulla la elezione di Urbano, perchè fatta sotto la influenza del timore, aveano eletto un altro papa nella

persona di Roberto conte di Ginevra, il quale aveva preso nome di Clemente VII. Ai cardinali francesi si unirono i malcontenti italiani: e così ebbe principio un funestissimo scisma che per quaranta anni afflisse la Chiesa. Pietro seguì l'antipapa ad Avignone, ed in questa città scrisse una memoria apologetica per sostenere la elezione di Clemente, e per rispondere ad una scrittura composta dall'arcivescovo di Toledo a difesa di papa Urbano. Allora da Roma fu fulminata la scomunica contro di lui, e fu privato della dignità cardinalizia ed episcopale. Vuolsi ritenere che il suo fallo fosse di breve durata; ma pur troppo fatali alla Chiesa ne furono le conseguenze. Nei registri delle lettere della Signoria di Firenze si hanno due bellissime epistole latine, a lui dirette a nome della patria dal celebre Coluccio dei Salutati, per esortarlo a tornare alla devozione del legittimo papa, l'una del novembre 1379, l'altra del successivo febbrajo; e vi ha pure una terza lettera del Salutati del 29 ottobre 1380 da cui si ritrae che era ritornato nel retto sentiero, e che stava occupandosi nel togliere di mezzo lo scandalo a cui aveva cotanto partecipato. Riprova indubitata del suo pentimento sono le premure indefesse per tornar pace alla Chiesa; e narrasi di un suo trattato cui diè titolo *De schismate jugulando;* con il quale, rivolgendosi al clero ed ai principi di Europa, li incitava a convocare un nuovo concilio, per dichiarare irrite ambedue le elezioni e procedere a nuova scelta, affinchè fossevi un solo ovile ed un solo pastore. Non deve negarsi questo fatto, ma d'altronde non può tacersi che il supposto trattato

del Corsini non si conosce; e che, per avventura, può equivocarsi con uno scritto di simil genere pubblicato in quel tempo da Angelo Acciaioli, il quale pure chiamavasi il cardinale fiorentino, ed era seguace della parte di Urbano VI. E se vero fosse che il Corsini avesse abbandonata affatto la parte del pseudo-pontefice, non avrebbe continuato a starsi ad Avignone presso la di lui corte, ed inoltre non sarebbe intervenuto al conclave in cui, dopo la morte di Clemente, fu eletto un nuovo antipapa in Benedetto XIII. Non vuolsi peraltro tacere di un concilio di cardinali e vescovi francesi da lui convocato nel castello di Villeneuve presso Avignone nel 1405, in cui espose quei principj medesimi che vennero in seguito adottati nel concilio di Costanza e che resero la bramata pace alla Chiesa. Forse questo segno verace di pentimento, e per mezzo del quale patentemente addimostrò di allontanarsi dalla obbedienza dell'antipapa, fu causa per cui, giunto all'estremo dei suoi giorni, potè ottenere l'assoluzione dalle censure e la restituzione del cardinalato; perchè essendo venuto a morte nel 26 agosto del 1405, fu sepolto con pompa degna dell'alto suo stato nella chiesa degli Agostiniani di Avignone, e trasferite in seguito le sue ceneri a Firenze, che aderiva al legittimo papa, ebbero sepoltura ecclesiastica nel duomo, con onori degni del grado cardinalizio. Nel suo testamento beneficò le monache di S. Gaggio, alle quali lasciò la metà di una preziosa biblioteca che aveva raccolta. Nel testamento medesimo parla di alcune sue opere, le quali non sono a noi pervenute, ed in specie di *un Omeliario*,

di *un libro di epistole* e delle *vite di alcuni pontefici e cardinali.* La unica cosa che di lui ci rimanga è la orazione che recitò davanti a Carlo IV ed a Lodovico di Ungheria per la sua legazione del 1361, la quale esiste Ms. nella biblioteca Magliabechiana a carte 1 e 28 del codice 134 della classe VI.

5. FILIPPO.

Fu grandissimo cittadino nei tempi suoi, ed esercitò una influenza non minore di quella del padre negli affari pubblici della sua patria: cosa a cui contribuirono non poco i meriti suoi ma ben più ancora la parentela cogli Albizzi; i quali, avendo allora appunto stabilita la loro supremazia nel Comune, trovarono di loro interesse il circondarsi di persone capaci, per cui non potè restarsi in disparte un loro congiunto dotato di non ordinari talenti. Nacque nel 1334, e cominciò la sua vita pubblica col professare la giurisprudenza, nella quale si acquistò nome di uno dei più valenti legisti dei giorni suoi. Aveva tale opinione di prudenza, che a soli 26 anni fu giudicato capace di sostenere importanti ambascerie; per lo chè nel 1360 veniva mandato ai Senesi per rinnovare un trattato di alleanza che quel Comune stringeva con quelli di Firenze e Perugia; e dipoi, nell'anno istesso, ad Anversa per trattarvi di affari concernenti il commercio dei Fiorentini. Ma ben più geloso incarico gli veniva affidato nel 1364, allorchè, durante la guerra contro i Pisani, dovè portarsi al campo tra Montopoli e Marti per comporre in pace i

condottieri dell' esercito, i quali per gelosia di comando, piuttosto che osteggiare il nemico, stavano per dividere le soldatesche e venire tra loro alle mani. Ottenuto felice risultamento di questa missione, in cui spiegò una mirabile destrezza ed una non comune prudenza, gliene venne affidata una di maggiore momento, perchè fu destinato a trattare pace con i Pisani, i quali, umiliati dalle patite sventure, la chiedevano instantemente; ed in questo pure felicemente riuscì, firmandone in Pescia il trattato con Giovanni dell'Agnello commissario e sindaco del Comune di Pisa. Nel febbraio del 1365, stile comune, andò ad Avignone per prestare obbedienza a nome della repubblica ad Urbano V, eletto pontefice già da tre anni; pregarlo a riportare la pontificia sede in Italia; chiedergli privilegi per lo Studio Fiorentino; e raccomandargli per la dignità cardinalizia il vescovo di Firenze Piero Corsini. Urbano mostrò gradimento dell'ambasciata, e volle addimostrarlo decorando il Corsini del grado equestre (1). Nel 1368 fu con Francesco Ginori mandato ambasciatore a Carlo IV Imperatore, il quale, venuto in Italia per far guerra ai Visconti, simulava grave sdegno coi Fiorentini; che peraltro seppero gli ambasciatori acquetare offerendo dell'oro, di cui l'avaro principe era avido oltremisura (2). Tornato Filippo a Firenze, risedè nella suprema dignità

(1) I documenti relativi a questa missione possono riscontrarsi nell'Archivio centrale di Stato, divisione II della I sezione; carteggi della Signoria, lettere missive della I. Cancelleria, N.° 11.

L'orazione latina da lui detta davanti all' Imperatore, stà nel codice 134 della classe VI alla biblioteca Magliabechiana.

del gonfalonierato di giustizia (1) e durante il suo governo fè pubblicare nuove leggi sulla moneta: dipoi fu eletto a professare diritto civile nello Studio della sua patria. Nel 1369 tornò in missione al Pontefice, ch'era a Viterbo, per congratularsi che avesse riportato la S. Sede in Italia (2); e nel 1371, probabilmente nella circostanza di un'altra ambasceria, ottenne dall'imperatore Carlo IV, per sè e per i suoi discendenti, titolo e prerogativa di Conte Palatino, col solito privilegio di creare notari e legittimare i bastardi; del qual diploma ottenne conferma da Roberto re dei Romani nel 1402. Risedè nella magistratura dei dodici buonomini nel 1371, e dipoi nuovamente nel 1387 e nel 1410; siccome risedè tra i sedici gonfalonieri delle compagnie nel 1378, nel 1388 e 1410. Elevato alla dignità cardinalizia Piero suo fratello, sembra che andasse a starsi presso di lui in corte di Roma; ove incontrò la grazia di Gregorio XI, da cui fu eletto pretore di Urbino e di tutta la Massa Trebaria. Durava in quell'officio allorchè, nel 1375 quella provincia, istigata dai Fiorentini, ribellavasi al Papa; nella qual circostanza Filippo si trovò esposto al pericolo di essere massacrato dalle concitate popolazioni. Ritornò forse allora ad Avignone presso il fratello, dov'era certamente nel 1377 allorchè la Signoria scrivevagli ai 25 di luglio onde si adoperasse

(1) Nello stesso codice leggesi la orazione recitata nell'assumere quest'officio

(2) Anche l'orazione che disse davanti al Papa trovasi nel codice sopracitato.

col cardinale perchè ottenesse dal Papa la nomina di Jacopo Ardinghelli ad abate di Montescalari (1). Gregorio nel pubblicare una bolla di scomunica contro i Fiorentini che gli avevano mossa una giustissima guerra, ne escluse i fratelli Corsini, in benemerenza dei servigi che gli avevano prestati e come innocenti delle macchinazioni che diceva perpetrate a suo danno; ma fu questo mal seme che fruttò sventure a coloro che aveva voluti beneficare. Terminata la guerra col Papa, nel 1378, principiò per Firenze una nuova serie di guai. La magistratura dei capitani di parte Guelfa, fatta ripristinare dagli Albizzi a danno dell'emula casa dei Ricci, esercitava un tirannico predominio sulla repubblica. I bisogni della guerra sostenuta contro il Pontefice aveano suggerita la istituzione di una magistratura di otto cittadini, chiamati gli otto Santi in onta del Papa che li aveva scomunicati; i quali spingendo la guerra con energia, si erano conciliata una grandissima popolarità. Ad essi si rivolse il popolo spinto alla disperazione delle prepotenze dei Capitani di parte Guelfa; ad essi fecero capo tutti i nemici della grandezza degli Albizzi: principali istigatori un Silvestro dei Medici, un Benedetto Alberti, un Giorgio Scali, ambiziosissimi cittadini. Il tumulto si levò nel 20 luglio del 1378, e Filippo Corsini, parente degli Albizzi, più volte riseduto tra gli odiati capitani di parte Guelfa, accusato di poco amore verso la patria per non essersi mo-

(1) Arch. centrale di Stato, sez. I, divis. II, carteggi missivi della Signoria. I. Cancelleria, N.° 15.

strato abbastanza ostile a Gregorio XI benefattore della sua casa, fu tra quelli più specialmente presi di mira. La plebe inferocita corse alle di lui case, le arse e le saccheggiò, di lui cercando per porlo a morte; ma egli avea provveduto al suo scampo con una sollecita fuga. Dopo qualche giorno, sparsasi ad arte la voce di una riazione, vi si volle mescolato il suo nome; pretesto per condannare lui ad esilio perpetuo, e la sua discendenza alla esclusione dagli onori del Comune. Visse esule finchè durò il turbolento ed anarchico stato di cose, conosciuto sotto il nome di governo dei Ciompi; ma, ristabilitasi nel 1381 l'antica forma di reggimento e la supremazia degli Albizzi, tornò in patria ove visse meglio che prima nol fosse onorato. Infatti nel 1384 ebbe incarico di trattare con Carlo di Durazzo re di Napoli della compra di Arezzo e del suo contado; mercato che stabilì, ottenendone il premio di esservi mandato per primo capitano di giustizia, a fine di riformare il governo (1).

Intorno a quel tempo, posta mente ad una funesta piaga che contaminava l'Italia, cioè ai danni che le provenivano dalle bande di ventura che vivevano a carico delle popolazioni, mettendole nell'alternativa o di pagare grosse taglie o di trovarsi esposte al saccheggio; Filippo concepì la magnanima idea di snidare questi predoni dal bel baese. Al quale oggetto incominciò a intavolare trattative di alleanza tra le repubbliche ed i ti-

(1) Nel codice Riccardiano 2313, N.° 59, car. 122 esiste il discorso ch'ei recitò davanti al re Carlo.

ranni italiani, primi confederando ai Fiorentini i Pisani e i Lucchesi. Dipoi portatosi a Ligiano nel Milanese, fece entrare nella lega Giovanni Galeazzo Visconti, quindi i Bolognesi e i Senesi; adoperandosi ancora a pacificare questi ultimi e i Fiorentini, coi quali bollivano umori di guerra per conto di Lucignano che, ribellatosi all'antica sudditanza della repubblica di Firenze, erasi dato al Comune di Siena (1). Tutto questo operava nel 1385; se non che la federazione scioglievasi, non molto dopo, per gare insorte tra le parti, che l'aveano contratta. Nel marzo del 1386 stile comune, fu mandato a Rimini ambasciatore ai Malatesta per animarli a muovere le armi contro il conte di Urbino; il quale, non soddisfatto dell'avere spogliati i Gabbrielli del dominio di Gubbio, ne riteneva alcuni, presi a tradimento, chiusi nelle carceri di S. Leo, insieme con un ambasciatore speditogli dai Fiorentini per invitarlo a restituire l'usurpato dominio (2). Da Rimini passò nel maggio a Bologna per pregare la Signoria a non mostrarsi ostile al signore di Faenza il quale, nell'impresa contro il conte di Urbino, avea preso soldo dalla repubblica, e per intavolare nuovo trattato di lega contro le bande dei venturieri (3). Nel 1386 dovè portarsi alla corte di Francia per chiedere al re

(1) Vedi Arch. Cent. di Stato; Sez. I, Div. II, Libri de' Capitoli, Vol. 20.

(2) Arch., sez. e div. sudd. — Carte dei Dieci, Legazioni e Commissarie, Elezioni, Istruzioni e lettere, N.° 1.

(3) Ivi.

Carlo l'aiuto delle sue armi contro l'ambizione di Giovan-Galeazzo Visconti, e per trattare del matrimonio di una sua figlia con il duca d'Anjou; nel 1387 fece parte di una balìa eletta per arrecare una riforma negli statuti della città. Nell'anno seguente tornò a nuove pratiche per unire tutta l'Italia in alleanza contro le bande dei venturieri; e perciò, portatosi da prima a Milano per accertarsi della cooperazione del conte di Virtù, e dipoi a Pisa per ottenere l'assenso di Pietro dei Gambacorti (1), andò finalmente a Bologna; e convocati a congresso i sindaci di tutti gli stati Italiani, stabilì la desiderata confederazione, che in seguito segnò in Pisa in nome dei Fiorentini nel 1389 (2). In quest'anno Pietro Gambacorti venne a Firenze ad offerire alla repubblica la sua mediazione per trattare di pace con Giovan-Galeazzo Visconti, ed il Corsini fu deputato a riceverlo ed a trattare con lui. Ogni mediazione riuscì inutile per il momento; per lo che, dovendo continuarsi la guerra, fu mandato in Francia per sollecitare la spedizione degli aiuti che quel re aveva promessi; legazione questa in cui dovè impiegare sei mesi, e che fruttò nuove promesse, le quali per altro ebbero la sorte delle promesse francesi, cioè – prometter lungo coll'attender corto –. Nel 1391 risedè per la seconda volta gonfaloniere di giustizia; e riuscì, durante il suo reggimento a giovare grandemente agl'interessi della sua patria, conducendo ai servigj della

(1) Loc. cit.
(2) Ivi.

repubblica quel Giovanni Hackwood che la rese tante volte vittoriosa; quello stesso che, stato fino a quell'epoca al soldo dei nemici Pisani, erasi mostrato così valente ai danni dei Fiorentini.

Nel 1393 tornò in ambasceria presso il conte di Virtù per tentare d'introdurre seco lui pratiche di pace, che riuscirono inutili perchè continuò più feroce la guerra. La repubblica esausta di denaro ricorse ad una prestanza per poter fare nuova leva di truppe; nella quale occasione Filippo, con generoso disinteresse, diè ad imprestito gratuito undicimila fiorini d'oro. Andò dipoi a Genova nel 1394 e collegò con i Fiorentini il doge Montalto (1); e dovè portarsi a Bologna nel luglio del 1395 per chiedere che non si desse aiuto agli abitanti di Castrocaro, i quali avevano respinto i militi speditivi per presidiare e tenere in fede quel castello, testè venduto dal pontefice alla repubblica (2). Tornò oratore a Bologna in ottobre, e di là portossi a Ferrara, a fine di pacificare i Bolognesi con gli Estensi e con i Manfredi, e questi con Giovanni conte di Barbiano; nella lusinga che, sopite quelle discordie, potessero tutti unitamente rivolgere le loro armi contro Giovanni Galeazzo Visconti (3). Dipoi ebbe incarico non meno geloso, venendo con Lodovico Albergotti destinato a trattare di

(1) Arch. Centr. di Stato, sez. I, divis. II. — Carte della Signoria: Legazioni, Istruzioni e lettere agli ambasciatori, Vol. I.

(2) Ivi. — Carte de' Dieci; Legazioni, lettere responsive; N.° 1.

(3) Ivi.

pace con il Visconti; trattato che egli a nome del Comune segnò il 16 maggio 1396 e che non produsse altro risultamento tranne una breve ed effimera sospensione di ostilità (1). Infatti il conte di Virtù, mentre tuttora pendevano le trattative, istigava Jacopo d'Appiano signore di Pisa a muover guerra ai Fiorentini. La Signoria giustamente irritata di tanta perfidia, cercò di munirsi con potenti alleanze; al quale oggetto spedì Filippo ai Comuni di Bologna e Venezia ed ai signori di Ferrara, di Padova e di Mantova (2). Fece ritorno da questa legazione nel 26 di settembre; e non appena erasi restituito alla patria, che si trovò deputato con altri a condannare Donato Acciaioli imputato di aver voluto muovere nuovità per soggettare Firenze al dominio del signor di Milano: incarico questo in cui diè piuttosto ascolto alle voci del sangue che a quelle della giustizia, essendo appunto l'accusa dell'Acciaioli una calunnia messa in campo da Maso degli Albizzi per tôrre di mezzo un cittadino influente che, estimatissimo nella città, bilanciava la sua preponderanza nei consigli della repubblica. Nel 1398 veniva per una terza volta mandato in Francia per solle-

(1) Nella biblioteca Riccardiana trovasi il discorso con cui Filippo Corsini inaugurò le adunanze dei sindaci destinati a trattare di questa pace: e l'istrumento della pace per sua opera celebrato sta nell'Archivio Centr. di Stato, nel Lib. XIX dei Capitoli.

(2) Nella biblioteca del march. Gino Capponi, e precisamente nel codice 303 esiste la istruzione datagli in occasione di questa ambasceria; e nell'Arch. Centr. di Stato nel cod. I delle Legazioni dei Dieci della guerra sta il rapporto da lui fatto nel suo ritorno.

citare quel re a mandare i soccorsi che aveva promessi per domare i Pisani; ed il cronista Buonaccorso Pitti suo compagno di legazione ci narra che Filippo parlò così eloquentemente dinanzi a quel re, che quel monarca e gli ufficiali tutti della corona vollero copia dell'orazione, la quale ebbe l'effetto di ottenere gli aiuti desiderati. Nell'ottobre del 1399 portossi alla Sambuca, nella montagna Pistoiese, a segreto convegno con alcuni ambasciatori dei Bolognesi, per esortarli a diffidare dell'ambizione di Giovan-Galeazzo Visconti e ad unirsi ai Fiorentini per domare la sua superbia (1); dipoi, nel dicembre andò a Cortona e a Perugia, per offrire mediazione nelle discordie che tenevano tra loro inimiche le due città, e per indurle a collegarsi coi Fiorentini contro il comune nemico. Fece ritorno a Perugia nel mese di gennaio per raccomandare a quel Comune di custodire gelosamente la libertà, e per conseguenza di non dare ascolto a chi consigliava la lega con il Visconti, mostrando che l'allearsi con lui equivaleva a dichiararsi suoi sudditi, offerendo ogni sorta di aiuto per mantenere la indipendenza; se non che i Perugini non accolsero questi consigli, e si fecero schiavi di Giovan-Galeazzo (2). Nel dicembre del 1400 passò officio di gratulazione con Paolo Guinigi pervenuto al dominio di Lucca, offerendogli

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. I, Divis. II, Carte della Signoria, Istruzioni agli ambasciatori, Vol. II, e Rapporti degli ambasciatori, Vol. I.

(2) Arch., Sez. e Divis. cit. – Signoria, Legazioni, Istruz. agli oratori, Vol. II; Rapporti degli oratori, Vol. I.

gli aiuti della repubblica per mantenersi in potere (1): e nel marzo del 1401, stile comune, fu inviato ai Bolognesi per farsi arbitro nelle loro civili contese, ed anco per animarli a vivere in libertà e ad unirsi contro i Visconti; se non chè la scaltrezza di Giovanni Bentivoglio la vinse sulla buona fede del Corsini, essendogli riuscito di elevarsi a tiranno della sua patria, dopo aver fatto sgabello al suo trono delle teste di molte vittime, mentre l'ambasciatore fiorentino era tuttora in Bologna. Filippo allora ricevè dal suo Comune l'incarico di congratularsi con lui e di tentare di trarlo in lega contro il duca di Milano, il quale doveva essere suo naturale nemico, perchè aspirava del pari a farsi signore dei Bolognesi (2). Fu mandato a Padova nel novembre del 1401 per rallegrarsi con Roberto di Wittelsbach, eletto re dei Romani, che avesse vinto i suffragj degli elettori all'impero a carico dell'emulo Vinceslao di Luxemburg; per invitarlo a unirsi in lega coi Fiorentini ai danni del signor di Milano; e per palesargli che doveva ascrivere a gran mercè se avea sfuggita la morte preparatagli a Trento, dove il Visconti aveva fatto avvelenare una bevanda, che per equivoco non gli era stata somministrata. Roberto, inasprito da tanta perfidia di Giovan-Galeazzo, aderì alla richiesta alleanza, che a nome del Comune fu dal Corsini stipulata e segnata, comprendendo nel trattato la repubblica Veneta ed i Signori di Padova. In que-

(1) Loc. cit.

(2) Ivi.

sta legazione, in cui si trattenne per ben quattro mesi, non corrispose come volevasi ai desiderj dei suoi concittadini; perchè, sia che abbagliato fosse dallo splendore della reale maestà, sia che lo spronasse il desiderio di spingere ai danni del nemico irreconciliabile della sua patria un così potente monarca, fu troppo facile ad accondiscendere ai patti che da Roberto gli vennero imposti, laonde si meritò i rimproveri della Signoria; tanto più che l'imperatore abbandonato dai più potenti principi tedeschi, dopo aver fatto poco impeto contro il Visconti, fu facilmente disfatto, e ricco dei denari estorti dai collegati ripassò le alpi, abbandonando i Fiorentini alla vendetta del loro nemico: giusta punizione per chi aveva invocate armi straniere in Italia, non per combattere genti di estranea nazione, ma per far guerra ad altri Italiani (1). Fu appunto in occasione di quest'ambasceria che Roberto gli confermò il diploma di conte palatino a di lui favore dato da Carlo IV nel 1371. Nel 1402 fu dei dieci per la guerra contro il Visconti; degli otto di guardia e balìa nel 1404 e nel 1407. Nel 1403 fu mandato con carico di commissario generale alle castella della montagna Pistoiese ribellatesi per l'esorbitanza delle tasse imposte dai Pistoiesi; e, conosciuta la giustizia dei loro reclami, indusse quel Comune a diminuire il gravame, e le ribellate castella a tornare nella pristina devozione. Fu destinato ambasciatore a Genova

(1) Loc. cit. — Carte della Signoria. Istruz. e Lettere agli oratori, Vol. XXVII; e Rapporti di oratori, Vol. I.

nel giugno del 1404 per lagnarsi col maresciallo Le Maingre de Boucicault luogotenente del re di Francia, perchè avesse sequestrate tutte le merci dei fiorentini che si trovavano in Genova, allegando a pretesto che la Signoria, senza curare la sua intimazione, avesse continuato ad offendere il contado di Pisa. Non fu difficile all'ambasciatore di conseguire lo scopo della sua missione; perchè, avendo per mediazione del Boucicault stabilita una tregua con i Pisani, potè ottenere restituzione delle merci usurpate: anzi in questa legazione furono intavolate le prime trattative per l'acquisto di Pisa, alle quali, peraltro, il maresciallo francese per allora non volle accondiscendere (1). Filipppo stanco di tante missioni e desideroso di quiete, invece di tornarsi a Firenze, da Genova andò ad Avignone per starsi in pace presso il cardinale suo fratello. Ma lungi dal trovarvi la pace desiderata, venne nei primi mesi del 1405 destinato a nuova missione; imperciocchè trattandosi di deputare ambasciatori a Carlo VI di Francia per rimproverarlo della fede mancata per gli aiuti dati ai Pisani dal suo luogotenente in Italia, egli fu destinato a questo officio in cui ebbe a collega Jacopo dei Salviati (2). Filippo recitò l'orazione dinanzi al re e ne ottenne l'effetto desiderato, perchè venne ordinato al Boucicault dal cessare qualunque soccorso ai Pisani; e volendo il re Carlo dare al Corsini

(1) Loc. cit. — Carte dei Dieci, Istruz. agli oratori, Vol. II.

(2) Ivi. — Carte della Signoria; Istruzioni e Lettere agli oratori, Vol. III.

un segno particolare della sua stima, con regio diploma lo ascrisse tra i suoi consiglieri, e gli accordò privilegio d'inserire nel proprio stemma i fiordalisi di Francia. Nel suo ritorno si fermò in Avignone, ove si stette tranquillo per gran parte del 1406. Ma nel marzo del 1407 era già tornato a Firenze, vedendolo eletto ambasciatore a Nizza al pseudo-pontefice Benedetto XIII, a cui fu mandato di nuovo nell'agosto dell'anno istesso; ambedue le volte per esortarlo a renunziare al papato a fine di render pace alla Chiesa, già da 29 anni turbata dallo scisma di due pontefici (1). Nel 1408 risedè per la terza volta gonfaloniere di giustizia; e, per sua opera principalmente fu aperto il concilio di Pisa. Ai cardinali congregati andò Filippo ambasciatore nel marzo del 1409 per esortarli a non inimicarsi Ladislao a cui ricusavasi titolo di re di Napoli perchè seguace e sostenitore del deposto Gregorio XII, e per annunziare che questo papa dava speranza di volersi assoggettare ai decreti del Pisano concilio (2). Nel suo quarto gonfalonierato del 1412, riaprì lo Studio fiorentino, già chiuso da vari anni per le vicende della guerra con i Visconti; ed in ciò la famiglia Corsini divenne sempre più benemerita di questa università; perchè se Tommaso ne fu il principale promotore nel 1348 e Piero vescovo di Firenze gli ottenne privilegi imperiali nel 1361, Filippo, dopo avere impetrate molte pre-

(1) Loc. cit. — Carte della Signoria; Istruzioni e Lettere agli oratori, Vol. IV; e Lettere missive della I.ª Cancelleria, Vol. XXV.

(2) Ivi.

rogative pontificie nel 1364, se ne fece in quest'anno restitutore. Nel 1413 andò a Siena in missione a Giovanni XXIII per condolersi che fosse stato espulso da Roma dalle armi di re Ladislao, e per fargli intendere che non si accostasse a Firenze perchè la repubblica non voleva per sua cagione trovarsi esposta a guerra micidiale con quel monarca; il quale non appena era stato avvisato dell'arrivo del papa in Toscana, avea fatto mettere a ruba le mercanzie dei fiorentini che si trovavano a Roma (1). Nell'anno medesimo fu capitano di S. Maria del Bigallo; capitano di giustizia in Volterra nel 1416. Fu per la quinta volta gonfaloniere di giustizia nel 1417; vicario della Valdarno superiore nel 1419; di Anghiari nel primo semestre del 1421. Con il compianto universale morì il 24 ottobre 1421; ed ebbe solennissimi i funerali, ai quali la Signoria, per pubblico decreto, volle essere rappresentata, mandandovi l'onoranza di targa e pennone coll'arme del popolo. Filippo fu uomo dottissimo, di costumi semplici ed esemplari, di savio consiglio, e prudentissimo tra tutti i moderatori della repubblica. Era in tale estimazione di probità, che nel 1413, con il solo presentarsi in consiglio per parlare a favore dei Pitti accusati di congiura, fece cessare qualunque inquisizione; nel riflesso, che se realmente fossero stati colpevoli, il Corsini non si sarebbe presentato a difenderli. Fu zelantissimo dei vantaggi della religione, e giammai si stancò dallo

(1) Loc. cit. — Carte della Signoria; Istruz. agli oratori, N.° 6.

esortare il Comune ad operarsi per tôrre di mezzo lo scisma promosso da suo fratello; ed infatti pervenuto alla suprema dignità dello Stato, invitò i cardinali ad adunarsi a concilio nella città di Pisa, che da poco era stata sottomessa alla fiorentina dizione. Ebbe il dono di molta facondia che congiunse a non ordinaria dottrina. Alcune delle orazioni da lui dette nelle sue ambascerie esistono manoscritte nella biblioteca Corsini a Roma e nelle pubbliche librerie della nostra città: e tra queste trovasi nella Magliabechiana l'orazione che recitò davanti a Carlo IV nel 1368 (Classe VI, cod. 134, N.° 2); siccome si trovano nella biblioteca Riccardi altri due dei suoi discorsi, cioè quello che disse alla presenza degli ambasciatori di re Carlo III di Napoli nel 1384, e l'altro con cui inaugurò le adunanze dei sindaci dei Comuni e Principi italiani convenuti a Firenze nel 1396 per trattare della pace con Giovan-Galeazzo Visconti (Codice 2313, N.° 59 e 60, car. 122 e 123 terg.). Ignoro peraltro dove si trovi un suo trattato legale intitolato « *Responsa ad legistas* »; abbenchè molte delle sue consultazioni giuridiche, in parte autografe, si possano vedere nella biblioteca Magliabechiana, nei codici 117, 118, 171, 172, 173 e 193 della classe XXIX, e nell'Archivio centrale di Stato, Sez. I, Divis. II, tra le carte degli auditori del Comune. Mantenne il traffico di lana già incominciato dai suoi maggiori, e lasciò i figli colla reputazione di essere dei più ricchi tra i ricchissimi mercanti della città di Firenze.

6. CATERINA.

Si consacrò a Dio in S. Gaggio nel 1354, allorchè fu aperto quel monastero. Nel 1406 fu eletta abbadessa, e fu la quinta di quella serie.

7. CLEMENZA.

Fu dai genitori sacrificata a Dio nel convento di San Gaggio mentre era tuttora fanciulla, ma non giunse a maturità.

8. AMERIGO.

Trovasi descritto nei libri della matricola dell'arte della lana fino del 1354. Nel 1362 fu de'priori; uno dei dodici Buonomini nel 1363, e gonfaloniere di compagnia nel 1364. Fondò una cappellania in onore di S. Caterina in S. Gaggio, e morì senza prole maschile nel 1383.

9. AMERIGO.

Fu destinato allo stato clericale fino dalla infanzia, ed era tuttora imberbe allorchè ottenne la propositura di Poggibonsi. Fu dipoi mandato presso lo zio cardinale ad Avignone a fine di ottenerne la protezione nella carriera che aveva intrapresa; e per intercessione di lui gli venne conferito l'arcidiaconato della Chiesa di Bayeux suffraganea dell'arcivescovato di Rouen. Nel 1411 fu da

Giovanni XXIII eletto vescovo di Firenze per compiacere alle istanze avanzategli dalla repubblica. Durante il suo episcopato fu celebrato il concilio di Costanza per cui fu posto fine allo scisma di più pontefici, deponendo i tre che si contrastavano la tiara: ed il nuovo eletto, che fu Martino V, non potendo sperare tranquilla stanza in Roma, trasportò la sede pontificia a Firenze; dove, nella lusinga di farsi benevoli i Fiorentini, inalzò la loro chiesa a Metropolitana, accordando agli arcivescovi il privilegio di vestire la porpora al pari dei cardinali. Toccò perciò al Corsini l'onore di aprire la serie degli arcivescovi, ed ottenne per suffraganee le chiese di Pistoia e di Fiesole. Nel 1422 la repubblica spedì un ambasciatore a Roma per impetrargli il cardinalato; ma attesa la non molta benevolenza del papa verso il nostro Comune, questa domanda non venne coronata da felice successo. Intervenne al Concilio di Siena, e celebrò ancora un sinodo diocesano per la riforma del clero; gli atti del quale sotto il titolo di « *Constitutiones Synodales Ecclesiae Florentinae* » esistono manoscritti nella biblioteca Magliabechiana nel Codice 31 della Classe XXXII. Nel 1423, durante il suo governo, fu con il disegno di Filippo di Ser Brunellesco incominciata la magnifica cupola che incorona il tempio di S. Maria del Fiore. Non è certo l'anno in cui cessò di esistere, ma stando all'autorità di un priorista sincrono che si conserva nell'Archivio Centrale di Stato (Sez. I, Divisione II) tra le carte dell'officio delle Tratte, al numero 208, deve dirsi che morì il 18 aprile 1433; e « che nè per la comunità nè pel chericato, nè pel ve-

« scovado se li fecie alcuna onoranzia al corpo, ma solo « e' parenti l'onorarono e assai, e sepelissi in Santa « Maria del Fiore ».

10. GHERARDO.

Nacque nel 1380. Nel 1405, per la dedizione di Pisa, fu uno degli ostaggi dati in garanzia della osservanza dei patti stipulati. In seguito fu successivamente vicario di S. Giovanni e della Valdarno di sopra nel 1409; degli otto di guardia e balìa nel 1411 e 1422; vicario di Lari nel 1415; potestà di Ripafratta nel 1418; di Castiglione Fiorentino nel 1420; di Subbiano nel 1421; capitano di Or-San-Michele nel 1423; dei priori nel 1424; de'dodici buonomini e dipoi vicario di Scarperia e del Mugello nel 1425; della Valdelsa nel 1427; officiale di torre nel 1429; capitano di Pistoia nel 1432. Nel 1433, allorchè dal parlamento del popolo fu nominata una balìa per deliberare intorno alla sorte di Cosimo de'Medici detenuto in palazzo, egli fu destinato a farne parte, e sedè tra coloro che decretarono il bando del cittadino ambizioso. Cosimo tornò dopo pochi mesi più potente che prima nol fosse, ed i suoi emuli furono tutti, senza riguardo veruno, sacrificati. Sembra che Gherardo transigesse colla propria coscienza per continuare a vivere in braccio alla buona fortuna, e che si mostrasse affezionato ai Medici, essendo riprova di ciò il vederlo continuare nel godimento di officj di grande importanza. Infatti nel 1434 fu console dell'arte della lana; potestà

della Valdambra nel 1437; capitano di Pisa nel 1440; vicario di Vicopisano e di Val Serchio nel 1448; capitano di Livorno nel 1454. Morì il 12 dicembre 1457.

11. PIERO.

Morì giovane nel 1413 il 28 ottobre, per cui non potè risedere nella potesteria di Pescia a cui fu tratto nel successivo novembre.

12. CATERINA.

Nacque da Albertaccio degli Alberti, e si unì a Piero Corsini nel 1410. Fu bellissima e di costumi oltremodo esemplari. Restò vedova dopo soli diciotto mesi di matrimonio, e sebbene fosse stata da molti invitata a contrarre novelli nodi, volle restarsi nello stato di vedovanza: anzi fatto voto di castità, si dette in preda a penitenze austerissime. Fu modesta, temperata, prudente, e di così savio consiglio, che moltissimi nelle più difficili contingenze della vita la consultavano. Non fu digiuna nello studio delle belle lettere, e conobbe a perfezione la lingua latina. Larga sovvenitrice dei bisognosi, fu da essi compianta come una madre, allorchè discese al sepolcro nel 1475. Vespasiano da Bisticci ne scrisse la vita, che è pubblicata nel tomo IV dell'Archivio storico Italiano.

13. BERTOLDO.

Nacque il 28 novembre 1415. Fu lanaiolo, come i suoi maggiori, e di quell'arte tenne il consolato nel 1449 e nel 1463. Al pari del padre fu deditissimo ai Medici, a'quali forse contribuì a metterlo in miglior vista la madre che usciva da casa molto amica a quella famiglia, e che era cugina della Ginevra Alessandri nuora di Cosimo il vecchio. Bertoldo fece parte di una balìa nominata da un parlamento nel 1458 per punire una sognata congiura di Girolamo Machiavelli, che fu invece un pretesto tolto da Cosimo per sbarazzarsi di alcuni nemici e per farsi dalla balìa accrescere l'autorità. Nel 1466 per le turbolenze suscitate dai Neroni e dai Pitti, fu tra i primi a prendere le armi per la difesa di Piero de' Medici. Nel 1467 risedè gonfaloniere di giustizia, e nulla ci dicono le storie del suo governo, tranne la crudeltà che usò nel punire alcuni dei Neroni che erano caduti nelle mani della repubblica. Essendo tanto benevolo ai Medici, non deve recar meraviglia se lo si vede risedere in tante magistrature. Citerò tra le intrinseche quella de' dodici buonomini che conseguì nel 1448, 1454, 1461, e 1475; l'altra dei sei di Mercanzia nel 1449, ed il priorato che ottenne nel 1452. Fu inoltre degli otto nel 1451 e 1462; gonfaloniere di compagnia nel 1455 e 1470; capitano di parte Guelfa nel 1457; operaio di Santa Maria del Fiore nel 1462. Nel 1470 fu chiamato a far parte del consiglio dei dugento, quando Lorenzo il Magnifico restrinse il numero delle persone

deliberanti a fine di esser sicuro di esercitarvi una influenza maggiore; vi sedè di nuovo nel 1480; e nel 1477 fu scelto al geloso incarico di accoppiatore. Tra le estrinseche rammento il vicariato della Valdelsa conseguito nel 1451; quello di Scarperia e Mugello nel 1460; il capitanato di Castrocaro nel 1461; quel di Cortona nel 1466; la potesteria di Castiglion Fiorentino nel 1464; quella di Arezzo nel 1471; il vicariato di Vicopisano nel 1482 e 1488; e quello di Firenzuola nel 1483 Nel 1489, fu mandato per capitano a Pistoia; e nel 1494, per una seconda volta, vicario in Mugello. Fu questa peraltro l'ultima delle cariche da lui sostenute, imperciocchè di poco protrasse la vita, essendo morto il 19 dicembre 1497.

14. FILIPPO.

Nacque il 16 aprile 1450. Fu de'priori nel 1483; vicario di Val di Cecina 1484; potestà di Valdambra nel 1487.

15. LUCA.

Venne al mondo il 18 ottobre 1462. Nel 1480 conseguì nell'università Pisana grado di dottore in leggi civili, professione in cui si rese famoso al pari di Filippo e Tommaso suoi avi, da meritarsi di essere eletto a leggere diritto civile nello Studio Pisano per i due anni 1486 e 1487, e poi di nuovo dal 1496 al 1505. Fu dei priori nel 1494, nel tempo appunto in cui Carlo VIII re di

Francia con poderoso esercito si avvicinava a Firenze, diretto a Napoli per cacciare dal trono gli Aragonesi. Piero dei Medici, il quale, affezionato alla casa di Aragona, avea negato soccorso al re francese; allorchè se lo vide giunto addosso quasi all'improvviso, andò a presentarsegli sperando placarlo, e con poca sua lode gli cedè Pisa, Livorno, Pietrasanta e Sarzana, castelli che appartenevano alla repubblica. Tornato a Firenze, trovò il popolo indignato e tumultuante, e quando volle presentarsi al palazzo della Signoria, Luca arditamente gliene chiuse in faccia le porte. Il Corsini coll'atto ardito si acquistò popolarità; talchè quando Carlo VIII entrò in Firenze, fu eletto ad offrirgli gli omaggi della repubblica. Il re di Francia gli concesse in benemerenza il privilegio d'inserire nell'arme sua lo stemma di Gerusalemme, città su cui per pretesi diritti portava titolo reale. Nel gennaio del 1495, stile comune, andò ambasciatore a Lodovico Sforza per seco condolersi della morte del nipote Giovan-Galeazzo e congratularsi per la sua assunzione al ducato, e nel tempo istesso per pregarlo a giovare al Comune colla sua influenza presso il re francese, a fine di ottenere la restituzione di Pisa (1). Nel giugno era commissario di guerra in Prato, ma vedendosi poco atto ad esercitare quell'officio, chiese ed ottenne di essere ri-

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. I, Divis. II; carte della Signoria; istruzioni ad ambasciatori, Cod. XXI. Carte de' Dieci di balìa, istruzioni ad Oratori, Cod. XIII, e lettere responsive ai Dieci, Cod. XXXVI.

chiamato (1). Nel 1496 fu capitano di parte guelfa; potestà di Pistoia nel 1497 e 1509. Si addimostrò in tutta la vita ardente repubblicano e nemico dei Medici. Fu fanatico per frate Girolamo Savonarola; e ci narrano gli storici che nelle vicende del 1498 avvilì la dignità di magistrato unendosi al popolo nel fare alle sassate per sua difesa. Morì il 3 dicembre 1511, essendo vicario a Vicopisano.

16. RINALDO.

Nacque il 18 settembre 1487. Fu console dell'arte della lana nel 1527. In quell'anno il contestabile di Bourbon, penetrato in Italia colle bande rapaci dei suoi tedeschi, minacciava Firenze. I cittadini intimoriti chiedevano le armi; ma le ricusavano i Medici temendo di nuovità a loro danno quando il popolo fosse armato. Essendosi il cardinale Passerini coi suoi pupilli assentato dalla città, fu creduto lo avesse fatto per tema, e che l'arrivo dei nemici fosse imminente. La costernazione fu generale, e Rinaldo Corsini fu il primo a sollevarsi gridando libertà, e chiamando il popolo a sommossa. Seguìto da una folla tumultuante, corse al palazzo dei priori, e costrinse la Signoria a dichiarare ribelli i Medici e ad esiliarli. I più ardenti Medicei corsero allora al palagio per farsi intendere a loro volta, ma ne furono riget-

(1) Arch. Centr. di Stato; Sez. I, Divis. II; carteggio de' Dieci, lettere responsive, Cod. XXXV.

tati; e se la fortuna propizia non sottraeva Baccio Valori alle armi di Rinaldo, Firenze sarebbe in quel dì rimasta libera da un traditore. Questo atto meritò al Corsini molta popolarità; perlochè nell'anno successivo sedè tra i priori. Mostrò molta crudeltà nel giudizio di Jacopo Alamanni, reo al pari di lui di avere tumultuato; e se non gli riuscì di ottenere che quell'infelice fosse esaminato colla tortura, ottenne però che gli fosse mozza la testa. Uditosi nel 1529 che Clemente VII, scordato il sacco di Roma, si era unito con Carlo V a fine di assogettarsi Firenze, i Fiorentini pensarono a creare una milizia per difesa della città; a cui scelsero per capitani gli uomini conosciuti siccome i più fanatici per la causa della libertà. Rinaldo non poteva essere dimenticato, e per conseguenza fu uno dei capitani per il suo gonfalone. Peraltro, non dissimile della più gran parte degli agitatori, pronti sempre ed ardenti ove si tratti di esporsi senza rischi, vili poi al primo apparire del pericolo, abbandonò vilmente e di nascosto Firenze appena udì che il principe di Oranges si avvicinava a gran passi coll'armata pontificio-cesarea per porvi l'assedio. Giunto a Ferrara, e uditi i severi bandi dalla Signorìa pubblicati contro i fuggiaschi, fece senno e tornò alla patria; ma non si parla punto di lui durante l'assedio, avendo dimesso l'usato ardire. Dopo la resa fu subito confinato al di là di trenta miglia da Firenze, poi fu ristretto il suo confine alla città di Vetralla. Le continue vessazioni alle quali gli esuli erano soggetti lo costrinsero a rompere il confine, ciò che gli fruttò bando di ribellione e la confisca dei beni.

Mi è ignoto se finisse la sua vita in esilio, oppure se ottenuto perdono potesse terminare in patria i suoi giorni: e soltanto è sicuro che al suo cadavere fu data sepoltura in S. Spirito il 9 aprile 1547.

17. PAOLO.

Nacque il 28 novembre 1495. Aveva appena diciannove anni, allorchè il 25 aprile 1514, per sentenza degli Otto, fu confinato per un anno al di là di 5 miglia da Firenze perchè, venuto a rissa e poi alle armi con Giovanni Bandini, lo aveva ferito nel petto, e trapassatogli un braccio dall'una all'altra parte. Fece senno per il sopraggiungere degli anni; e potè conseguire officii durante il principato. Infatti fu vicario di S. Miniato nel 1563; e di Lari nel 1568. Morì nell'anno stesso, il 28 novembre.

18. FRANCESCO.

Nacque nel 1494 il 26 di settembre. Fu capitano di parte guelfa nel 1528. Si fece nome e si acquistò lode durante l'assedio, essendo tra i pochi che, al dire del Busini, componevano il fiore della città libera e l'amavano con disinteresse, riamati dal popolo per l'esemplarità del costume. Dopo la resa della città fu tra gli ostaggi mandati al campo imperiale per garanzia dei patti stipulati nella capitolazione; patti che i Fiorentini rispettarono, ma che pur troppo furono infranti dai vincitori. E ne è riprova il sapersi che, non appena furono rientrati i Me-

dicei in Firenze, Francesco fu uno dei tanti infelici mandati in esilio. Ebbe da primo per confine il regno di Napoli; ma dappoi, parendo ai dominatori di avergli troppo spazioso concesso il luogo della relegazione, lo confinarono ad Otranto. Infranse il confine quando udì che i fuorusciti Fiorentini, convenuti in Roma, pensavano a muover l'armi contro la casa Medici, e corse a raggiungerli. Allora con nuovo decreto fu dichiarato ribelle e condannato a morte; i suoi beni si aggiudicarono al fisco, e neppure venne risparmiata la dote della moglie, perchè rea di aver seguìto nell'esilio il consorte. Nel 1534 fu designato a far parte dell'ambasceria che dai fuorusciti volevasi spedire in Mantova a Carlo V per rammentargli l'osservanza dei patti giurati nella resa della città, ma questa missione non ebbe luogo altrimenti. Fu deputato poi ad accompagnare a Tunisi il cardinale Ippolito dei Medici, il quale colà voleva portarsi nel 1535 per esporre all'imperatore le lagnanze dei fuorusciti; ma Anton-Francesco Albizzi disapprovando che in un Medici, ambizioso al pari di tutti di sua casa, fossero riposte tante speranze, riuscì a persuadere i suoi compagni di sventura a spedire in Barberia Francesco Corsini con Giorgio Dati per spingere Andrea Doria, potentissimo sull'animo dell'imperatore, a interessarsi in loro favore. Si sa che gli ambasciatori furono sbrigati con belle parole, ma che nulla ottennero. Dopo quest'epoca il nome di Francesco non si trova più nelle istorie.

19. DIONIGI.

Nato il 6 settembre 1498. Dopo la caduta della repubblica cercò nuova patria, e si stabilì in Spagna; dove in premio di militari servigi fu fatto cavaliere di S. Jacopo di Calatrava. Forse da lui proviene un ramo dei Corsini che visse in quelle contrade.

20. LEONARDO.

Esercitò in Firenze la professione di avvocato, lo che mi farebbe credere che anco il padre ottenesse perdono e morisse in pace nella sua patria.

21. RINALDO.

Fu uomo facinoroso e disonore di sua casa. Una prima condanna del 12 maggio 1574 lo confinò per un anno nel forte di Volterra, per violenze commesse. Altra sentenza degli otto di guardia e balìa del 3 giugno 1578 lo condannò a 14 mesi e mezzo di relegazione nella stessa fortezza, ed ignoro il delitto. Finalmente il 22 ottobre 1594 fu dagli officiali del Monte di Pietà condannato alle forche per furti a carico del luogo pio. La sentenza non fu eseguita, perchè fu assai fortunato di evitare il capestro fuggendo.

BARTOLOMMEO DI FILIPPO [1]

(a Tav. XV)
n. 1729, ✠ 1792
m. 4 ottobre 1758
a Maria Felice di Don Giulio-Cesare Colonna-Barberini Principe di Palestrina ✠ 20 luglio 1847

Marianna
n. 10 agosto 1759
✠ in fascie

Clementina
n. 28 novemb. 1760
✠ . . . .
m. 1782
al Conte
Marco Marioni
di Verona

M. Teresa
n. 15 novemb. 1761
✠ . . . .
m. 14 settembre 1782
al Marchese Ferdinando
del Marchese Giulio Guidi
Conte di Bagno

Ottavia [2]
n. 1763
✠ 1804

Vittoria
n. 13 settembre 1764
Domenicana
in S. Caterina
di Roma
col nome
di Suor Maria Geltrude

Tommaso [3]
n. 1767, ✠ 1856
m.
a 1802. Antonietta di Giuseppe-Carlo Hajeck Barone di Waldstädten di Vienna, coppiere dell'Imperatore. Nata 7 marzo 1781; Dama della Corte della Regina di Etruria nel 1802, della Granduchessa Elisa Baciocchi nel 1810, confermata da Ferdinando III nel 1814. Morta il 10 aprile 1819
b 10 agosto 1837. Natalia de Akatzattoff di Odessa, fatta Dama della R. Corte nell'anno istesso. Morta di apoplessia a Pietroburgo il 18 giugno 1842

Caterina
n. 14 febbraio 1766
✠ nella infanzia

Filippo
n. 29 novemb. 1769
✠ 17 agosto 1772

Neri
n. 1771
✠ 1845

Giuseppa
n. 23 novembre 1774
✠ . . . .
m.
al Marchese
Antonio Malvezzi
di Bologna

Elisabetta
n. 16 maggio 1776
Monaca Carmelitana
in S. Maria Maddalena de' Pazzi
di Firenze
col nome
di Suor Maddalena Geltrude
✠ nel 1807

a **Andrea** [4]
n. 1804
m. 30 novembre 1826
a Luisa di Vincenzio
di Domenico Scotto
di Pisa
Dama dell'I. e R. Corte

a **Neri**
n. 1805
m. 30 aprile 1834
a Eleonora
del Marchese
Pierfrancesco Rinuccini
Dama dell'I. e R. Corte

a **Maria-Luisa**
n. 19 settembre 1806
Dama dell'I. e R. Corte
m.
a 27 sett. 1823 March. Neri di Jacopo Tolomei-Biffi
b 1.° ott. 1848 Bar. Gaetano del Bar. Luigi Ricasoli

a **Elisabetta**
n. 14 marzo 1808
✠ improvvisamente nel febbraio 1835
m. 2 luglio 1827
a Jacopo di Agapito Casanuova
General Maggiore delle Truppe Toscane

a **Adelaide** [7]
n. 7 settembre 1809
m. 25 giugno 1828
al Cav. Priore Cosimo
del Conte Giuseppe Conti
Principe di Trivignano

a **Tommaso** [8]
n. 19 luglio 1811
Ciamberlano
di S. A. I. il Granduca

a **Antonietta**
n. 29 settembre 1813
✠ nel marzo 1834
m. 23 giugno 1832
al March. Cav. Balì Odoardo
di Massimiliano Dufour-Berte

a **Lorenzo**
n. 29 luglio 1815
m. ottobre 1836
a Ida
del March. Leonardo Martellini
Dama della I. e R. Corte

Amerigo
n. 6 aprile 1835.
Ciamberlano
del Granduca Leopoldo II
nel 1853.
✠ il 13 dicembre 18. 3
fidanzato
a Donna Maria De Amparo
Contessa di Vista Alegra
figlia di Don Ferdinando Munoz
Duca di Rianzares
e di Maria Cristina di Borbone
vedova di Ferdinando VII
re di Spagna

Tommaso [10]
n. 28 febbraio 1835

Pierfrancesco [11]
n. 8 gennaio 1837

Natalia
n. 16 dicembre 1838
m. 7 gennaio 1858
a Paolo
del Marchese Francesco Gentile Farinola

Emilia
n. 23 aprile 1840

Andrea
n. 5 gennaio 1843

Gino
n. 30 novembre 185[illegible]

Marianna
n. 1.° gennaio 1852
✠ 26 agosto 1853

Corsino
n. 19 novembre 18[illegible]
✠ a Roma
il 7 maggio 1857

TAVOLA VIII.

1. PIERO.

Nacque il dì 1.° giugno 1441. La prima carica che conseguì fu la magistratura degli otto, alla quale pervenne nell'anno 1473 e dipoi, in progresso di tempo, nel 1475 e 1492. Nel 1474 sedè tra i priori. In gioventù fu pieno di zelo per gl' interessi di casa Medici, e si segnalò nel 1478 in occasione della congiura dei Pazzi; perchè, fattosi capo di una plebe tumultante, la guidò alle case dei cospiratori, e trattone Francesco Pazzi seminudo e malvivo, lo trascinò al palazzo della Signoria, ove fu immediatamente appiccato. Veduto peraltro che facil cosa è il sommuovere il popolo ma che ben difficile è il trattenerlo dal darsi ad eccessi, appunto perchè molta plebe guidata da Piero Vespucci uomo turbolento e rapace, approfittandosi del tumulto, moveva a saccheggiare le abitazioni di pacifici e ricchi cittadini, sotto pretesto di complicità nel

delitto dei Pazzi, raccolta una mano di animosa gioventù si fece scudo alla comune salvezza. Nel 1480 fu vicario di Poppi e del Casentino; fu eletto squittinatore nel 1486; arruoto al consiglio dei settanta nel 1488. Lorenzo il Magnifico lo mandò a Lucca nel 1490 ad oggetto di discolparlo presso la Signorìa, perchè alcuni uomini della plebe, i quali erano colà stati imprigionati per sospetto di nuovità, avessero tra i tormenti confessato un delitto di cui non erano rei, e di più denotato Lorenzo siccome lo istigatore di tanta scelleraggine (1). Se vera fosse o supposta la colpa del Medici, le istorie non ce lo dicono; ma i Lucchesi non erano in misura di punirlo, laonde giudicarono miglior partito il dar fede alle di lui proteste di innocenza. Piero fu gonfaloniere di giustizia nel 1491, e nell'anno istesso vicario di Scarperia e del Mugello; nel 1493 fece parte della magistratura dei dodici buonomini.

Nel 1494 allorchè Carlo VIII di Francia scese in Italia alla conquista di Napoli, Piero de' Medici gli rifiutò i soccorsi dei Fiorentini; e nel timore di una dichiarazione di guerra, spedì il Corsini a Lucca per mantenere in fede quella repubblica. Son noti i fatti che portarono all'esilio Piero de' Medici: e nota è del pari la riforma nel governo che allora ebbe luogo, per consiglio in gran parte di fra Girolamo Savonarola; per la quale il Corsini

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. I, Div. II; Istruzioni agli Oratori a nome della Signoria, Cod. XXI; e istruzioni a nome de' Dieci di balìa, Cod. XI.

fu scelto a risedere nella nuova magistratura dei dieci di pace e libertà a cui spettava la cura delle cose militari.

Piero de' Medici, esule dalla patria, instava presso Carlo VIII perchè gli agevolasse la via di tornare a Firenze; e sperando d'intimorire i magistrati e di procacciarsi fautori, scriveva replicatamente al Corsini spacciando la protezione del re francese ed esagerando le di lui promesse. Ma fabbricava in ingrato terreno, perchè Piero Corsini non era più per i Medici, anzi erasi dichiarato per uno dei più acerrimi tra i loro nemici. Frattanto la città di Pisa, che il Medici aveva ceduta a Carlo VIII, erasi rivendicata in libertà; e riuscite inutili tutte le vie della conciliazione, si era deliberato di tornarla a dovere con la forza delle armi. I Montepulcianesi eransi ribellati del pari, e con essi ancora le vie della dolcezza erano state inefficaci: laonde deliberate le due spedizioni, Piero fu destinato commissario generale presso l'esercito mandato a sottomettere Montepulciano (1). Gli avvenimenti di questa impresa che più lo riguardino sono una rotta data ai ribelli presso il ponte a Valiano, e lo avere intavolato con alcuni Montepulcianesi quelle pratiche che poi tornarono quella città nell'antica sudditanza della repubblica. Ma egli non ebbe la gloria di entrarvi trionfante, perchè ammalatosi per il disagio, dovè farsi trasportare a Cortona e di là a Firenze, poco oltre la metà del maggio 1495. Peraltro non rimase ozioso per lungo tempo; avvegnachè, non appena

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Cod. XXXIV, e responsive ai medesimi, Cod. XXXIX e XXXX.

fu ristabilito in salute, venne spedito al campo contro i Pisani. Prendeva l'officio il dì primo di giugno, e prima sua cura erasi quella di dare il guasto alla campagna, affinchè i nemici mancassero di vettovaglie. I principali fatti avvenuti durante il suo commissariato furono la perdita e la recuperazione di Pontedera, e il riacquisto di varie castella della collina Pisana; tra le quali Palaia, che fu costretta a rendersi a discrezione. Ed in questo avvenimento il commissario spiegò una umanità ben rara in quei tempi feroci; perchè, nonostante che il capitano, per animare i soldati, avesse promesso il saccheggio, riuscì al Corsini di ottenere che i miseri terrazzani si ricomperassero dal sacco dando una paga a ciascuno dei mercenari (1). Ottenne il richiamo nel mese di agosto; ma fu breve il riposo, perchè nel dì 4 dicembre veniva eletto commissario generale nei vicariati di Mugello, di Firenzuola e del Casentino per mantenere fedeli quelle popolazioni e tornarle in pace tra loro, acquetando quelle rivalità di campanile che la gelosia dell'una terra per l'altra aveva suscitate, e che potevano riuscire di danno alla repubblica, mentre faceva di mestieri che tutti i sudditi fossero di un sol volere, e non dessero soccorsi ai nemici (2). Ne tornava intorno al 25 dicembre, e nel 20 gennaio veniva di nuovo destinato

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Cod. XXXV e XXXVI, responsive ai Dieci. Cod. XLI e XLII.

(2) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Cod. XXXIX e XXXX; responsive ai Dieci, Cod. XLIV.

commissario di guerra contro i Pisani. Ma più speciale suo incarico era lo starsi in Livorno per munire quel porto e renderlo sicuro da qualunque potenza marittima che volesse portar soccorsi ai nemici. E bene invero soddisfece al mandato: perchè per di lui cura furono eseguite quelle fortificazioni che perdurante tutto il secolo decimosesto fecero riguardare Livorno siccome uno dei meglio fortificati tra i porti d'Italia, e sicuro da qualunque ostile aggressione; siccome si rese manifesto nell'anno istesso, essendo riusciti inutili gli sforzi di Massimiliano imperatore, che accintosi ad espugnarlo, ne fu ributtato con perdita e sua vergogna grandissima (1). Ma tanto onore non toccò al Corsini, avvegnachè (come sempre accade in una repubblica democratica, ove gli offici più importanti hanno una corta durata) venisse richiamato dopo aver riseduto per sei mesi nella sua carica. Fu di nuovo tratto alla magistratura dei dieci di pace e libertà nel dicembre del 1496; e nell'agosto del 1497 essendosi scoperta una congiura ordita da Bernardo del Nero per ristabilire i Medici in Firenze nella usata supremazia, fu uno degli eletti a giudicare i cospiratori. La storia parla severamente di questi giudici, ai quali più stette a cuore la vendetta che la giustizia; ma accenna ad onore del Corsini quanto egli si adoperasse a porre un termine

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Codici XXXIX, XL, XLI, XLII, XLIII, XLIV, XLV, XLVI; e responsive ai Dieci, Codici XXXIX, XLVI, XLVII e XLVIII.

alle procedure, dalle quali venivano di continuo scoperti nuovi complici del tradimento e perciò nuove vittime.

Nell'aprile del 1498 ebbero luogo le abbastanza note vicende che portarono alla prigionìa ed al rogo frate Girolamo Savonarola. La città era divisa tra i Compagnacci e i Piagnoni, perciocchè col primo nome si designavano i nemici del frate, coll'altro i suoi devoti. Piero reputato per senno, potente nei consigli della repubblica, figurava tra i capi del partito dei Compagnacci, e perciò fu messo alla testa dei soldati spediti dalla Signoria al convento di S. Marco per eseguirvi l'arresto di fra Girolamo. Ma ciò non potè effettuarsi senza resistenza; perchè i Domenicani e i Piagnoni difesero con molto valore il loro capo, e non riuscì di penetrare in convento che dopo lotta accanita. Sarebbe indegno del Corsini se vero fosse quello che raccontano i panegiristi del Savonarola, e in specie il Burlamacchi; i quali accertano che nel condurre il prigione da S. Marco al palagio della Signoria, lo caricasse di oltraggi e di contumelie, rampognandogli tra le altre cose la mancata profezia del riacquisto di Pisa; alla quale invettiva narrano che il frate rispondesse, dicendo: « Pisa si riavrà, ma tu non vi ti troverai ».

Nel mese istesso fu mandato nell'Umbria per farsi mediatore tra il duca di Urbino ed i Baglioni di Perugia, i quali stavano per venire tra loro alle mani per conto di una torre che, desiderata dai Baglioni, era stata dal conte Francesco Bugazzino ceduta al duca di Urbino per salvarla dalla loro rapacità: e la pace fu fatta, essendosi

a ciò adoperato anche il papa, che mandò il cardinal Borgia suo figlio per unire i suoi sforzi a quelli dello ambasciatore fiorentino (1). Tornato da questa legazione era scelto ad altri minori incarichi: e dipoi nel settembre veniva destinato a commissario di guerra in Mugello per opporsi all'armata veneziana; la quale nell'intendimento di portare soccorso ai Pisani, e meglio di farne dei sudditi, entrata nel territorio fiorentino per la Val di Lamone, aveva occupata Marradi. La vittoria arrise alla repubblica di Firenze, perchè l'esercito nemico fu in breve tempo costretto a render la terra ed a ritrarsi dalla impresa quasi fuggendo (2). La felice riuscita di questo fatto indusse i Dieci a destinare il Corsini in commissario del Casentino, dove eransi gettate le forze dei nemici, facendo centro in Bibbiena avuta per tradimento dei terrazzani. Piero durò nell'officio sei mesi, e ne fu richiamato nel maggio del 1499 per assumere maggiore incarico. Non fu poco vanto per lui l'avere impedito ai nemici di venire oltre, e di aver reso vano l'assalto di Poppi; ma gli venne fatto carico di non essersi impadronito di Piero e Giuliano de' Medici, coll'attirarli in uno aguato sotto pretesto di abboccarsi con essi per trattare della loro riammissione in Firenze. A questo tradimento lo istigava invero la Signoria; ma egli aborrendo da un atto così indegno, che avrebbe oscurata la fama

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere responsive ai Dieci, Cod. LV e LVII.

(2) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere responsive ai Dieci, Cod. LXIII e LXIV.

della patria, e posto sul suo capo il nome eterno di traditore, preferì la disubbidienza al disonore (1). Frattanto essendosi fatta la pace coi Veneti, e perciò diminuito il timore cagionato dalla incursione nel Casentino, fu deliberato di fare un supremo sforzo per sottomettere i ribelli Pisani resi più deboli per la mancanza di così potente alleato. Al quale oggetto fu mandato a Città di Castello per invitare Paolo Vitelli a pacificarsi con Ranuccio da Marsciano ed a tornare al campo di Pisa; e dipoi venne eletto a starsi presso di lui col carattere di commissario generale di guerra. Cascina tornò in potere dei Fiorentini dopo gagliardo combattimento: Torre di Foce ed il bastione di Stagno furono ripresi senza trar colpo; e con questo fu dato alle armate della repubblica di porsi a campo dattorno alle mura di Pisa. Piero insistè costantemente perchè, senza attendere che i nemici si riavessero dal loro sbigottimento, si desse l'assalto alla città; ed a ciò vuolsi che lo spronasse ancora il desio di rendere bugiarde le fatidiche parole di frate Savonarola: ma il Vitelli era un traditore e non voleva impadronirsi di Pisa, cosicchè di continuo metteva in campo nuovi pretesti per dilazionare l'assalto. Frattanto il Corsini ammalavasi, in parte per le soverchie fatiche, in parte ancora per la malignità dell'aere di quella in allora pa-

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Cod. LXIII, LXIV, LXV, LXVI e LXVII; responsive ai Dieci, Cod. LVII.

ludosa maremma (1). Costretto a farsi trasportare a Firenze, vi morì il 25 di agosto 1499; ed onorato di solenni funerali, fu da tutta la Signorìa accompagnato all'ultima dimora nel gentilizio avello di S. Spirito.

2. GIOVANBATISTA.

Nacque nel 1480 il 17 febbraio. In gioventù si applicò allo studio delle lettere, e fece parte della celebre accademia che si adunava negli orti dei Rucellai. Perciò fu nemico dei Medici e maleviso al governo. Il 23 luglio 1513, per decreto degli Otto, fu esiliato per due anni da tutto lo Stato della repubblica, per avere insultato e percosso la famiglia del Capitano del popolo. Tornò a Firenze dopo il 1527, e si adoperò a difesa della patria durante l'assedio. Il Busini ce lo dipinge per popolano alla scoperta, sincero, ma di poco giudizio. Dopo la caduta della repubblica fu in prima esiliato al di là di trenta miglia dalla città, e dipoi confinato a Civita Castellana. Visse rassegnato ed in pace nel luogo destinatogli per confine, talchè allo spirare della pena ottenne di tornare in patria.

3. ANTONIO.

Nacque il 17 gennaio 1567. Forse fu vicario di Scarperia nel 1593 e 1594: e morì nel 1630 il 6 maggio.

(1) Arch., Sez. e Divis. citate. — Lettere missive dei Dieci, Cod. LXII e LXVIII.

Tavola II.

Linea estinta in Firenze nel sec. XVI

UGOLINO DI CORSINO [1]

(da Tav. I)
n. 1260, ✠ 1340
m. a Letta di Albizzo Latini

Jacopo [2]
✠ 1348
m. a Chiarozza di Cione Ridolfi

Duccio

Corsino [3]
✠ 1360
m. a Tessa di Vanni di Ricovero Caccini

Jacopo
v. *Tav. III*

Pierozzo
Testò e morì nel marzo 1372
m. a Selvaggia di Banchello
di Ser Belcaro Serragli

Berto

Michele [4]

Stefano [5]
m.
Tessa di Cola Nerini
✠ 15 luglio 1443

Giovanni
✠ 29 luglio 1429

Cionella
m. 1354
a Bartolommeo
di Ser Ventura Monachi

Donata
m. 1376
a Cittadino di Bonaiuto
Del Cittadino

Cionella
m. 1396
ad Agostino
di Tedaldo Benozzi

Giovanni [6]
n. 1398, ✠ 1462
m.
a ..... Selvaggia di Giuliano Gini
b 1423. Fecca di Domenico di Cenni Bardella
c 1434. Alessandra di Giovanni di messer Notto de Bardi.

Piero

Amerigo

Selvaggia
Testò nel 1439
chiamando suo erede il Brefotrofio
di S. Maria degl'Innocenti
m. a Giovanni
di Piero Ciuffagni

Niccolò [7]
n. 1427

Roberto [8]
n. 1431, ✠ 1501
m. 1462
ad Alessandra
d. Ottaviano
Gerini

Costanza
m. 1456
ad Agnolo
di Scolaio
Spini

Brigida
m. 1463
a Filippo
d. Matteo Ciaini
da Montauto

Anselmo
m.
a Caterina
di Bartolommeo
de' Bardi

Fiammetta
m.
a Neri Macinghi

Francesca
m. 1456
ad Antonio
di Lorenzo
Spinelli

Luigi [9]
n. 1432, ✠ 1497
m. 1462
a Marietta
di Francesco
Cambioni

Ginevra
m. 1460
a Giovanni
di Neri Celesi
detto il Greco

Marietta
m. a Lorenzo
di Giovanni
Altoviti

Margherita
m. a Simone
d. M. Andrea Buondelmonti
conte
di Grotta Francoli

Giuliano [10]
n. 1476, ✠ 1520
m. ad Alessandra
di Francesco
della Tosa

Caterina
m. 1497
a Consiglio di Francesco
Buondelmonti

Giovanni
n.
20 aprile 1469
✠✠ in tenera età

Raffaello
n.
11 dicembre 147.

Marietta [11]
m. a Niccolò
di Bernardo
Machiavelli

Pandolfo [12]
n. 1471
m. 1519
a Fiammetta
di Lodovico Davanzati

Stefano
n.
6 agosto 147.

Fiammetta
m.
a Michele Martini

Maddalena
n.
2 marzo 1480

Silvestra
✠ 4 marzo 1470

Raffaello [13]
n. 1512

Roberto
n. 23 marzo 1502
✠ 21 gennaio 1556

Caterina
m. 1526
a Lorenzo
di Chiarissimo Conacci

Tommaso
n.
8 novembre 1515
✠ al servizio della Francia

Giovanni [14]
n. 1507

Piera **Paola** **Benigna**
Monache in Annalena

Marietta
m.
a Jacopo di Alamanno Pucci
b Lorenzo di Piero Galli, 1546

TAVOLA IX.

---

1. GHERARDO.

Venne al mondo il 28 ottobre 1455. Fu ricchissimo negoziante di lana e di seta; e della prima di dette arti tenne il consolato nel 1495, dipoi nuovamente nel 1513. Fu de' priori nel 1492 e nel 1522: degli Otto nel 1500 e 1510; capitano di parte Guelfa nel 1497, e de' conservatori di legge nel 1509. Nel giugno del 1495 fu con Guido Mannelli eletto commissario generale del contado; e dipoi fu con Piero dei Pazzi deputato a portarsi al campo di Carlo VIII per impedire che Piero de' Medici, il quale aveva raggiunto quel re sperandone aiuto per tornare alla patria, non potesse, seguendo l'armata, toccare il territorio della repubblica. Nel 1502 andò commissario a Volterra; e appartenne al magistrato dei dieci di guerra nel 1503, poi di nuovo nel 1509, nel 1514 e 1522. Fu di buon augurio alla repubblica la sua presenza in quella magistratura, perciocchè nel 1503 tornò a fedeltà

Cortona che si era ribellata all'avvicinarsi del duca Valentino; e nel 1509 ebbe il contento di sottoscrivere la capitolazione, che dopo lotta ostinata tornò Pisa in potere dei Fiorentini. Cominciò intorno a quell'epoca a favorire occultamente la parte dei Medici, forse attiratovi dal recente parentado coi Pucci: talchè nell'agosto del 1512, mandato a Prato ambasciatore al duca di Cardona, il quale, dopo di avere barbaramente saccheggiata quella città, minacciava di muovere verso Firenze per rimettervi i Medici, non solo non volle o non potè stabilire un accordo; ma di più tornato in patria esagerò la debolezza dell'esercito spagnolo, probabilmente perchè i Fiorentini non lo temessero, e non facendo preparativi si trovassero improvvisamente il nemico alle spalle (1). Infatti da ciò ne venne la cacciata del gonfaloniere Soderini e la ripristinazione della supremazia di casa Medici: e Gherardo, in benemerenza, fu scelto a far parte della balìa incaricata a riformare lo Stato come lo era prima del 1494; fu eletto al consiglio dei settanta, allora rimesso in vigore; e fu ammesso inoltre tra i gonfalonieri di compagnia. Ma se fino allora avea favorito occultamente le parti Medicee, la morte di un figlio ucciso da un dei Gagliano lo determinò a smascherarsi e a dichiararsi apertamente per uno dei loro più ardenti fautori. L'uccisore apparteneva al partito dei libertini, e di più era pei vincoli del sangue strettamente congiunto coi Carducci e coi Soderini capi del partito repubblicano;

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. I, Divis. II. Lettere missive dei Dieci, Cod. XXXV e XXXVI; responsive ai Dieci, Cod. XXXVI.

laonde invano da essi avrebbe potuto sperare una vendetta di cui nutriva sete ardentissima, e che solo sperava dai Medici. Nel 1519 fu gonfaloniere di giustizia, e nell'anno seguente degli otto di pratica. Allorchè nel 1521 fu trattato in consiglio di cacciare i Medici, sorpresi dalla inaspettata morte del papa Leone X, vi si oppose virilmente, e riuscì a trascinare la maggioranza nel suo partito. Severo però, grave e tenace del suo proposito, parlò con libertà, ancora quando fu chiamato nel segreto consiglio dei Medicei; e talvolta acremente, quando li vidde lontani dalla sua opinione che sempre tenne per la migliore. Allorchè per l'avvicinamento del Contestabile di Bourbon trattavasi di dar le armi al popolo, si oppose arditamente a Niccolò Capponi che favoriva una tale proposta e volea suonare a parlamento; e proponendo piuttosto di fortificare la città, riuscì a far vincere la sua opinione, di cui fu alla sua cura affidata la esecuzione. Malauguratamente per la città mise in opera un progetto del Sangallo, che poi per l'assedio riuscì dannosissimo; avvegnachè, invece di rafforzare le mura, si atterrarono i baluardi che a guisa di corona tutta cingevano Firenze. Quando i Medici furono cacciati, si mostrò animato dal più grande zelo per la loro causa, e si offrì a Clemente VII pronto ad assoldare a sue spese alcune truppe in loro difesa. Ma se fu lungo il promettere fu corto l'attendere; poichè, calmato il bollor dello sdegno, si lasciò vincere dall' avarizia, vizio in lui predominante, e non mandò al papa che soli ottanta ducati, chiedendone la sicurezza ed un rimborso sollecito. I libertini che lo sapevano presso il popolo in concetto d'una pru

denza straordinaria, tentarono ogni via per trarlo al loro partito, ma invano. Poco sopravvisse alla cacciata dei Medici, e nell'anno appresso, secondo lo stile comune, mancò di vita il dì 4 gennaio.

2. ALESSANDRO.

Nacque il 3 novembre 1486. Fu degli otto di guardia e balìa nel 1523, 1535 e 1541; potestà di Montepulciano nel 1517 e de' priori nel 1524. Aderì costantemente al partito dei Medici dai quali pel matrimonio con una Pucci poteva molto sperare. Nel 1527 fu mandato capitano a Volterra per tener fermi quei cittadini nella fedeltà alla Repubblica. Nel 1529, a dì 1.° ottobre, fu condannato dagli Otto alla multa di trenta fiorini d'oro per avere scritta una lettera in cui si contenevano espressioni ingiuriose per i rettori del Comune; e poco dopo, il 14 ottobre, ebbe bando di ribellione, perchè avendo inteso che le truppe imperiali-papaline si avvicinavano per assediare Firenze, erasi fuggito dalla città e portato a Roma; anzi colla stessa sentenza fu condannato Alfonso Pandolfini a pagare 300 fiorini d'oro, perchè aveva garantito che Alessandro non sarebbesi partito senza licenza degli Otto. Ma nel fuggire fu buon profeta, perchè era già stato destinato per esser sostenuto in palazzo, siccome uno tra coloro dei quali più poteasi temere per la sua palese adesione al partito contrario. Clemente VII lo spedì durante l'assedio a Pistoia, per difendere quella città che la fazione Panciatica gli aveva assoggettata dopo averla ribellata a Firenze; ma per poco

vi rimase, perchè non sapendo diportarsi colla prudenza che richiedevasi, si fece molti nemici che congiurarono contro la sua vita, laonde il papa si trovò costretto a richiamarlo. I Fiorentini, non appena ebbero sentore di un cotal tradimento e che avesse preso parte attiva contro la patria, lo fecero dipingere sulla facciata del palagio del Podestà in mantello e cappuccio, appeso per un piede, e con un cartello che additava il suo delitto. Caduta la repubblica, fece parte della balìa nominata a riformare lo Stato, e venne eletto tra i sei officiali delle fortificazioni; magistratura che fu fatta momentaneamente succedere all' altra abolita dai capitani di parte Guelfa. All' istituzione del senato dei quarantotto, nel 1532, fu tra i primi che vi furono nominati. Ebbe in seguito il commissariato di Pisa nel 1533, e il titolo di conte palatino conferitogli da Clemente VII. Morì esoso all' universale il 5 novembre 1552. Bernardo Giunti gl' intitolò l' edizione greca di Tucidide, e nella dedica gli diè lode di uomo di lettere.

3. BENEDETTO.

Nacque il 22 novembre 1492. Aprì fondaco in Napoli con Lorenzo da Gagliano: ma venuto con lui a questione per conto di dare e avere, talmente crebbero gli sdegni, che Benedetto fu ucciso a tradimento nella sua camera il 18 gennaio 1520.

4. BERTOLDO.

Venne al mondo il 27 novembre 1500. Diè il suo nome nelle matricole dell'arte della lana, e ne fu console nel 1530. Si astenne da qualunque partito durante l'assedio, e caduta la repubblica fu eletto priore nel 1531. Allora incominciò a corteggiare il duca Alessandro, a cui venne tanto in grazia da esserne eletto provveditore della fortezza di S. Gio. Battista, detta da Basso, che da poco era stata edificata. Teneva tuttavia quell'officio, quando nel 1537 fu ucciso quel duca. Pentito di aver cooperato a trascinare la patria in servitù e ad assoggettarla a un tiranno, pensò di rimediare al male, profferendo generosamente le armi e le munizioni alla sua custodia affidate affinchè il popolo ricuperasse la libertà. Ne parlò anco in consiglio, ma vi trovò opposizione; perchè destò sospetto una proposta di tal natura, fatta da lui che si era fin allora mostrato ardente Pallesco, e si ebbe timore che fosse una rete per trascinare a rovina i malcauti. Eletto Cosimo al trono, Bertoldo s'involò alla sua vendetta fuggendo prontamente dalla città, e andò a raggiungere i fuorusciti: ed infatti il nuovo sovrano di Firenze lo bandì subito come ribelle e confiscò i di lui beni. Bertoldo allora ingrossò le file di Piero Strozzi e lo seguì nelle mal tentate imprese del Borgo S. Sepolcro e di Sestino; ed al fatto di Montemurlo fu assai fortunato di potersi salvare colla fuga. Militò sempre sotto le insegne dello Strozzi e combattè con lui nelle guerre di Piemonte e di Francia. Tornò in

Italia nel 1552, appena udì che Siena si apprestava a difendere la sua libertà contro Cosimo de' Medici: e dai Senesi fu eletto provveditore della fortezza. Frattanto in Firenze i capitani di parte Guelfa gli davano bando del capo, con sentenza dei 5 dicembre, perchè, già da assai tempo, « aveva rubate somme di danaro ed itosi « fuori via dello Stato, mentrechè era provveditore del « castello di Firenze »: calunnia, peraltro, atrocissima con cui dai Medici si tentò d' infamare un nemico. Fatto prigioniero da alcuni spagnoli in un fatto d'arme presso Orbetello, fu venduto per seicento scudi al duca Cosimo. Recato a Firenze fu decapitato sopra un palco a bella posta eretto sulla piazza di S. Apollinare il 2 marzo 1555, stile comune; e la sua testa, confitta sopra una picca, fece per tutto il giorno miseranda mostra di sè sopra il patibolo.

Tavola III

JACOPO DI JACOPO [1]

(da Tav. II)

✠ 1394

m. a Lisabetta di Giovanni Bartoli

Pierozzo [2]
✠ 1449
m.
a) Lora di Alamanno di Salvestro de' Medici
b) Bandecca di Ranieri di Domenico Vanni

Tommaso
poi Don Romualdo
tra i Camaldolensi nel 1432
✠ 1449

Corsino [3]
n. 1369, ✠ 1429
m.
a) 1383. Cilia di Piero Fastelli
b) 1406. Caterina di Piero Venturi, la quale testò nel 27 aprile 1435

Luigi [5]
✠ 1423

Bartolommea
m.
Guglielmo di Chele

Antonio
n. 1399
poi
Don Innocenzio
tra i Cassinensi nel 1427
✠ 1437

Lottiera
poi
Suor Jacopa
in S. Gaggio
nel 1418

Tommaso
n. 1400
de' XII nel 1433
e 1436

Bice
m.
a Giovanni
di Orlando Da Ruota

Stefano

Piero
n. 1402, ✠ 1458
m.
a) 1427 Papera di Francesco di Banco da Casavecchia
b) .... Lisabetta di Taddeo Mancini ✠ 12 settembre 1445
c) 1446 Bice di Niccolò degli Agli ✠ 13 aprile 1452
d) 1453. Caterina di Matteo Boni ✠ 26 maggio 1457

Bernardo
n.
10 dicembre 1410
Commerciò
in Spagna

Niccolò
n.
2 aprile 1420
✠ 14 aprile 1470

Lisabetta
✠ 9 novembre 1394

Jacopo
n. 1397

Bartolommeo
n. 5 settembre 1412
Monaco Camaldolense
✠ 21 febbraio 1493

Giovanni
v. *Tav. II*

Cilia
m.
a Giovanni di Dino Dazzi

Bice

Corsino [7]
n. 1450, ✠ 1526

Niccolò [8]
n. 1442, ✠ 1519
m.
a) 1462 Lisa di Giovanni Maccagnini
b) 1489. Piera di Carlo dei Nobili ✠ 21 gennaio 1502

Giana

Francesco [9]
n. 1454, ✠ 1512

Jacopo [10]
n. 1453, ✠ 1527
m.
a Lucrezia di Antonio Scarlattini
✠ 1525

Piero
n. 20 gennaio 1492
✠ in fasce

Ugolino
testò
per ser Andrea
di Fioravante
il 14 settembre 1518

Piero
n. 4 gennaio 1496
✠ 25 agosto 1523

Girolamo [11]
n. 1500
m. 1523
ad Alessandra di Bartolommeo
di Centurione Marsili
✠ 23 gennaio 1577

Lisa
n. 5 marzo 1490
m. 1510
a Cosimo
di Luca Da Panzano

Papera
m.
a Giovanni di Gualberto
da Diacceto

Pietro
n. 28 ottobre 1514
✠ nel dicembre 1530

Bice
m.
a Michele
di Leonardo Dati

Niccolò
n. 29 maggio 1527
✠ in tenera età

Baccio [12]
n. 1535, ✠ 1589
m. 1568 a Margherita
di Vincenzio Marzi-Medici

Piera
✠ 1594
m. 1543 ad Alessandro di Batista
di ser Domenico Boccianti

Girolamo
n. 13 maggio 1574
✠ 15 dicembre 1575

Alessandra
✠ 19 ottobre 1626
m.
a) 1587 Minuccio del Cav. Girolamo Minucci
b) 1594 Ferdinando di Giovan Batista Capponi
c) 1601 Carlo d'Alessandro Marsili di Siena

Tommaso
✠ 25 dicembre 1575
in tenera età

Filippo [13]
n. 1578, ✠ 1611

TAVOLA X.

---

1. BERTOLDO.

Risedè tra i dodici buonomini nel 1402, e tra i priori nel 1405. Nell'anno medesimo fu mandato ambasciatore a Piombino per condolersi con Paola Colonna della perdita del consorte Gherardo I d'Appiano (1). Nel 1404 governò come vicario la terra di Anghiari, e morì in età per anco immatura nel dicembre del 1406.

2. TOMMASO.

Nacque il 15 agosto 1406. Conseguì il priorato nel 1438; fu console dell'arte della lana nel 1446; ed uno dei dodici buonomini nel 1450. Molti sono gli offici forensi che si vedono a lui conferiti. Primo tra questi fu

(1) Arch. Centr. di Stato, sez. I, divis. II, carte dei X, Istruz. agli Oratori, vol. IV.

il capitanato di Livorno nel 1437. In seguito fu potestà del monte S. Savino nel 1455; di Castelfocognano nel 1457; vicario d'Anghiari nel 1459; potestà di Castelfiorentino nel 1466; di Barbialla nel 1468. Governò la Pieve S. Stefano nel 1472; Castelfranco di sopra nel 1474 ; Campi nel 1477; Cutigliano e la montagna Pistoiese nel 1478; Fiesole nel 1481 ; Lari nel 1483; e Portico in Romagna nel 1487. Morì il 17 novembre 1493.

3. BERTOLDO.

Nato il 5 giugno 1455, fu console dell'arte della lana nel 1490 e nel 1506. Bibbiena lo ebbe per potestà nel 1492, Greve nel 1503, S. Piero in Mercato nel 1520. Nel 1493 fu castellano del cassero vecchio del Borgo S. Sepolcro.

4. CASTELLO.

Nacque il 3 settembre 1457. Fu gonfaloniere di compagnia nel 1487 e 1502; console dell'arte della lana nel 1501; e capitano di parte Guelfa nell'anno stesso. Risedè come potestà a Monterappoli nel 1488 ; all' Impruneta nel 1500; come vicario a S. Miniato nel 1508; capitano a Pistoia nel 1513; e a Livorno nel 1516. Nel 1521 fu eletto castellano di Firenzuola. Morì nell'anno medesimo.

5. LEONARDO.

Nacque il 30 ottobre 1459. Tenne il consolato dell'arte della lana nel 1507; il priorato nel 1510; il capitanato di parte Guelfa nell'anno medesimo. Sembra che la sua professione fossero le armi, vedendolo eletto castellano di Castrocaro per un anno il 25 agosto 1488; dipoi della fortezza nuova di Livorno nel 1492; di Firenzuola nel 1499; e della torre a mare di Livorno nel 1503. Fu potestà di Laterina nel 1496; di Castelfranco di sotto nel 1504; di Marradi nel 1506; di Tizzana nel 1508; di Colle nel 1523. Morì nell' esercizio della carica stessa a Monterappoli il 26 luglio 1525.

6. DOMENICO.

Nacque l' 11 ottobre 1461. Fu castellano del forte San Giorgio di Pistoia nel 1490; potestà di Castelfocognano nel 1501; di Cascia nel 1504. Tenne il consolato dell'arte della lana nel 1502, e morì nel 1518.

7. LODOVICO.

Nacque il 29 dicembre 1486. Ebbe rivalità in amore con Francesco di Priore Pucci, che portò questo a tragica fine e il Corsini a lunga prigionia. La preferenza che una gentildonna accordò a Lodovico, accese nell'animo del rivale un odio ardentissimo verso di lui: e volendo

sbramare la sete che aveva del di lui sangue, lo appostò in una sera del marzo 1513 nel Corso degli Adimari, e mentre apriva la porta della sua casa lo assalì alle spalle e lo ferì collo stile. Il Corsini trasse allora la spada e si volse contro l'avversario che stavasi ravvolto nel suo mantello. Nella lotta il Pucci cadde a terra; e Lodovico, profittando della caduta, lo colpì talmente che dopo brev' ora se ne morì. Per tale omicidio fu imprigionato e languì non pochi mesi nel carcere; ma pur finalmente, con sentenza degli otto di custodia e balìa del dicembre 1514, fu assoluto, perchè fu provato che si era fatto omicida per necessità di difesa. Nel 1522 fu potestà di Fucecchio. Affezionato alla causa Medicea, si trovò escluso dalle magistrature dopo le nuovità del 1527. Ignoro ciò che di lui avvenisse durante l'assedio; e forse rimase lontano dalla patria. Per altro, appena spenta la repubblica fu preso in considerazione; e nel 1531 risedeva tra i dodici buonomini. Essendo stato in quell'epoca istituito il consiglio dei dugento, vi fu compreso; e nel 1532 fu mandato come capitano a governare Livorno. A nome del duca Alessandro confermò a quella città i privilegi già goduti nei tempi andati, moderò la gravezza delle gabelle, e si mostrò severissimo nel punire la ingordigia dei gabellieri. Nel 1533 risedè tra gli otto di guardia e balìa, magistratura allora gelosissima, perchè doveva sentenziare sui molti rei di stato spinti avanti al suo tribunale; cioè doveva senza misericordia condannarli. Nel 1537 fu potestà di Portico; console dell'arte della lana nel 1539; e nell'anno medesimo commissario della

città di Montepulciano. Governò Colle nel 1547; Vicopisano nel 1548; e per una seconda volta Livorno nel 1550. Il suo testamento porta la data del 18 luglio 1548.

8. GIOVAN FRANCESCO.

Nacque il 23 febbrajo 1526, e visse alla corte medicea. Il granduca Francesco I lo elesse suo maestro di camera nel 1583, e collaterale delle milizie nel 1585. Morì nel 1591 il 19 di maggio.

9. ALESSANDRO.

Nacque nel 18 gennajo 1551. Nel 1576 fu eletto potestà di S. Piero in Mercato e Montespertoli. Nel 1593 il granduca Ferdinando I lo destinò a succedere al fratello Giovan Francesco nella carica di collaterale delle milizie. Nel 1606 fu vicario di S. Giovanni e della Valdarno di sopra: e morì il 24 settembre 1625.

10. ALESSANDRO.

Nacque nel 24 gennajo 1640. Nel 1676 fu eletto potestà di S. Piero in Mercato, ma fu. questa l'unica carica che conseguì, perchè poco dopo si racchiuse a vita claustrale tra i Domenicani di S. Maria Novella, dove si chiamò fra Andrea. Morì nel 1688 il 29 d'agosto.

11. LORENZO.

Nacque nel 26 dicembre 1642. Passò gran parte della sua vita a Messina occupato nel commercio, in cui ebbe propizia la sorte. Fu eletto senatore nel 1686, e risedè tra gli otto di guardia e balìa nel 1688. Morì il 2 luglio 1718.

12. LUCREZIA.

Era gobba e contraffatta, ma molto ricca; per cui non le mancò un marito, che fu il conte Angiolo Galli-Tassi, a cui si unì nel 1709. Fu l'erede dei beni liberi dei suoi maggiori, che poi passarono nei Nerli per il matrimonio di Pinuzza sua unica figlia con Ferdinando Nerli. Morì il 27 dicembre 1729.

Tavola IV
GIOVANNI DI CORSINO
(di Tav. III)
n. 1409
m. 1400
a Marietta di Guidetto Guidetti
CORSINO
✠ prima del 1494
m.
a Piera di Carlo Bartoli
BRIGIDA
JACOPO
n. 24 gennaio 1442
✠ in età non matura il 17 settembre 147.
m. 1465
a Ginevra di Giovanni di Luca Macciagnini
✠ 25 gennaio 1498
VERONICA
naturale
BERNARDO
n. 6 luglio 1467
de' XII nel 1524, ✠ 1527
m.
a) ..... Maria di Bernardo Cambini
b) 1522. Smeralda di Piero Carducci
JACOPO
n. 1494, ✠ 1562
m.
ad Alessandra
di Giovan Batista Boccianti
✠ 2 marzo 1575
GIOVANNI
n. 6 marzo 1495
✠ giovane
CORSINO
n. 27 febbraio 1499
✠ 12 aprile 1525
SIMONE
n. 23 ottobre 1507
m. 1535
a Maddalena
di
Francesco Mannelli
BEATRICE
Monaca
in S. Vincenzio d'Annalena
nel 1530
TADDEO
n. 1508
FRANCESCO
n. 16 maggio
PIERO
n. 1523, ✠ 1605
m. 1556
a Cassandra
di Michele
Ulivier
RAFFAELLO
monaco Vallombrosano
col nome di Stefano.
Abate di S. Fedele di Poppi
nel 1545 e nel 1551
✠ 24 febbraio 1552
stile comune
DOMENICO
GIOVANNI
Prete
✠ 30 settembre 1624
SEBASTIANO
BERNARDO
n. 1541, ✠ 1580
m. 1558
a Margherita
di Lorenzo de' Bardi
CORSINO
n. 1542, ✠ 1611
m.
a) 1600. Ortensia di Carlo Rucellai,
vedova di Gio. Batt. Gondi
b) 1602 Caterina di Albizzo da Fortuna
c) 1607. Cammilla di Romolo Romoli
BERNARDO
n. 2 giugno 1588
MICHELE
n. 20 dicembre 156.
✠ 22 aprile 1603
SMERALDA
✠ 10 gennaio 1573
GIULIO
n. 1564
✠ 1625
PAOLO
n. 1569
JACOPO
n. 1573
✠✠ nell'infanzia
LUISA
m.
a) 1.04. Alessandro di Pierfilippo Acciaioli
b) 1601. Cosimo di Francesco Venturi
c) 1613. Cav. Donato Cocchi-Donati
d) 1615. Taddeo di Giovanni Orselli di Cortona
LORENZO
✠ 1. febbraio 1571
ALESSANDRA
m.
ad Apollonio Baldovini
SIMONE
n. 1571
m. 1592
a Caterina di Niccolò degli Alberti
BERNARDO
ANDREA
n. e ✠ 1602
GIOVANNI BATISTA
n. 1607
m. 1631
a Virginia di Marco Paoli
CAMMILLA
m. 1620
ad Agnolo di Simone
Da Firenzuola
FRANCESCO
✠ 18 novembre 1609
ANDREA
n. 1603 ✠ in tenera età
COSIMO
✠ 22 dicembre 1647
CATERINA
poi D. Maria Ancilla
nel Convento dello Spirito Santo
sulla Costa
ANDREA
n. 1634, ✠ 1678
m. 1670
a Contessa di Vincenzio della Fonte
✠ 18 dicembre 1692
GIULIO
n. 1635 ✠ 16.8
LUISA
✠ 15 gennaio 1692
m. 1647
a Girolamo del Senatore Carlo Corsini

TAVOLA XI.

---

1. BARTOLOMMEO.

Nacque il 18 novembre 1397. Si matricolò nell'arte della lana, di cui tenne il consolato nel 1437 e nel 1452. Nei politici sconvolgimenti di Firenze fu favorevole a Cosimo de'Medici, e venne scelto a far parte di quella balìa che nel 1434 decretò il suo ritorno dall'esilio. Perciò non fa specie se lo vediamo vivere in braccio alla buona fortuna e sovente in impieghi. Nel 1432 fu potestà di Modigliana, e nel 1458 di Belforte e Dicomano; gonfaloniere di compagnia nel 1437; capitano di Castrocaro nel 1461; di Cutigliano e della montagna pistoiese nel 1468; castellano della fortezza nuova di Pisa nel 1475. Morì nel 1481 il 17 di aprile. Era zoppo, e per soprannome veniva chiamato il Capinoca. Il Domenichi, nella sua raccolta di facezie e burle, ce lo dipinge come uomo di straordinaria avarizia.

2. AMERIGO.

Nacque il 12 agosto 1452. Sedè tra i priori nel 1469 e nel 1500; tra gli otto di guardia e balìa nel 1495; tra i consoli dell'arte della lana nel 1482. Nel 1499 fu destinato per commissario a Pistoia, all'oggetto di frenare il furore delle fazioni panciatica e cancelliera: ed infatti, removendo dalla città i capi delle due fazioni, vi ristabilì la tranquillità; che per altro vi regnò per pochi momenti. Eletto alla magistratura de' dieci di libertà nel 1501, morì in offizio il dì 4 di maggio. Amerigo fu scolare di Marsilio Ficino, ed uno tra coloro dei quali quell'uomo grande menava vanto. Poco ci resta di lui. Principale tra le sue fatiche è un poema eroico, scritto in esametri latini, in lode di Cosimo il vecchio dei Medici, e perciò intitolato *Cosmias*, ed anco in alcuni codici *de laudibus magni Cosmi.* Ha principio con una lettera dedicatoria diretta a Lorenzo il Magnifico, a cui tien dietro la biografia del lodato, che ha titolo *compendium Amerigi Corsini in vitam Cosmi Patriae Patris;* dopodichè incomincia il poema. L'autografo esiste nella biblioteca Laurenziana nel Codice CXLV; ed un altro esemplare contemporaneo trovasi nella Riccardiana nel Codice 1192. Scrisse, inoltre un poemetto intitolato *de nativitate Nabuchodonosoris;* opera impropriamente dal Cerracchini attribuita ad altro Amerigo Corsini che fu arcivescovo di Firenze. Si ha di lui ancora un altro carme latino in esametri, dettato con bellissima latinità, il quale col titolo di *Elogium Amerigi Corsini in Nicolaum Martel-*

lum, sta manoscritto nel fine di un codice contenente il trattato della rettorica di Cicerone, esistente nella Magliabechiana in classe VI, segnato del N.° 129. Altra elegia, esistente già nella stessa libreria (classe VIII, codice 1274, N.° 14), trovasi ora nella Laurenziana; in cui stanno del pari tre volumi di lettere a lui dirette dal celebre Bartolommeo della Fonte.

3. BERTOLDO.

Nacque il 12 ottobre 1439. Ascritto all'arte della lana nel 1440, ne fu console nel 1471. Nel 1472 fu de' priori; console della zecca nel 1478 e 1487; degli otto nel 1485; del consiglio maggiore nel 1480; ed uno degli ottanta del suo quartiere nella balìa del 1484. Eletto al consiglio dei settanta nel 1488, vi si ricusò. Nel 1492 fu potestà di Fiesole. Dopo il 1494 non fu più considerato, perchè amicissimo dei Medici. Ebbe benevolo Lorenzo il Magnifico, e fece parte di un'accademia che egli appellò magica, scherzando, in una lettera scritta al Magnifico per chiedergli che vi ammettesse Amerigo suo fratello; ma che probabilmente non è che l'accademia platonica istituita da Marsilio Ficino sotto gli auspici di Cosimo il vecchio de' Medici. Morì il 31 marzo 1507.

4. FRANCESCO.

Nacque il 22 agosto 1498. Governò per Clemente VII diverse terre dello stato pontificio: dipoi, morto quel

papa, andò a commerciare nella Spagna e vi stabilì la famiglia.

5. GIOVANNI.

Fu uno de' capitani di parte guelfa nel 1504, e capitano di Pistoia nel 1517.

6. BARTOLOMMEO.

Nacque il 2 giugno 1470. Fu console dell'arte della lana nel 1511; gonfaloniere di compagnia nel 1514; dei priori nel 1515; e morì nel 1518.

Tavola V.
DUCCIO DI CORSINO [1]
(da Tav. I)
n. 1267, ✠ 1300
GHERARDO [2]
✠ 1342
m. ad Alessandra di Nastagio
di Corso Cacciafuori
ELISABETTA [4]
GIOVANNI
NICCOLÒ [3]
✠ 1334
m.
a Gemma di Niccolò Stracciabende
✠ nel giugno 1341
e sepolta in S. Maria Novella
NERA
m.
Vieri di Ugolino
de' Vieri
TOMMASO
v. *Tav. VII*
S. ANDREA [5]
n. 1301, ✠ 1373
DUCCIO [6]
✠ 1349
m. 1340
a Ginevra di Lapo
Visdomini
TALANA [7]
FILIPPO [8]
✠ 1348
B.° NERI [9]
✠ 1377
GIOVANNI [10]
✠ 1363
m.
a) 1340. Tebaldesca di Zucchero di Grifo di Leonardo
morta di pestilenza nel 1348
b) 1356 Giana di Lippo di Lapo Guidalotti, rimari
tata a Michele Nardi
MATTEO
(v. *Tav. VI*)
FRANCESCA
m.
a Marco di Mino
da Quarata
BARTOLOMMEO [11]
✠ 1349
m. 20 gennaio 1341
a Castora
di Coluccino Trinciavelli
di Buggiano
morta di pestilenza nel giugno 1348
NICCOLÒ
✠ fanciullo durante la pestilenza del 1348
MARGHERITA
m.
ad Alessandro
di Mazzetto Rinieri
NICCOLÒ
detto ancora CORSINO
PIERO
✠ 1359
m. 1334
a Pasqua di Banco
di Puccio Benciveni
TALANA
m. 1353
a Uberto di Francesco di Corso
di messer Chiaramontino Adimari
il quale morì nel 2 febbraio 1397
GIOVANNA
Pinzochera del terz'Ordine
di S. Francesco.
Morì nel 1377
e fece erede lo Spedale
di S. Maria Nuova
NERI [12]
n. 1354, ✠ 1428
m. 1414
a Filippa di Agostino Storioni
ALESSANDRO
naturale
✠ prima del 1442
m. 1428
a Mea di Giovanni Pieri
ANTONIA
NERI
n. 1435
Ridotto in miserevole stato di fortuna,
sparisce il suo nome dai pubblici documenti
per cui non può sapersi
se lasciasse o no discendenza
ANDREA
n. 4 maggio 1358
Canonico di Fiesole
nel 1373

TAVOLA XII.

---

1. ANTONIO.

Nacque il 16 ottobre 1451. Fece parte della magistratura dei dodici buonomini nel 1475; dei gonfalonieri di compagnia del 1485, 1491 e 1496; dei consoli della Zecca nel 1489 e 1510; dei priori nel 1507. Resse come potestà S. Gimignano nel 1495 e 1499; Pistoia nel 1522; il Casentino come vicario nel 1503; Cortona come capitano nel 1506. Morì di pestilenza nel 1527.

2. DOMENICO.

Nato il 2 agosto 1484, fu de' capitani di parte guelfa nel 1505; potestà di Castelfranco di sotto nel 1522; e di Laterina nel 1524.

3. CARLO.

Nacque nel 1477 il primo settembre. Fu capitano di parte guelfa nel 1500; e tenne il governo di Marradi nel 1521, dove si trovò in pericolo di morire annegato per una straordinaria piena che allagò tutto il paese. Fu potestà di Buggiano nel 1527; e di Modigliana nel 1529.

4. FILIPPO.

Nacque il 3 luglio 1523. Fu potestà di Barbialla nel 1572; e console di mare a Pisa nel 1575. Nel 1578 venne eletto senatore e mandato commissario ad Arezzo. Nel 1586 governò nella stessa carica la città di Pistoia; e morì il 27 gennaio 1592, stile comune.

5. ANTONIO.

Nato il 27 agosto 1524. Risedè in moltissime tra le cariche urbane, e fece parte del consiglio de' dugento. Era vicario a Scarperia in occasione dell'orribile terremoto che nel 1592 distrusse gran parte di quel paese, e si distinse molto per zelo e umanità. Morì nel 1609 il 3 dicembre.

6. CARLO.

Nacque il primo di marzo del 1573. Fra le molte magistrature urbane che conseguì può citarsi il consiglio

de' dugento, e quella degli otto di guardia e balìa che ottenne nel 1611. Nel 1615 fu destinato commissario a Volterra, ove rimase due anni; e di là passò a governare per un anno Montepulciano. Nel 1630 e 1631, e poi di nuovo nel 1642 e 1643, fu commissario di Cortona; di Arezzo nel 1635 e 1636; di Pistoia nel 1645 e 1646. Morì, essendo vicario a Certaldo, il 22 novembre 1657. Fino dal 1641 era stato eletto senatore. Fu valentissimo letterato, e ascritto all'Accademia fiorentina. È tenuta meritamente in gran pregio la *versione dal latino in toscano della storia della congiura di Catilina descritta da Sallustio*, che pubblicò per le stampe nel 1644.

7. ORTENSIA.

Nacque il 16 gennaio 1602. Appena fu in età di potersi eleggere uno stato, si racchiuse in una celletta nel monastero di S. Pier Maggiore, in cui visse tra le più austere mortificazioni, senza però legarsi a veruno istituto monastico. Morì in buon concetto nel 1676.

8. GIROLAMO.

Nacque il 14 dicembre 1608. Risedè nel consiglio dei dugento ed in molti altri degli offici che si dicevano intrinseci. Nel 1657 fu destinato a compire il termine assegnato al padre per la durata della carica di vicario a Certaldo, e vi rimase fino al giugno dell'anno successivo. Fu eletto vicario della Valdichiana, per un anno nell'ot-

tobre 1659; commissario di Montepulciano, pure per un anno, nel novembre 1660; e morì a Volterra, ove teneva lo stesso officio, il 24 giugno 1664.

9. OTTAVIO.

Nacque il 3 luglio 1615. Ebbe grado di capitano nelle truppe toscane, e prese parte per suoi Principi alla guerra detta dei Barberini. Nel 1655 fu vicario a Certaldo; e nel giugno del 1664, andato a Volterra per supplire al fratello morto in offizio, vi rimase fino al gennaio. Morì il 20 luglio 1679.

10. VIRGINIA.

Fu donna quanto bella altrettanto pia. Per due volte si unì in matrimonio; col senator Pier Corsini nel 1666; e, lui morto, col cavaliere Ulisse da Verrazzano nel 1676. Essendo priva di figli, indusse il secondo marito a fondare un monastero per le Salesiane; destinando a tale oggetto gran parte della sua non scarsa fortuna. Questo monastero, che per non essere di grande estensione venne appellato il Conventino, fu eretto presso S. Rocco nei Camaldoli di S. Frediano nel 1702, e la chiesa fu aperta nell'anno seguente. Virginia, avutone il consenso dal Verrazzano, si ritirò tra quelle monache, le quali di unanime consenso la elessero priora; e vi morì l'8 luglio 1716 in età di 68 anni, disponendo dei suoi averi a favore di quel convento.

11. GIOVAMBATISTA.

Nacque il 21 giugno 1659. Essendosi estinta, nel 1664, la famiglia degli Orlandini, successe nel fidecommisso, nello stemma e nel cognome di quella casa. Risedè nel consiglio de' dugento, e morì il 27 aprile 1717.

12. GIROLAMO.

Nacque postumo il 10 ottobre 1664, ed alla morte del fratello prese il cognome degli Orlandini. Fu gentiluomo di camera del cardinale Francesco Maria de' Medici, e morì ultimo del suo ramo il 7 agosto 1722.

Tavola VI

Linea estinta nel 1648

MATTEO DI NICCOLÒ [1]

(da Tav. V)

n. 1322, ✠ 1402

m. 1 maggio 1362 a Lorenza di Lodovico di Marco Strozzi, morta il 2 febbraio 1397, sepolta in S. Spirito

---

CATERINA
n. 29 agosto 1365
m.
a) 1° giugno 1382, Piero di M. Andrea de Bardi
b) 22 agosto 1386, Leonardo di Antonio Dell'Antella

NICCOLÒ [2]
n. 1373, ✠ 1446
m.
a) 14 gennaio 1409, Tommaso di Caccia Altoviti
b) 1431, Tommasa di M. Antonio dei Lombardi di Montecatini

PIERO
n. 15 agosto 1366, ✠ 6 novembre 1390
m. 31 dicembre 1386
a Ghita
di Messer Vanni di Lotto Castellani
✠ 26 febbraio 1425

LODOVICO [3]
n. 1374, ✠ 1410

GIOVANNI [4]
n. 1376, ✠ 1430
m.
a) 6 luglio 1401, Selvaggia di Giuliano Gini, morta di parto il 13 febbraio 1409
b) 5 dicembre 1411, Tora di Coppo di Messer Arnaldo Mannelli

FRANCESCA
n. 2 aprile 1382
m. 8 maggio 1404
a Luca
del celebre medico
M. Niccolò Falcucci

NERI
n. 14 febbraio 1389
ucciso
da un colpo di pietra
nel capo
l'8 aprile 1390

ANDREOLA
n. 28 maggio 1383
m. 20 maggio 1405
a Niccolò
di Gherardo Piaciti

BARTOLOMMEO [5]
n. 1411

MATTEO
✠ 15 luglio 1460
|
BONDA
m. 1496
a Francesco di Jacopo di Zanob.

PICCARDO
n.
23 novembre 1414
✠
29 ottobre 1429

a) **NENCIA** [6]
n.
4 aprile 1403

a) **CATERINA**
n. 20 apr. 1404
m.
21 genn. 1419
a Niccolò
di Pancrazio Rucellai

a) **TITA**
n. 3 dic. 1405
m. 16 luglio 1425
a Bartolommeo
di Luca Rinieri

a) **MATTEO** [7]
n. 1407, ✠ 1463
m. 1445
a Tita
di M. Orlando
de Medici
✠ 2 agosto 1493

b) **MARIETTA**
n. 22 febb. 1422
✠ nubile

a) **BATTISTA** [8]
n. 1408
✠ 1492
m. 1427
a Tita d'Agnolo Gaddi
✠ 13 ottobre 1494

b) **LISABETTA**
n. 27 luglio 1427
✠
26 novemb. 1428

a) **ANDREA** [9]
n. 1409, ✠ 1470
m. 1443
a Tita
d'Andrea Mazzinghi
✠
5 aprile 1513

b) **LISABETTA**
n. 21 aprile 1430
✠ piccola

b) **PIERO**
n. 1410
✠
18 febb. 1413

b) **BERNARDO**
n. 22 febb. 1423
✠
circa 1430

b) **SELVAGGIA**
n. 14 novemb. 1420
m.
a) 1438 Franc. di Bellincione Agli
b) 1442 Marabottino di Franc. Tornaquinci

SUOR BATISTA
monaca
nel convento
di Monticelli

LODOVICO [10]
n. 1437, ✠ 1482
m.
a) 1461, Benedetta di Niccolo Paganelli ✠ 3 ottobre 1477
b) 1480 Ginevra di Zanobi Gualdotti rimaritata a Pier Del Nero nel 1485

MADDALENA
m. 1462
a Sichelmo
di Antonio
Girolami

ACCORSO [11]
n. 1450
m.
a) 1474, Caterina di Leone degli Agli
b) 1495 Caterina di Antonio Castellani

FIAMMETTA
m. 1480
a Giovanni di Giullo
di Jacopo Giulli

BERNARDO [12]
n. 1451, ✠ 1491
m. 1474
ad Angiola di Antonio di Taddeo degli Agli

GIOVANNI [13]
n. 1451, ✠ 1485
m.
a Nannina di Migliore
di Lorenzo Cresci

ALBERTACCIO [14]
n. 1460, ✠ 1545
m.
a) 1486, Lucrezia di Rinieri Ricasoli
b) ..... Maria ..... ✠ 23 luglio 1557

LORENZO

ANTONIO
n. 9 aprile 1492
✠ 28 agosto 1528

LODOVICO [15]
n. 1490, ✠ 1561
m. 1514
a Ginevra di Giovanni
di Guido Rinieri
✠ 23 luglio 1557

NERI [16]
n. 1476 ✠ 1531
m. 1501
a Francesca
di Stefano Rossi

RAFFAELLO
n.
20 luglio 1481
|
MARIA
m. 1537
a Vincenzio
di Ulivieri Falconieri

FRANCESCA
m. 1508
a Domenico
di Biviglìano
Raugi

BARTOLOMMEA
✠
24 luglio 1476

CATERINA
m.
a Clemente
Stefani

ANDREA
✠
22 sett. 1491

GISMONDO
n.
30 nov. 1484

GIOVANNI [17]
n. 1486
✠ 1555

ANDREA
n. 1517, ✠ 1571
m. 1537
a Marietta
di Gismondo Ridolfi
✠ 10 agosto 1579

ACCORSO

LORENZO

MATTEO [18]
m. 1549
a Mattea di Giovanni Rinucci
✠ 7 marzo 1583

COSIMO

FRANCESCO

BARTOLOMMEA
m. 1587
a Felice
di Vittorio Ghiberti

LODOVICO
n. 28 agosto 1562

ACCORSO
✠ 17 luglio 1607
m.
a) 1592, Alessandra di Bernardo Parenti ✠ 26 gennaio 1592
b) .... Maria ✠ 6 marzo 1651

DIANORA **LISABETTA**
Monache nel Monastero di Montedomini

ANTON-MARCO
✠ 14 febbraio 1630

ALESSANDRA
✠ 6 aprile 1603

GIOVANBATISTA
✠ ultimo del suo ramo
il 17 ottobre 1648

TAVOLA XIII.

---

1. FILIPPO.

Venne al mondo il 4 dicembre 1440. Per conseguire le magistrature riconobbe la matricola dei suoi antenati nell'arte della lana, e ne tenne il consolato nel 1476 e 1484. Fu potestà di Foiano nel 1471, di Portico in Romagna nell'anno successivo. Nel 1475, e poi di nuovo nel 1482, venne destinato alla custodia della cittadella d'Arezzo; e conseguì il priorato nel 1479 e 1483. Morì il 6 settembre 1496. Filippo fu uno de'seguaci della filosofia platonica in cui ebbe a maestro Marsilio Ficino, ed uno dei più belli ornamenti della famosa accademia che più tardi si disse degli Orti Oricellari. Molte sue lettere latine, dirette all'amico suo Lorenzo de'Medici detto il Magnifico, si trovano nell'Archivio Centrale di Stato, tra le carte Medicee anteriori alla istituzione del Principato, e danno saggio non equivoco della sua dottrina e di non ordinaria eleganza di stile. Classico lavoro, e dagli Accademici della Crusca

tenuto in pregio, è la *traduzione dei Sermoni di S. Leone Magno* che pubblicò in Firenze nel 1485. Nella biblioteca Riccardiana si trovano manoscritti due Sermoni, nel codice segnato S. III, N.° XLV; e nella Laurenziana trovasi un bellissimo codice in pergamena là trasportato dalla Rinucciniana, nel quale si contengono le opere di Terenzio, da lui accuratamente trascritte per proprio studio nel 1458, come apparisce per la memoria ch'egli stesso vi appose.

2. LORENZO.

Nacque il 6 luglio 1478. Fu de'priori nel 1511; capitano di parte guelfa nell'anno medesimo, e poi di nuovo nel 1524. Nel 1519 tenne il capitanato della montagna Pistoiese, e la castellaneria di Volterra nel 1523. Morì nel 1529, il 24 di aprile.

TOMMASO DI DUCCIO [1]

(di Tav. V)
✠ 1360
m.
a Bartolommea di Ner. del Bene
b Ghita di Filippo di Lando degli Albizzi [2]

b GIOVANNI [3]

b PIETRO [4]
✠ 1405

b) ANDREOLA
m.
a Rosso
di M. Vanni
di Fornaino de' Rossi

b FILIPPA
m.
a) a M.° Giovanni Bandini medico
b Nardo di Giovanni Spigliati

b FILIPPO [5]
n. 1334, ✠ 1421
m.
a . . . . Lisa di Messer Barna de' Rossi
b 1387. Tessa di Messer Bertoldo Guazzalotri signore di Prato, ✠ di pestilenza il 12 agosto 1430

b) CATERINA [6]

b CLEMENZA [7]

b AMERIGO [8]
✠ 1383
m.
a Costanza di Piero Pazzarcioni
✠ 1419

GHITA
m. 1401
a Salomone
di Carlo degli Strozzi

VENTURA
✠ 5 marzo 1396

AMERIGO
✠ 1433

LORENZO
✠ 17 dicembre 1389

GHERARDO [10]
n. 1380, ✠ 1457
m. 1401
a Bartolommea
di M. Antonio degli Alessandri
✠ 6 febbraio 1462

BERTOLDO
v. *Tav. IX*

PIERO [11]
✠ 1413
m. 1412
a Caterina di Albertaccio
degli Alberti [12]

ISABELLA
m. 1368
a M. Francesco
di M. Andrea Rucellai

CATERINA
monaca Agostiniana
in S. Gaggio

CAMBIA
m. 1426
a Simone
di Carlo Carnesecchi

MARGHERITA
m.
a 1431. Niccolò di Amerigo Zati
b) 1441. Bartolommeo di Lorenzo Gualterotti

BERTOLDO [13]
n. 1415, ✠ 1497
m.
a Bartolommea
di Paolo Vettori

CATERINA
m. 1434
a M. Carlo di M. Gregorio Marzuppini
celebre Segretario
della Repubblica Fiorentina

PIERO
v. *Tav. VIII*,

FILIPPO [14]
n. 1450
m. 1475
a Bartolommea di Francesco
di Paolo Vettori

CATERINA
Monaca
in S. Gaggio
nel 1463

FRANCESCO
n. 8 novembre 1452
✠ 9 agosto 1484

CAMMILLA
✠ nel 1504
m. 1459
a Battista
di Francesco Strozzi

TITA
m. 1468
a Piero Compagni

MARIA
m. 1475
a Luigi
di Roberto Sostegni

ALESSANDRA
m. 1475
a Jacopo
di Piero Tedaldi

LUCA [15]
n. 1462, ✠ 1544
m.
a 1490. Maddalena di Francesco Sassetti
✠ 25 maggio 1505
b 1506. Costanza di Francesco Minerbetti

GHERARDO
v. *Tav. IX*

CATERINA
n. 30 settembre 1481
m.
a) Niccolò Amidei
b Niccolò Samminiati

RINALDO [16]
n. 1487, ✠ 1547
m. 1518
a Lisabetta di Marco di Tinoro Bellacci
✠ 4 dicembre 1571

MARIA
si monacò
in S. Gaggio
nel 1495

FRANCESCO
n. 1480

LEONARDO
n. 1490

ANGIOLO
n. 1491

✠✠✠ nella infanzia

PAOLO [17]
n. 1495
✠ 1568

DIONIGI
n. 1490

SALVATORE
n. 1495

✠✠ nella infanzia

NERA
monaca in S. Gaggio
col nome di Margherita
nel 1514

FRANCESCO [18]
n. 1494
m. 1528
a Lisabetta
di Luigi de' Pazzi
✠ 3 marzo 1595

DIONIGI [19]
n. 1498

PIERO
n. 1505
✠ in tenera età

FILIPPO
fu ucciso in Pian di Ripoli il 2 marzo 1539
d'una stoccata dategli da Pandolfo Squarcialupi

LEONARDO [20]
m. 1551 a Cammilla di Bernardo Strozzi
✠ 14 febbraio 1590

NANNINA
m. 1538
a Domenico di Pierozzo della Luna

LUCA

LUIGI
✠ 20 aprile 15..

RINALDO [21]

LISABETTA
m. *a* 1527. Stagio di Benedetto Tuccerelli
b 1604. M. Matteo di Ser Bartolommeo Fineschi da Radda

TAVOLA XIV.

---

1. BERNARDO.

Nacque il 5 luglio 1492. Nel 1516 fu uno dei capitani di parte guelfa, e console dell'arte della lana nel 1524. Morì il 10 dicembre 1551.

2. FRANCESCO.

Nacque il 23 maggio 1526. Nel 1546 si rese reo di omicidio nella persona di Jacopo Caponsacchi; e scampò colla fuga la esecuzione della sentenza di morte che venne contro di lui pronunziata. Soggiacque peraltro alla confisca dei beni; ma dopo poco tempo ottenne grazia dal duca Cosimo de'Medici, ch'era facile a perdonare cotali delitti, se commessi da persone che aderissero alla sua parte. Ma Francesco doveva essere uomo ben sanguinario, stantechè il 25 agosto 1548 fu di nuovo posto in bando del capo e della confisca dei beni per avere ucciso Niccolò di Fran-

cesco Puccini: dalla qual pena ottenne grazia ai 29 gennaio 1550, a condizione di starsi esule da Firenze per tre anni. Si procurò questa seconda assoluzione, comperandola da uno che avea privilegio di essere assoluto o di fare assolvere un altro bandito, per avere ucciso un contumace ch'era, come il Corsini, condannato alla pena di morte: barbara ed ingiusta legge che fu dopo non molto annullata dal duca Cosimo. Nel 1557 presentò a quel principe uno scritto, con cui gli progettò la istituzione di un ordine cavalleresco, il quale, lusingando la vanità di una gioventù turbolenta ed oziosa, la tenesse lontana dalla città, occupata nelle guerre contro i nemici del nome cristiano: e vuolsi che da questa memoria del Corsini traesse Cosimo I il progetto della fondazione dell'ordine di S. Stefano, che mandò ad esecuzione dopo cinque anni, facendone uno dei più forti puntelli del regio trono (1). Morì nel 1593 il 3 di luglio, ed ordinò nel suo testamento la erezione di una cappella in onore della Vergine annunziata dall'Angelo, da fondarsi nella chiesa di San Quirico a Marignolle.

3. FILIPPO.

Nacque il 5 gennaio 1538. Esercitò la mercatura a Londra; ed alla sua morte, accaduta il 24 marzo 1601, lasciò immense ricchezze. Fu sepolto in S. Gaggio, dove

(1) Arch. Centr. di Stato, Sez. II; Supplemento alle carte Strozziane, Vol. II, N.° 22.

ammiravasi il di lui monumento, che ai dì nostri venne trasferito nella gentilizia cappella di S. Spirito.

4. BARTOLOMMEO.

Nacque l'8 marzo 1545. Fu eletto senatore nel 1601; ma non per questo credè di avvilirsi esercitando il commercio, in cui ebbe così prospera la sorte da diventare uno dei più ricchi cittadini di Firenze. Pensando peraltro ai rovesci di fortuna che spesso traggono a rovina anche i più doviziosi mercanti, ei giudicò a proposito di fare acquisto di moltissimi beni stabili; tra i quali vogliono annoverarsi le signorie di Sismano, Casigliano e Civitella nello Stato Pontificio. Benefico inverso i poveri, ma nemico nel tempo istesso della sterile limosina che non di rado serve a fomentare i vizi, pensò di far più nobile uso delle sue ricchezze e di rendere un maggiore benefizio, somministrando ad essi lavoro; e perciò intraprese grandiosissime costruzioni. Quasi tutte le ville della famiglia Corsini o furono da lui edificate, oppure notabilmente accresciute: ed un grandioso palazzo costruì nel Borgo S. Croce, il quale è ancora proprietà dei suoi posteri. Nel 1603 ornò riccamente di marmi la tribuna della suburbana chiesa di S. Gaggio, e restaurò il reliquiario contenente il dito di S. Giovanni Batista, già donato alla Metropolitana da Giovanni Corsini gran siniscalco del regno di Armenia. Nel suo testamento ordinò la prosecuzione della causa, da lui incominciata, per canonizzare il B. Andrea vescovo di Fiesole; e dispose che, qualora

avesse luogo, si erigesse in onore del glorioso antenato una cappella, per quanto si potesse magnifica, nella chiesa del Carmine. Morì il 22 gennaio 1613, stile comune.

5. NERI.

Nacque il 12 agosto 1577. Nel 1629 assunse il titolo di marchese di Sismano, conferitogli a sua preghiera dal pontefice Urbano VIII. Risedè nel consiglio de' dugento.

6. OTTAVIO.

Venne al mondo il 12 agosto 1588. Studiò alla università d'Ingolstadt e vi si addottorò nel 1606, nella quale occasione pubblicò per le stampe un trattatello legale intitolato: « *Interpretatio ad Leg. I. Cod. de Legibus* ». Portatosi a Roma entrò in prelatura, e da Paolo V fu nominato Cherico della camera apostolica. Gregorio XV lo destinò Nunzio pontificio alla corte di Francia, e per tale circostanza lo nominò arcivescovo di Tarso nelle parti degl'infedeli ed assistente al sacro soglio. La istruzione che a lui venne data nel partirsi per la sua Nunziatura ha la data del 5 aprile 1622, ed esiste a Parigi tra i manoscritti della biblioteca imperiale nel codice 541 dei supplementi, e trovasi ancora nel codice Riccardiano R. II, N.° II. In questa legazione si trovò di mezzo ad affari importantissimi, come può vedersi dal voluminoso copiario del carteggio da lui tenuto con la Segreteria di Stato di Roma; il quale, in parte autografo, esiste nella biblio-

teca Magliabechiana nella classe XXXVII, codici 49 e 86, ed in copia presso di me; siccome nella biblioteca imperiale di Parigi, nel codice 272, esiste una lettera da lui diretta a re Luigi XIII per spronarlo a continuare la guerra contro gli Ugonotti. Fu richiamato da quella legazione da Urbano VIII nel 1624, ed eletto prefetto della Romagna e dell'esarcato di Ravenna. Risedeva in quell'officio quando Ravenna soggiacque a gravissima sventura, essendo stata nel 1636 inondata dalle acque del Montone che aveano rotte le sponde. Gli scrittori del tempo non hanno che parole di lode per il prefetto; il quale, abbenchè convalescente dopo pericolosa malattia, accorse nel luogo dov'era maggiore il pericolo facendo animo agli operanti perchè ricostruissero gli argini, e non sdegnò per dare l'esempio di lavorare egli stesso con i principali tra i Ravennati: oltracchè fu generoso con tutti i miseri rimasti privi di tetto dei più larghi soccorsi; narrandosi che donasse del proprio oltre a tremila ducati. Per ragione della sua carica dovè ancora presedere ad una deputazione d'idraulici incaricata di studiare e proporre i mezzi i più idonei per allontanare le alluvioni del Pò che molto danneggiavano quelle provincie; ed essendo ben addentro nella materia di cui doveva occuparsi, fu in grado di scrivere una memoria intorno al da farsi, la quale col titolo di « *Relazione sulla immissione delle acque del Reno nel Pò* », fu inserita nella celebre opera del P. Benedetto Castelli: « *Sulla misura delle acque correnti* ». Scelto per appianare colla repubblica Veneta alcune vertenze insorte intorno alla demarcazione dei confini col territo-

rio di Ferrara, adempì lodevolmente l'incarico; ma tornatosene a Roma, infermò per i sofferti disagi, e morì il 13 luglio 1642, quando appunto stava per essere rimunerato delle sue fatiche con la porpora cardinalizia. Fu sepolto con iscrizione nella chiesa di S. Giovanni dei Fiorentini. Fino dal 22 settembre 1626 era stato ascritto tra gli accademici della Crusca.

7. ANDREA.

Nato il 25 maggio 1613. Nel 1632 andò ai servigi militari della Francia sotto il comando del marchese d'Aitona. Nell'aprile 1633, portatosi col duca Doria e col marchese Antonio Spinola a visitare le fortificazioni di Gravelingh nelle Fiandre, riscaldato dal vino ad un convito dato dal governatore di quella piazza, venne a contesa con lo Spinola; da cui nel calore della disputa fu percosso nel volto e insultato a parole. Impedito dagli astanti di trarre vendetta sul momento di questo insulto, non appena si trovò solo nella sua stanza, armatosi di spada e di pistole, corse alla camera dello Spinola chiamandolo a duello. Costui, sempre avvinazzato, ricusò di aprire la porta; ed il Corsini infuriato esplose una pistola contro l'uscio, e la palla malauguratamente andò a ferire l'avversario nel ventre, di modo che ne morì nel giorno successivo. L'omicida fu imprigionato; ma dopo alcune settimane, per mediazione di Urbano VIII, fu liberato, e rimandato in Italia. Di umore querulo e riottoso, ebbe gravi contese con Piero suo fratello per la successione nei

beni paterni, contestandogli l'abilità a succedere perchè aveva proferito voto di povertà tra i cavalieri di Malta. Fu portata la causa davanti la sacra Ruota di Roma, la quale nel 1652, dichiarando nulli i voti di Piero, lo abilitò alla successione. Andrea stabilì la famiglia in Roma, ove morì il 6 febbraio 1671.

8. IACOPO-CARLO.

Nacque il 29 novembre 1617. Militò ai servigj di Luigi XIII re di Francia, e fu ucciso da un colpo di cannone all'assedio di Thionville nel 1643. Fu sepolto a Metz.

9. PIERO.

Nato il 14 gennaio 1619. Professò tra i cavalieri di Malta il 25 marzo 1636; poi, fatte le carovane, fece ritorno a Firenze e venne ammesso tra i gentiluomini della camera di Ferdinando II granduca, con carico di trattenitore dei principi forestieri. Nel 1655 fu mandato ambasciatore di congratulazione ad Alessandro VII. Fu eletto senatore nel 1663, il 14 giugno; e nel 1665 risedè tra gli otto di guardia e balìa. Morì il 4 dicembre 1671.

10. NERI.

Nel 1670 fu da Cosimo III granduca eletto suo gentiluomo di camera, e mandato ambasciatore a Carlo II

re di Spagna per dargli parte della morte di Ferdinando II suo padre: nella quale occasione adempì al medesimo officio anche con Don Giovanni d'Austria vicario generale del regno di Aragona, che risedeva a Saragozza. Si stabilì in seguito a Roma, dove nel 1699 fu ammesso tra gli Arcadi col nome di Lingero Stomiate. Concorse alla edificazione della ricca cappella dai Corsini inalzata nel Carmine ad onore di S. Andrea; anzi egli fu che a tutto suo carico ne fece dipingere la cupola da Luca Giordano. Quando fu inaugurata, vi assistè il granduca Cosimo III colla sua corte e con tutti gli arcivescovi e vescovi della Toscana. Morì il 20 novembre 1703, e fu sepolto in San Giovanni dei Fiorentini.

11. OTTAVIANO.

Nacque nel 1647. Entrò giovanetto in prelatura, e da Innocenzio XI fu nominato referendario di ambe le segnature e protonotario del numero dei partecipanti. Annoverato tra i cherici della Camera Apostolica, giunse ad esserne il decano. Morì il 23 aprile 1696, mentre si preparava a partire per la Francia per tenervi officio di nunzio. Fu sepolto in S. Giovanni dei Fiorentini. Era stato ascritto all'accademia degli Arcadi fino dal 1692, cioè due anni dopo la fondazione. Vi si chiamò Doristio Cretideo, e vi lesse vari componimenti poetici, che ai tempi del Crescimbeni si trovavano manoscritti nell'archivio dell'accademia.

12. IACOPO.

Nacque il 21 marzo 1651, e fu ricevuto tra i cavalieri di Malta nel 1655. Morì ad Agosta in Sicilia il 19 giugno 1672, ucciso in duello da un cavaliere francese.

13. CAMMILLO.

Nacque il 30 maggio 1653. Più volte sedè tra i conservatori di Roma: ma nel 1703 fu condannato alla morte, alla confisca dei beni ed alla privazione di tutti gli onori. Fu causa di tanto rigore un duello a cui prese parte, che fu combattuto in Campo Vaccino tra il barone Angiolo Gavotti di Verona ed il marchese Scipione Santacroce, con la morte del primo. Sfuggì alla esecuzione della sentenza riparando in Venezia, unico luogo in allora dove i fuorusciti potessero sperare un ricovero; e vi rimase finchè non gli fu concesso di potere liberamente tornarsene a Roma dopo la revoca della condanna; che fu accordata quando le famiglie Gavotti e Santacroce ebbero giurata la pace. Morì senza prole l'11 febbraio 1715.

Tavola VIII.

Linea estinta nel 1650

PIERO DI BERTOLDO [1]

(da Tav. VII)
n. 1441, ✠ 1499
m. 1495
a Ginevra di Tanay dei Nerli

Zanobi
n. 27 dicembre 1482
✠ 1514

Giovanbatista [2]
n. 1480
m. 1517
a Nannina di Guido Mannelli

Filippa
n. 11 maggio 1487
m. 1504
a Bernardo di Lapo Niccolini

Figli di Giovanbatista:

Bartolommea
✠ 1580
m. 1541
a Paolo di Giovanni Peruzzi

Piero
n. 26 febbraio 1528
m. 1553
a Falchetta di M.° Girolamo Buonagrazia
celebre medico

Figli di Piero:

Giovanbatista
✠ 3 agosto 1574

Francesco
sedè tra gli Otto
nel 1598

Alessandra
✠ piccola
il 17 aprile 1563

Antonio [3]
n. 1567, ✠ 1630
m. 30 novembre 1595
a Maria del Cav. Vincenzio Sernigi ✠ 25 luglio 1654

Porzia
✠ piccola
il 19 aprile 1563

Vincenzio
✠ piccolo
il 7 settembre 1563

Alessandra
✠ 3 febbraio 1584

Figli di Antonio:

Falchetta
m. 1616
a Filippo di Piero Cosimi

Batista
✠ piccolo
nel 1605

Maddalena
m.
a Raffaello di Agostino Capitani

Piero
n. 15 maggio 1603
✠ ultimo del ramo nel 1650
m. 1645
ad Alessandra di Bartolommeo Ticci

Giovanna
✠ 22 agosto 1601

Bartolommeo
✠ 12 luglio 1605

Vincenzio
n. 9 agosto 1604
poi frate Andrea
in S. M. del Carmine nel 1631

Batista
✠ fanciullo
nel 1613

TAVOLA XV.

1. FILIPPO.

Nacque il 25 agosto 1578 e morì il 16 febbraio 1636. Passò gran parte della sua vita in Roma dove la sua famiglia, unita in società colla regnante casa dei Medici, aveva una delle più ricche banche di Europa, e contemporaneamente estesi traffici e di seta e di lana. Erano questi i mezzi con i quali i magnati Fiorentini d'allora trovavano il modo di sostenere con fasto conveniente il decoro di un nome illustre, e di porgere ancora alimento alle arti, protezione alle scienze. In vece, col progredire del secolo XVII, abbandonato il commercio, rilasciata l'amministrazione dei propri beni alle mani di subalterni ministri, per darsi in preda all'ozio e passare la vita nelle anticamere delle corti, doverono tutte le più opulente case ad una ad una crollare; e soltanto pochi primogeniti si mantennero facoltosi finchè durò il vincolo dei fidecomissi. A Filippo Corsini, sebbene fosse mercante, non mancarono onori:

avvegnachè Urbano VIII, ch'era suo amico e si compiaceva a chiamarlo parente perchè marito di una Machiavelli, gli eresse in marchesato i feudi di Sismano, Casigliano e Civitella, nel 1629; e Ferdinando II lo elevò nell'anno stesso alla dignità senatoria. Non ultima tra le cause che spinsero il Granduca a questa determinazione, fu la speranza di richiamare a Firenze un uomo così dovizioso; recando amarezza ai Toscani che le più ricche famiglie facessero di Roma il luogo del loro domicilio.

2. MARIA MADDALENA.

Nacque da Lorenzo Machiavelli e da Virginia di Niccolò Serragli; e le fu zio quel Ristoro Machiavelli che Francesco I fece decapitare nel 1575 come complice nella congiura di Orazio Pucci. Insieme con le sue tre sorelle fu erede di un pingue censo, che portò nella casa Corsini, quando nel 1613 si unì al marchese Filippo. Con i suoi estradotali acquistò dai Medici il casino di Parione, che in seguito fu incorporato nel vasto palazzo dei Corsini. Questo casino nei primi tempi della repubblica appartenne agli Ardinghelli; e pervenuto nel Comune per diritto di confisca, fu donato all'arcivescovo Scarampi. Egli lo vendè agli Altoviti, e fu proprietà più specialmente di Bindo famoso fuoruscito, a cui Cosimo I lo confiscò dopo la battaglia di Marciano, nel 1554, facendone dono al marchese di Marignano che per lui vinse in quella giornata. Il marchese di Marignano lo vendè a Don Giovanni de' Medici, da cui lo ereditò Don Lorenzo, dal quale

passò nel cardinale Giovan Carlo. Dopo la sua morte fu venduto ai Corsini da Ferdinando II per pagare i molti debiti del cardinale. Maddalena morì l'11 marzo 1651.

3. BARTOLOMMEO.

Venne al mondo il 25 aprile 1622. Fu messo in corte fino dai più teneri anni per esservi educato tra i paggi; fu eletto cavallerizzo maggiore del Granduca nel 1654; ed in seguito venne promosso a maestro di camera della granduchessa Vittoria della Rovere, allorchè Ferdinando II venne a morte nel 1670. Godè in singolar modo la grazia di questa Granduchessa perchè era bigotto al pari di lei; ma altrettanto fu odiato dalla moglie di Cosimo III, la quale dai consigli del Corsini, che sempre aveva palesemente disapprovata la sua condotta, ripeteva l'essere stata cacciata dalla corte e rinviata in Francia. Diventò marchese di Laiatico e di Orciatico nelle colline Pisane, per diploma di Ferdinando II, nel 1644. Ed a questi feudi altri ne aggiunse nella Lunigiana, i quali comperò dalla corte di Spagna, ricevendone infeudazione con titolo marchionale, nel 1652. Castagnetole, una di quelle terre, era pervenuta in Filippo IV per eredità del marchese Ottaviano Malaspina, che a lui avea voluto lasciarla per toglierla ai propri nipoti: Tresana e Giovagallo erano diventate proprietà della Spagna nel 1651, alloraquando dai sudditi ribellati fu messo a morte il marchese Guglielmo Malaspina. Vuolsi che Ferdinando II granduca, a cui da poco era stata venduta la città di Pontremoli, mirasse

ad estendere il suo dominio nelle terre Lunensi; e che per tale oggetto avesse segretamente eccitato a rivolta quei popoli tiranneggiati. Almeno ciò credè il feudatario; il quale, per potere più gagliardamente resistere, fece atto di accomandigia con Filippo IV, con il diritto di reversione: e per questo titolo la Spagna prese possesso di quelle terre, appena seppe mancato senza prole il marchese Guglielmo. Il Granduca si affrettò a mandare colà le sue truppe, col pretesto di tornare a dovere i ribelli; ma col più vero scopo di procurarsene la signoria. Frattanto il Corsini era stato sollecito a rivolgersi al re, chiedendogli l'acquisto dei feudi e la investitura baronale; che gli fu subito concessa per togliersi dall' imbarazzo di reggere stati lontani e che recalcitravano al giogo. Ferdinando allora, vedendo fallita ogni speme di estendere nelle terre Lunensi il granducato, pose le sue truppe a disposizione del Corsini e lo aiutò nel raffermare il dominio; preferendo di vederle soggette ad un suddito piuttosto che alla corte di Spagna. Morì Bartolommeo il 24 maggio 1685. Fu uomo di gran pietà, e a lui moltissimo devono i Cappuccini, ai quali nel 1643 donò il terreno necessario per fondare un convento presso S. Casciano, e con generosi soccorsi contribuì in gran parte alla fabbrica. Non è noto che ei fosse uomo di lettere; pur nonostante lo si vede eletto accademico della Crusca nel 3 settembre 1659; omaggio reso probabilmente alla ricchezza e ai natali, piuttosto che a vero merito.

4. NERI.

Nacque il dì 1.° agosto 1624. Essendo secondogenito, venne destinato al clero fino dalla infanzia, e mandato a Roma per correre più luminosa carriera in quella corte. Fu nominato cherico della Camera Apostolica da Innocenzio X nel 1647; e nel 1652, destinato nunzio alla corte di Francia, fu eletto e consacrato arcivescovo di Damiata, affinchè avesse un alto grado nella gerarchia ecclesiastica, e tale da non trovarsi al di sotto dei prelati Francesi. Ma giunto appena a Marsilia, trovò un ordine del re, che gl' impediva di passar oltre; perchè il Pontefice, mancando alle regole di etichetta, lo avea nominato senza preventivamente ottenerne il regio assenso. La difficoltà fu per mezzo di note in breve tempo appianata; laonde potè dopo non molto trasferirsi a Parigi. La istruzione che in allora gli venne data esiste in quella metropoli tra i manoscritti che compongono il codice 51 dell'archivio dell'arsenale. L'affare più grave di cui dovè occuparsi durante la sua nunziatura, fu la ribellione della provincia Avignonese; la quale, mal governata dai prelati che vi si mandavano da Roma, voleva sottrarsi al dominio pontificio. Il Corsini riuscì a calmare l'agitazione con poco, mutando il governatore che era odiatissimo, e facendo delle promesse che non si aveva la intenzione di mantenere; perchè in allora i popoli erano in generale più creduli alle promesse dei potenti, e molto meno poteva in essi il sentimento della propria indipendenza. Tornò da

Parigi nel 1660, e fu promosso ad abbreviatore delle lettere apostoliche ed a tesoriere generale della sacra Camera. Per cinque anni ritenne questi offici; e frattanto il Papa che molto la amava, avvantaggiava i di lui interessi col dargli in commenda le più ricche abbazie dell'Italia. Nel 1667, il 29 marzo, fu nominato cardinale; ma non venne pubblicato che nel 1668, assegnandogli titolo diaconale dei SS. Nereo ed Achilleo, e la protettoria dei Serviti e dei Vallombrosani. Ebbe missione di legato a Ferrara nell'anno stesso: ed il momento era difficilissimo; perchè vi regnava una insolita agitazione promossa da alcuni che avrebbero voluto francarsi dal giogo di Roma e dei preti, per darsi invece alla repubblica Veneta, che probabilmente in segreto favoriva i tumultuanti. Fu ammirabile la prudenza con cui il legato seppe render vuoto di effetto qualunque conato ed evitare una guerra, senza ledere il decoro della santa Sede; usando invece grandissima moderazione verso coloro che si additavano orditori di questa trama: fatto in vero ben raro nella istoria dei governi retti da persone ecclesiatiche. Le testimonianze di simpatia ricevute dai Ferraresi quando lasciò quella legazione, compendiano l'elogio del suo governo. Nel 1672 fu eletto vescovo di Arezzo, e ritenne tal dignità per cinque anni, dimorando alla sua sede ed adempiendovi a tutti i doveri di pastore zelante. Affranto dalle malattie più che dagli anni, e male perciò sentendosi adatto a proseguire nelle fatiche e nelle cure episcopali, rinunziò al vescovato nel 1677, e ritiratosi a vita privata in Firenze, vi morì il 29 settembre 1679,

e fu sepolto nella chiesa del Carmine, nella cappella di S. Andrea. Fu di non molta dottrina, ma di profonda pietà e di savio consiglio. Esercitò grande influenza nel sacro collegio, perchè tutti lo aveano in stima per le sue virtù; ed è noto che nel conclave del 1676 decise della elezione, e portò al papato Innocenzio XI.

5. FILIPPO.

Nacque il 14 ottobre del 1647. Frequentò la corte fino dall'infanzia, e fu più amico e compagno che cortigiano a Cosimo figlio del granduca Ferdinando II. Con lui e col conte Magalotti percorse l'Europa: e di questo viaggio scrisse la relazione, che, corredata di disegni all'acquerello fatti da Pier Maria Baldi, sta ora tra i codici della biblioteca Medicea in San Lorenzo. Alla morte di Ferdinando II, nel 1670, fu dal nuovo granduca eletto suo consigliere di Stato, di poi fatto cacciatore maggiore nel 1677 e finalmente gran cavallerizzo nel 1693. Nel 1688 venne destinato ambasciatore alla corte dell'elettore di Baviera per chiedere la mano della principessa Violante per il gran principe ereditario, e di questa missione si disimpegnò con pompa e dignità. Morì il 3 marzo del 1705, stile fiorentino, e la sua morte fu compianta da Vincenzio Filicaia con una delle più celebri tra le sue canzoni. E fu ben meritato questo compianto, perchè il Corsini, abbenchè facesse parte dei gentiluomini della corte, non poltrì nell'ozio siccome la maggior parte dei suoi colleghi, ma attese alacremente allo studio

e con grande profitto. Può invero asserirsi che non fu adulazione la gara che fecero tutte le nostre accademie per averlo tra loro; e, tacendo delle altre, rammenterò quella della Crusca, a cui fu ammesso il 10 giugno 1665, prendendo il nome del *Chiaro*, e vi tenne più volte officio di censore e arciconsolo. Volli far menzione di questa, per esserne stato tra i membri più laboriosi e benemeriti; avendo in gran parte contribuito alla redazione della quarta edizione del vocabolario, e supplito coi propri denari alle spese di pubblicazione: motivo per cui stava in sua casa il deposito dei volumi stampati, i quali appariscono guasti e macchiati, perchè furono non poco dannificati da una alluvione dell'Arno, che inondò la stanza in cui si conservavano. Fu anco ascritto all'Arcadia di Roma, e vi si chiamò Euristo Pelasgo. Tradusse dalla lingua spagnola la storia della conquista del Messico di Antonio de Solis, e la pubblicò in Firenze coi tipi del Cecchi nel 1699; fatica che per la purezza e la eleganza della dizione si meritò le lodi del Magalotti in una canzone riportata nel Tomo VI delle rime degli Arcadi. Coll'architettura del Silvani elevò un palazzo in Firenze sulle case già dei Compagni e dei Segni, ed è quello ove risiedono attualmente i suoi discendenti. Lo decorò coi dipinti dei pittori più in pregio in quel secolo; pitture per altro che risentono del fiacco e del manierato invalso nella scuola toscana: ed aumentò notabilmente la celebre raccolta di quadri già cominciata dai suoi maggiori, rendendola tale da non essere seconda a nessuna tra quelle che appartengono a private famiglie.

6. MARIETTA.

Nata il 3 novembre 1650. Vestì l'abito vallombrosano nel convento dello Spirito Santo sulla Costa: ma, desiderosa di vivere vita più austera, passò in seguito tra le carmelitane scalze di S. Teresa, ove si chiamò suor Maria Vittoria. Morì in buon concetto il 27 febbraio 1710 stile fiorentino.

7. LORENZO.

Venne al mondo il 7 aprile 1652. Fu destinato al sacerdozio fino dalla nascita, e la sua educazione letteraria venne affidata ai gesuiti di Roma. In Pisa ottenne laurea nell'una e nell'altra legge nel 1675, dipoi fu subito consegnato al zio cardinale perchè lo incamminasse alla carriera prelatizia. In Firenze, dove fece abituale dimora finchè visse il padre, che amandolo ardentemente lo desiderava a sè vicino, si fece nome di molta erudizione; per cui la sua casa era il convegno dei letterati. Le accademie fecero a gara per avere il suo nome nel loro albo, e tra queste la Crusca a cui fu ammesso nel 1699. Stabilì il domicilio in Roma nel 1685, dopo la morte del genitore; e subito Innocenzio XI lo ammesse in prelatura, ascrivendolo alla cancelleria apostolica; e Alessandro VIII lo elesse cherico di camera, e dipoi prefetto della grascia, nel 1690. Tenne quest'officio per poco tempo, perchè consecrato arcivescovo di Nicomedia, venne desti-

nato alla nunziatura di Vienna. Insorte peraltro alcune questioni di etichetta, motivate dal non avere il Papa esplorata la intenzione dell' Imperatore prima di eleggere il nunzio, il Corsini non potè andare al suo posto: ed in quella vece fu da Innocenzio XII nominato pro-questore, ossia prefetto dell'erario, dei porti e di Castel S. Angiolo; offici nei quali diè prova di animo generoso e magnanimo. Nel 1704 ebbe a sè affidato un difficile e spinoso incarico, quando Clemente XI lo mandò a Ferrara, con carattere di prolegato, per intentare processo contro il conte Paulucci generale delle armate pontificie e contro lo stesso cardinale legato Astalli, che dalla Corte di Vienna venivano accusati di aver cooperato con l'esercito franco-spagnolo ad assalire e cacciare gli austriaci dalla provincia ferrarese, in onta alla pattuita neutralità. Le resultanze del processo furono, com'era ben naturale, favorevoli agli accusati: ma se valsero a giustificare il governo del Papa in faccia alle altre potenze, non furono peraltro bastevoli a sgombrare il sospetto dall'animo dell' imperatore Leopoldo. La parte che papa Clemente XI prese in seguito più apertamente a favore dei franco-spagnoli, mostrò chiaramente che l'Austria male non erasi apposta.

Il Corsini fu decorato della sacra porpora nel 1706, ed ebbe titolo presbiterale di S. Susanna, che dipoi commutò in quello di S. Pietro in Vinculis. Volle peraltro il Papa che ritenesse ancora la prefettura dell'erario; ma fu questa per lui sorgente di ben gravi amarezze, perchè fu costretto più d'una volta a trovarsi in aperta op-

posizione collo stesso Pontefice. Finalmente dovè lasciar quest' officio, quando gli fu denegata la liberazione di un suo subalterno, ch'era stato chiuso in carcere senza dargliene avviso, perchè così volle il cardinale Corradini che prepoteva sull'animo del pontefice: il quale, sebbene avesse conosciuto che la ragione stava dalla parte del Corsini, pur nonostante non volle aver torto perchè dal lato suo stava la forza. Nè si limitò il cardinale Lorenzo a dimettersi dalla prefettura dell'erario: ma anzi, volendo far conoscere al Papa l'intiero animo suo, mai più si presentò al Vaticano finchè a Clemente XI non fu dato un successore. Il Papa tentò di pacificarlo eleggendolo alla legazione di Ferrara; ma egli la ricusò, nè altri offici volle accettare, tranne quelli nei quali potesse conservarsi indipendente dal segretario di stato. Nel 1724 fu eletto alla sede di Tusculo; uno dei vescovati suburbicari riservati ai cardinali. Fu incorrotto amatore della giustizia; e bene lo dimostrò, alloraquando, facendo parte della congregazione dei vescovi e regolari, destinato un dì a relatore in causa di grave momento, in cui l'imperatore austriaco con calore grandissimo intercedeva per il reo, diè pieno corso alla giustizia, senza lasciarsi piegare nè da lusinghe, nè da promesse, nè da minaccie. Ed ecco il perchè, vacata nel 1730 la sede apostolica, e trattandosi nel conclave di farlo pontefice, ebbe da primo contraria l'Austria; che poi si piegò a favorirlo, quando il granduca Giovan Gastone le fece comprendere che un Corsini, la di cui famiglia avea feudi imperiali nella Lunigiana, non avrebbe potuto giammai mostrarsi contrario agl' interessi dell' Imperatore. Narrasi

che udito l'annunzio della sua elezione si prostrasse davanti al sacro collegio, scongiurando i cardinali a lasciar morire in pace un vecchio ottuagenario e quasi cieco: ma costretto ad accettare, si rassegnò al volere Divino, e prese il nome di Clemente XII.

La prima cura del nuovo pontefice quella si fu di cercare un rimedio alla deficienza dell'erario; che dilapidato dalle concussioni esercitate durante l'antecedente papato, minacciava di trarre all'ultima rovina lo Stato. Perciò lo tolse immediatamente dalle mani di coloro che ne avevano il monopolio mentre regnava Benedetto XIII; e sottopose a severo sindacato lo stesso cardinal Coscia, quel prediletto del defunto papa che, esercitando un predominio immenso sul di lui animo, si era reso l'arbitro nelle cose di stato, facendo di tutto turpissimo commercio in proprio vantaggio. Il Coscia che sentivasi reo, potè fuggire da Roma, ricoverandosi sotto la protezione dell'Austria; per cui, se gli riuscì di evitare la pena della reclusione per dieci anni nelle carceri della mole Adriana, non potè peraltro sfuggire al pagamento della multa di 100,000 ducati, impostagli a vantaggio delle chiese più povere del regno Ungarico. In pari tempo papa Clemente cacciò dal palazzo apostolico una caterva di domenicani che vi si erano annidati mentre viveva l'altro pontefice; e volle ancora che si esaminasse accuratamente per quali vie erano stati dal suo predecessore conferiti gl'impieghi, all'oggetto di remuovere tutti coloro che gli avessero comprati, e di confermare nel loro officio quelli che rettamente vi fossero pervenuti.

Difficili oltremodo furono per la S. Sede i tempi del pontificato di Clemente XII. Erano appena decorsi sei mesi dalla sua elezione, quando il 20 gennaio 1731 morì Antonio Farnese duca di Parma, ultimo della sua dinastia; per cui si fè luogo alla successione in quel ducato. Per il trattato di Londra del 1718, confermato dal successivo di Vienna del 1725, era chiamato a regnare in Parma Carlo di Borbone figlio di Filippo V di Spagna e di Elisabetta Farnese; ma ancora il Papa vi pretendeva, basandosi su diritti provenienti da antiche dedizioni dei Parmigiani del secolo XIV, e più che altro dall'avervi acquistato dominio i Farnesi per investitura ottenutane da Paolo III. Tentò Clemente, mentre tuttora viveva l'ultimo duca, di stabilire un corpo di truppe pontificie nelle fortezze parmensi, col pretesto di difenderle dalle prepotenze degli Austriaci e degli Spagnoli: ma non fu sì cauto da nascondere la propria intenzione; cosicchè, non appena il duca Antonio fu morto, si trovò prevenuto dall'Austria. Pur nonostante mandò il canonico Ringhiera a prendere possesso della città, vi spedì ancora un commissario apostolico che vi esercitò atti di padronanza; ma non avendo truppe bastanti per resistere all'Austria e alla Spagna, gli fu forza di ricorrere all'espediente dei deboli, e di salvare i diritti della S. Sede colle proteste: le quali peraltro non variarono le sorti di quel ducato che rimase ai Borbonidi. Ma, siccome era irrecusabile il diritto d'investitura per i territori di Castro e di Ronciglione, che Innocenzio X aveva tolti ai Farnesi e che dal nuovo duca si pretendevano, ei fu costante nel denegarla, nè per quante

premure potessero farsi, giammai si lasciò indurre a concederla.

Contemporaneamente giungeva a Roma il canonico Orticoni ambasciatore dei Côrsi, destinato ad esporre a Clemente le miserie della sua patria in lotta coi Genovesi, e a pregarlo a sentirne pietà, supplicandolo a ricevere la Corsica in fede e accettare quell'isola qual parte del pontificio dominio: al quale oggetto gli rammentò come la Corsica fosse stata, già un tempo, sotto il dominio diretto della santa Sede. Clemente non volle entrare in un affare cotanto inviluppato, e che poteva trarlo in gravi imbarazzi; laonde, ringraziando della offerta dedizione, si offrì mediatore presso i Genovesi, ai quali diresse un Breve per pregarli ad esser men duri con i loro soggetti: se non che ebbe il rammarico di udirsi negare quanto chiedeva, anzi con acerbe parole rimproverare perchè si fosse fatto mediatore tra un sovrano ed i suoi sudditi ribellati.

Nel 1732 ebbero luogo due avvenimenti, i quali non lieve angustia arrecarono all'animo del Pontefice. Fu il primo una controversia colla repubblica di Venezia, la quale ebbe origine per una rissa avvenuta tra la guardia dei Vigili ed alcuni servi del veneto ambasciatore, in cui tre di questi perirono. L'affare avrebbe avute serie conseguenze; se tutto non fosse stato conciliato per la mediazione del duca di S.t Aignan ministro di Francia e del cardinale Quirini. L'altra angustia provenne dall'assedio posto dalle truppe francesi alla città di Avignone, capitale di una provincia che fino dal secolo XIV era nel

dominio dei papi. Clemente si appellò dell'atto arbitrario a tutte le potenze di Europa; ma la Francia, volendo giustificarsi, allegò a pretesto dell'atto ostile che il governo pontificio, tollerando in quel piccolo stato la lavorazione del tabacco e la manifattura delle indiane, favoriva i contrabbandieri a danno del commercio della nazione. Monsignor Buondelmonti, vicelegato di quella città, ebbe l'incarico di conciliare tali vertenze: e sceso ad accordi col marchese di Maillebois generale delle truppe assedianti, ottenne che fosse levato l'assedio, a condizione che cessassero le manifatture invise alla Francia, mediante un compenso annuo di dugentomila franchi a favore della corte di Roma.

I fatti più importanti avvenuti durante il pontificato del Corsini, provennero dalla guerra tra l'Austria e la Spagna per la successione al trono di Napoli. Carlo di Borbone figlio di Filippo V di Spagna, già duca di Parma, vantando diritti a quella corona, guerreggiava coll'Austria, e vittorioso era entrato in Napoli di cui erasi dichiarato sovrano. Chiese al Pontefice la investitura; offrì il tributo che era solita di corrispondere la casa d'Austria, a cui fino dal secolo XVI spettava quel regno: ma Clemente pendeva irresoluto, attendendo per decidersi di vedere qual piega prendessero gli eventi di questa guerra. Carlo, per allettare il Pontefice e per avere dalla sua parte un sì potente alleato, il quale con la influenza morale moltissimo poteva giovargli presso i superstiziosi napoletani, insinuò scaltramente nell'animo dei Corsini la non lontana speranza che, dovendo egli forse per

essere riconosciuto re di Napoli, rinunziare al ducato di Parma per mantenere l'equilibrio delle grandi potenze nelle cose d'Italia, potrebbesi in tale occasione far diritto ai reclami della S. Sede per il dominio diretto su quel ducato: e che in quella contingenza, Clemente, imitando lo esempio di Paolo III, avrebbe potuto infeudarne un nipote. Nè si ristette dal fomentare un altro sogno ben più ambizioso: cioè che il fortunato nipote, accolto così nel numero dei sovrani, avria forse ancora potuto aspirare al granducato della Toscana, essendo imminente la estinzione di casa Medicea; perchè questo poteva riuscire ottimo spediente per toglier di mezzo qualunque pretesto di guerra tra le più grandi potenze europee, che tutte voleano arricchirsi colle spoglie dei Medici. Queste speranze, abbenchè infondate, legarono la famiglia Corsini agl' interessi dei Borboni; e lo stesso Pontefice, istigato dai suoi nipoti, ed in specie dal cardinale ch'era padrone di nome e di fatto, cominciò a mostrarsi favorevole ad essi, senza peraltro dichiarare apertamente la sua intenzione. Per questo tollerò che Bartolommeo, altro dei suoi nipoti, dimorasse negli accampamenti reali, e che alcuni ingaggiatori spagnoli si introducessero in Roma; i quali arruolarono alcuni malcauti giovani, ed altri di notte rapirono, mandandoli ad ingrossare le file dell' armata borbonica. Alto si elevarono i clamori dei padri che deploravano i figli perduti, delle mogli che smarrivano le traccie dei loro mariti; ma scopertasi la frode, i trasteverini si levarono a rumore, e corsero alle case degl' ingaggiatori, liberando non pochi prigioni; dopodichè, por-

tatisi al palazzo Farnese ove dimorava l'ambasciatore di Spagna, atterrarono lo stemma borbonico e lo trascinarono nel fango. Costò non lieve fatica al governo di Roma il sedare quel tumulto; lo che potè soltanto ottenersi promettendo perdono e l'esilio degl' ingaggiatori spagnoli. La promessa non fu mantenuta, anzi continuò l'arruolamento forzato di altri giovani; laonde la plebe si levò dopo alquanti giorni più terribilmente minacciosa: ma pervenuta agli orecchi del Papa la notizia di questa sedizione, fu vietata immediatamente la coscrizione a vantaggio di estranei principi, e tutto finì con una generale amnistia. In quei sommovimenti perirono alcuni soldati spagnoli; ciò che servì di pretesto a re Carlo per richiamare il suo ambasciatore da Roma e cacciare il nunzio da Napoli, e per ordinare alle sue soldatesche di mostrarsi ostili agli stati papali. Velletri, Ostia e Palestrina, che furono invase da quelle orde indisciplinate, andarono soggette alle più orribili crudeltà, e dovettero pagare esorbitanti contribuzioni. Clemente si rivolse per aiuto alle corti di Parigi e di Vienna; protestò; minacciò di scomunica: ma da tutti gli storici si narra con maraviglia, come tanto fuoco rimanesse estinto in un subito per la nomina di Bartolommeo suo nipote a vicerè di Sicilia. Che anzi si manifestò d'allora in poi apertamente favorevole alla casa di Borbone; per cui nel 1738 diè l' investitura del Regno di Napoli; ricevè il solito tributo; ed amplamente benedisse alla novella dinastia.

L'ultimo atto politico di Clemente Corsini fu veramente ammirando; e tanto più singolare, in quanto che è forse l'unico esempio di un papa che siasi fatto proteggitore di libertà. L'irrequieto cardinale Alberoni, cacciato di Spagna, erasi portato ad esercitare il suo talento d'intrigo alla corte di Roma, e nel 1739 era legato pontificio in Ravenna. Di mal'occhio ei vedeva la libertà di cui godevano i popoli di S. Marino, perchè appunto destava l'invidia delle genti da lui dispoticamente governate: laonde, tolte a pretesto alcune lievi scissure nate per il volersi restringere nei maggiorenti il governo, rappresentò a Roma quello stato in preda all'anarchia ed al terrore, ostile alla religione cattolica, anzi una vera Ginevra in mezzo alla Italia; e perciò i buoni tutti desiderosi di abbattere l'odiato governo e di assoggettarsi al dominio temporale dei papi. Clemente, istigato dal cardinale nipote, il quale, al dire del Botta, aveva il continuo pensiero di creare un patrimonio principesco alla sua casa, ordinava all'Alberoni di avvicinarsi ai confini e di esplorare quali veramente fossero i bisogni ed i desiderii del popolo Sanmarinese. Ma il cardinale, accompagnato da soldati riminesi, dai birri e dal boia, andò improvvisamente a S. Marino, e saccheggiate alcune case, fece da pochi prezzolati gridare il nome del papa ed applaudire il proprio, e prese possesso di quella terra. Invitati i rappresentanti al giuramento di fedeltà, trovò dei generosi che pubblicamente ricusarono di farlo; altri molti per non acconsentire a tal sacrifizio, se ne fuggirono. I tra-

diti popoli non tollerarono tanta usurpazione in silenzio, ma fecero vivi i loro reclami alla corte del papa; il quale inchinossi alle loro preghiere, deputando Enrico Enriquez governatore di Macerata ad informarsi della verità di tal fatto. L'Enriquez, uomo di buona fede, arrivato sulla sommità del Titano, trovò che in San Marino Ginevra non era; che non vi erano tiranni dispositori delle sacre e delle profane cose; che pochi erano gli amatori del dominio di Roma e moltissimi della patria libertà: le quali cose riferì al Papa. Clemente udita la iniquità dell'Alberoni, abbenchè giunto agli estremi della sua vita, ebbe ancor tempo per ordinare che fossero nulli gli atti del prepotente porporato, e che San Marino risorgesse allo stato primiero. Ai 5 di febbraio del 1740 fu la repubblica ricostituita negli antichi suoi ordini; ed ai dì sei, quasi che Dio avesse voluto chiamarlo a sè dopo un'opera sì bella per dargliene la meritata ricompensa, morì Clemente XII.

Molto deve lo Stato a questo sovrano. Per lui si operò una riforma nel sistema giudiciario, cercando modo di rendere la giustizia più sbrigativa. Ordinò che si coniasse nuova moneta, la quale riuscì di ottima lega, al punto di essere, ad eccezione dell'altra moneta pontificia, ricevuta ed ammessa per il pregio assegnatogli, non solo nel di lui stato ma ancora negli altri stati italiani. Ristabilì in Roma il giuoco del lotto, già proibito con scomunica dal di lui antecessore; ma lo ristabilì per ovviare all'inconveniente più grave dell'erogazione all'estero del denaro dei sudditi, i quali contribuivano al gioco che si era man-

tenuto negli stati finitimi. Volle peraltro che il denaro che ne ritraeva l'erario dovesse erogarsi a soccorso degli spedali e nell'ornato della città; ed ecco la vera sorgente di tanto oro speso nelle veramente magnifiche fabbriche erette in Roma e nello stato mentre sedeva pontefice. Possono tra queste citarsi i grandiosi restauri del Vaticano; la fontana di Trevi; le facciate di S. Giovanni dei Fiorentini e di S. Giovanni in Laterano; la cappella in questa basilica eretta a S. Andrea suo antenato, in cui, in urna di porfido che già nel Pantheon conteneva le ceneri di Agrippa, preparò la sua tomba. Eresse la chiesa dei Santi Celso e Giuliano; condusse a termine il tempio sacro al divino Infante sul colle Esquilino; restaurò quello dei SS. Vincenzio ed Anastasio alle acque Salvie; costruì dai fondamenti l'ergastolo per le donne in prossimità di porta Portuense. Riaprì e fece ingenti riparazioni al porto di Cesena; edificò un lazzeretto ad Ancona, ed estese i privilegi del porto; aprì una via, cui chiamò Clementina, la quale per Iesi e Fabriano guidasse all'Adriatico, costruendovi del suo privato peculio un grandioso ponte di legname e di pietra; deviò il corso dei due fiumi Ronco e Montone per difendere l'agro ravennate dalle alluvioni; questi due fiumi condusse al mare, erigendo sul Montone un ponte di marmo nel punto che traversa la via Emilia; e, volendo provvedere al più sollecito trasporto delle merci, aprì un fosso navigabile ed istituì un porto a Ravenna, a cui diè il suo nome. Non deve perciò ascriversi ad adulazione il vederlo onorato di statua nel Campidoglio e nelle città di Ravenna e di Ancona, alle quali fu

largo di beneficj così singolari. Di tutte le fabbriche da lui inalzate, ne furono in Roma pubblicati i disegni incisi per cura di Domenico Campiglia, e costituiscono il quinto volume dell'opera intitolata: « *Libro del nuovo teatro delle fabbriche di Roma* ».

Amò e caldamente protesse i letterati, e tra questi ebbe carissimo il cardinale Quirini che elesse a custode dei tesori contenuti nella biblioteca Vaticana; e caro ebbe non meno Gianbatista Vico, il quale a lui cardinale dedicò la prima edizione della famosa opera « *La Scienza Nuova* » mentre a lui pontefice intitolava la seconda edizione. Monsignore Bottari visse sempre nella sua corte, e fu per suo ordine che pose mano ad una nuova edizione della *Roma sotterranea* del Bosio, che, ricca di dotte illustrazioni, fu edita nel 1737. Promosse la edizione delle opere di S. Efrem nella lingua siriaca; ed eresse una stamperia nel Vaticano, destinata a pubblicare de' libri nelle lingue orientali: mentre incoraggiva lo stabilimento di una stamperia in Costantinopoli, e di moltissimi volumi nell' idioma turco arricchiva la libreria vaticana, già da lui ampliata di preziosi codici, di molti volumi a stampa arricchita, e di ricche suppellettili nobilmente decorata. In essa ripose la preziosa collezione dei vasi etruschi, e dei celebri medaglioni egiziani, greci e romani già raccolti dal cardinale Alessandro Albani e da lui a gran costo comprati; e nel Campidoglio volle disposte molte statue, sarcofagi, busti, bassorilievi ed antiche iscrizioni, che la casa Albani a lui cedè per 60,000 ducati; coi quali monumenti costituì il museo Clementino, che per sua cura

fu classato dal marchese Alessandro-Gregorio Capponi, ed illustrato da monsignor Giovanni Bottari. Ai frati di Araceli donava 8,000 scudi perchè accrescessero la loro biblioteca; una preziosissima ne stabiliva nella sua casa facendone acquisto dagli eredi del cardinale Filippo-Antonio Gualterio; ed accresciutala di preziosissimi codici, ne affidava la direzione a monsignor d'Inguimbert.

Questo faceva Clemente come sovrano temporale di Roma; ma altri doveri gl'incombevano come pontefice, nè ad essi mancava. Perciò appena asceso al papato, procurò di dar termine alle questioni che vertevano colla repubblica di Lucca per la nomina degli arcivescovi: siccome ancora, elevando al cardinalato Vincenzio Bichi, quietò gli sdegni del re di Portogallo che potevano essere fatali agl'interessi della religione; imperciocchè quel principe mostravasi ostile alla corte di Roma, che avea lasciato per lunghi anni quel prelato senza l'onore della porpora, pretendendo dovuta quella dignità a tutti che tenessero la nunziatura in Lisbona. Gravissime contestazioni ebbe con Carlo Emanuelle II re di Sardegna in ordine ai feudi papalini del canavese, del vercellese e dell'astigiana, ed alla collazione dei benefizi; e le scissure procederono al punto che si devenne per la parte di Clemente alla minaccia della scomunica e per l'altra parte a preparativi di guerra; se non che il Pontefice, preferendo le vie della mansuetudine, accolse proposizioni di pace; ma ei non potè che iniziarne il trattato, che fu condotto a termine nel pontificato del di lui successore. Zelantissimo della purità del domma cattolico, rinnovò la con-

danna contro le dottrine di Pascasio Quesnel, ostò alacremente al progresso della chiesa gallicana, e fe di maniera che Luigi XV intimasse a tutto il clero di Francia di riconoscere od accettare la Bolla « *Unigenitus* » edita da Clemente XI; mentre, condannando il culto prestato al diacono Matteo Paris, volle che dal cimitero di S. Medardo se ne togliessero le ceneri, alle quali grande era l'affluenza dei devoti peregrinanti. Fulminò di anatema la setta dei liberi muratori: provvide agli abusi della Germania ove era invalso l'abuso che un vescovo amministrasse nel tempo stesso più sedi: tentò di unire in sacra alleanza l'imperatore d'Austria col re di Polonia e coi Veneti per combattere la potenza Mussulmana che, minacciosa alla fede di Cristo, estendeva le sue conquiste nel regno ungarico. Ascrisse all'albo dei santi Caterina de' Ricci, Vincenzio dei Paoli, Giuliana Falconieri e Caterina Fieschi-Adorno, e tra i beati Giuseppe da Leonessa dell'ordine dei cappuccini. Eresse Dijon in vescovato: segnalati privilegi concesse ai canonici della metropolitana fiorentina, tutti dichiarandoli per diritto protonotari apostolici. In Bisignano istituì un collegio pei fanciulli di rito greco sparsi per le Calabrie e la Sicilia, affinchè vi fossero istruiti nei dommi della vera fede, e reduci nell'Oriente si facessero apostoli della religione cattolica: e col medesimo intendimento stabilì posti gratuiti per gl'Indiani e per i Chinesi nel collegio dei gesuiti di Napoli. Mandò i Cappuccini ad evangelizzare nel Thibet, donando 60,000 scudi alla congregazione de propaganda fide per la pia opera delle missioni; e fu lieto di udire che mercè le sue

cure, i patriarchi di Alessandria e di Armenia avessero abiurati i loro errori, e che diecimila Cofti avessero ricevuto le onde battesimali. Riformò le costituzioni del sacro collegio; e ben conoscendo che l'avidità del denaro è molla che agisce nel disbrigo di tutti gli affari, privò i ministri camerali di qualunque emolumento perdurante la vacanza della S. Sede: a fine appunto di conseguire più sollecita la elezione del papa.

Per tali fatti un'aureola di gloria circonda il nome di Clemente XII; ed andrebbe immacolato ai più tardi nepoti, se non fosse alquanto oscurato da soverchio amor di famiglia; pel quale, se i tempi lo avessero consentito, avrebbe emulato il famoso nepotismo dei pontefici del secolo decimosesto. Da lui non dipese se la famiglia non si assise sovrana; che se direttamente non agì per il conseguimento del grande scopo, non si oppose ai nipoti ogniqualvolta ne tentarono la via. Ma non erano più quelli i tempi in cui fosse lecito a un Papa di conseguire quel che poterono i Medici, i Rovereschi e i Farnesi: alla forza spirituale non avevasi più riguardo nelle cose mondane; la materiale stava in mano delle più grandi potenze; ed a queste non mancavano principi secondogeniti da elevare a potenza, assicurando così la successione nel dominio a favore della propria dinastia.

Alla morte di Clemente XII si pubblicarono iscrizioni innumerevoli piene delle sue lodi, le quali raccoglieva monsignor Fabbroni nella bella vita di questo pontefice che elegantemente dettava nell'idioma del Lazio.

8. BARTOLOMMEO.

Nacque il 9 maggio 1683. Nel 1705 fu ammesso tra i gentiluomini di camera del granduca Cosimo III; il quale poco dopo lo nominò suo guardaroba maggiore. Nel 1720 venne promosso a maestro di camera della figlia del Granduca, vedova dell'elettore Palatino; e dopo due anni, nel 1722, fu avanzato alla carica di cavallerizzo maggiore. Un improvviso carico di onori gli piovve addosso, allorchè suo zio nel 1730 fu eletto pontefice. Chiamato a Roma, fu eletto capitano generale della guardia nobile: la signoria di Sismano fu eretta in principato: quella di Casigliano in ducato: e Genova e Venezia lo ascrissero a gara tra i loro patrizi. Visse peraltro in Roma non molto tempo, e si messe dattorno all' infante don Carlo di Borbone, designato a succedere in Toscana ed in Parma, per farsene un protettore dopo che la Provvidenza avesse tolto dai viventi il suo zio. Così lo accompagnava quando venne a Firenze per farvisi conoscere qual principe ereditario, e poi quando andò a Parma a prendere possesso di quel ducato; e lo faceva nel momento in cui Clemente XII suo zio protestava contro la usurpazione dei Borboni. Quando si aprì la guerra per la successione al trono di Napoli, egli andò al campo spagnolo, e s' interessò moltissimo perchè il pontefice accordasse all'armata il transito per lo stato ecclesiastico; mentre egli del proprio aiutava l'esercito, provvedendolo di derrate e d'ogni altra comodità. Questa sua propensione al partito spagnolo si rin-

facciava dall'Austria al pontefice come una mancanza alla giurata neutralità; e Clemente si scolpava con dire che il nipote lo faceva a sua insaputa, anzi contro la sua espressa volontà: ma in questo peraltro non pare che fosse sincero. Ed invero la Spagna agiva con molta accortezza in tale affare, all'oggetto di mantenersi favorevole il papa dominato da un nipote a cui un sogno di ambizione offuscava la mente: perocchè di continuo gli metteva davanti agli occhi la necessità in cui sarebbesi trovata la casa di Borbone di rinunziare e al ducato di Parma ed alla successione nel granducato di Toscana, una volta che le venisse assicurato il dominio del regno napoletano, all'oggetto che non fosse turbato l'equilibrio europeo col rendere questa famiglia tanto potente in Italia; nel qual caso si lasciava travedere che non era una speranza priva di fondamento che un Corsini, nipote del pontefice, aiutato da Spagna e da Francia, potesse assidersi sovrano in Parma o forse anco in Firenze. Ma ogni lusinga restò poi delusa nel congresso di Vienna, in cui, trattandosi di ristabilire la pace d'Europa, dei Corsini non si fece parola, perchè allora i Borboni più non ne aveano di bisogno: talchè Bartolommeo che sognava una corona, dovè rassegnarsi a rimanere cortigiano: e qual premio delle sue sollecitudini ottenne da Carlo III il grado di suo cavallerizzo maggiore; la croce di S. Gennaro, quando quell'ordine fu istituito; ed il titolo ed i privilegi di grande di Spagna di prima classe per sè e per i suoi discendenti primogeniti, che ottenne dal re Filippo V nel 1739. Nel 1736 era in Roma quando vi accaddero le sommosse accagionate

dagli arruolamenti forzati fatti per le truppe napolispane, che portarono poi una rottura tra il papa e il re di Napoli per gli oltraggi arrecati al suo stemma. Il Corsini si offrì mediatore per accomodare quelle vertenze, e difatto andò a Napoli; ma il più vero scopo fu quello di non perdersi la grazia del Borbone, che gli aveva promesso di mandarlo vicerè nella Sicilia. Questa carica gli fu poi conferita nel 1737, ciò che fu arra di reconciliazione tra il re ed il pontefice; il quale diè allora ai Borboni la investitura del regno, e ricevè il tributo della chinea. L'amministrazione del Corsini in Sicilia si meritò in generale molta lode ed affetto per parte dei Siciliani; i quali serbano tuttora memoria dello zelo spiegato, perchè la pestilenza che si sviluppò in Messina nel 1743, non si estendesse ad altre parti dell'isola. Non pertanto i Messinesi si lagnarono della sua condotta, tacciandola di crudeltà; e ben vuol dirsi che spinse alla esagerazione le misure adottate per preservare dalla peste il rimanente della Sicilia, attesochè volle che non si concedesse di prender terra ai moltissimi infelici che tentarono di salvarsi fuggendo sopra mal connesse barchette, quasichè non si potesse assegnare ad essi un qualche sito per purgarvi la contumacia, piuttosto che lasciarli morire d'inedia o annegati: a che deve aggiungersi che moltissimi dei Messinesi perirono per fame, perchè la città era sprovveduta di grani, ed il vicerè non seppe o non volle provvedervi siccome il bisogno avrebbe richiesto. Il restante della Sicilia ebbe a lodarsi della sua amministrazione; e la fama della sua capacità spinse il re Carlo III a chiamarlo a Napoli nel 1745 per sedervi

tra i suoi ministri, affidandogli anzi la presidenza del suo consiglio. Era il Corsini animato dai sentimenti di giusto progresso; e conoscendo gli uomini, ben sapeva non potersi il mondo governare con gli antichi sistemi; motivi tutti pei quali, cercando il benessere materiale dei popoli, procurando che si estendessero le manifatture, i traffici, la navigazione e la sicurezza dei cittadini, spingeva ancora il principe a quelle riforme ecclesiastiche delle quali la corte di Napoli diè primiera l'esempio agli altri principi, restringendo nei giusti confini la ecclesiastica autorità. Bartolommeo morì in Napoli il 29 novembre 1752 con compianto universale. Fu dotato di molto senno unito a straordinaria prudenza; laonde riuscì a figurare sempre nelle difficili posizioni in cui si trovò durante la vita, abbenchè non fosse fornito di molta dottrina; narrandoci i nostri cronisti che quando, nel 6 agosto 1704, fu ammesso all'Accademia Fiorentina, si volle rendere un omaggio alla prosapia piuttosto che ai meriti letterari.

9. NERI.

Nacque il 19 maggio 1685. Fu ammesso tra i cavalieri di S. Stefano a sette anni, e ricevuto in corte come paggio di Cosimo III. Dato saggio di molta vivacità, e di non ordinario talento, fu ascritto alle principali accademie; e alla Crusca prese posto nel 22 gennaio 1704. Seppe rendersi gratissimo al suo sovrano, da cui nel 1719, mentre le potenze erano in moto per dare un successore alla dinastia Medicea di cui vedevasi prossima la fine, fu man-

dato all'Ajà in Olanda, e dipoi a Londra e a Parigi, per farvi vive le sue ragioni e protestare contro la tirannia della Spagna e dell'Austria, che volevano imporgli un successore nell' infante Don Carlo di Borbone, allegando la dipendenza feudale della Toscana dall' impero Germanico; mentre il Granduca ne sosteneva la indipendenza, e perciò voleva dei suoi stati disporre come meglio gli talentava, essendo cessate le linee contemplate nel lodo di Carlo V del 1532. A tale oggetto, per sostenere la indipendenza del proprio stato, fece scrivere un libro da Niccolò Antinori col titolo *della Libertà di Firenze:* e perchè più facilmente fosse conosciuto da tutte le potenze europee, volle che fosse tradotto in latino dall'Averani ed in francese da Neri Corsini; il quale ne diffuse pel mondo gran numero di esemplari durante la sua legazione. Nel 1723 gli ambasciatori di tutti i potentati di Europa erano convenuti in Cambray per trattarvi di una pace generale, e stabilirvi ancora chi dovesse dopo i Medici regnare in Toscana. Il Corsini vi fu mandato dal Granduca per sostenere la indipendenza della Toscana, e in conseguenza il diritto in lui di disporne a suo grado; ma per quanto si adoperasse con calore e con inconcusse ragioni a provare il suo assunto, pur nonostante più ne potè la prepotenza del cannone che la validità delle ragioni, e la Toscana ebbe il torto; caso a cui ben di sovente si trovano esposti i piccoli stati. Cosimo III credè di attestargli la sua riconoscenza, eleggendolo al suo ritorno capitano della guardia dei Trabanti; ma buon per lui che in Toscana non vi fu luogo a sguainare la spada,

altrimenti non so qual buona prova di sè avrebbe fatto questo diplomatico cangiato in soldato. Ma non erano finite le metamorfosi; stante che, nel 1730, appena il zio fu elevato alla tiara, la corazza dovè cangiarsi in abito clericale. Allora era uso in Roma che un papa, appena eletto, nominasse in cardinale un nipote, poco importava la età; e per questo tutto ad un tratto fu ammesso in prelatura, nominato segretario dei memoriali, e dopo pochi mesi, nel settembre, decorato della porpora cardinalizia col titolo di S. Adriano. Al nipote cardinale soleva dai pontefici appoggiarsi il governo, cosicchè si chiamava il cardinale padrone: e Corsini diventò padrone davvero, perchè con mano non tremante afferrò il potere e lo conservò. La età, la mal ferma salute del zio e le di lui abitudini rimesse e tranquille, contribuirono ancora a far sì che tutto il peso delle cure di stato si concentrasse nelle sue mani; ed egli invero da amoroso nipote vigilò con gran premura perchè occulte fossero al vecchio parente le notizie che dar potessero una scossa alla di lui salute, molto premendogli di conservare un'esistenza che per la famiglia era tanto vantaggiosa. Dal 1737 al 1740 può dirsi ch'egli fu il sovrano di Roma, perchè Clemente, affranto dagli anni e dalla cecità, a lui ne affidò intieramente la cura, non riservandosi che la cognizione degli affari che lo concernevano come pontefice. L'amministrazione di Neri Corsini fu giusta; ma nella parte politica risentì di quella tergiversazione che era costretto ad usare un uomo ambizioso di elevare ad alto stato la sua famiglia, e che trovandosi tra due potenze belligeranti, era nel duro bivio o

d'indovinare per quale delle due si sarebbe mostrata favorevole la sorte delle armi, o di rovinare la sperata grandezza della sua casa. Nel 1738 fu mandato a Velletri per complimentare a nome del papa Amalia di Sassonia che andava a Napoli per dar fede di sposa al re Carlo. Dopo la morte del zio esercitò grandissima influenza nel conclave; e se non gli fu possibile di portare al papato il cardinale Aldovrandi suo amico, decise però la elezione del Lambertini, che sotto nome di Benedetto XIV fu decoro della sede di Roma. Perciò l'aura del pubblico favore non gli venne meno; ed anco il nuovo pontefice seguitò a valersi molto di lui, perchè lo aveva in concetto di uomo di grandi talenti, e lo sapeva circondato dai prelati più dotti che fossero nella corte romana. Influì moltissimo anche nel conclave che portò al papato i due Clementi XIII e XIV; e presso l'ultimo instò per deciderlo a sopprimere l'ordine della Compagnia di Gesù; ma non potè vedere il giorno in cui da quel papa fu consumato il grande atto, essendo stato colpito dalla morte nel 1770, nell'ottantacinquesimo anno dell'età sua. Questa sua aperta ostilità contro i Gesuiti gli fu rivolta ad accusa di giansenismo dagli scrittori favorevoli a quell'ordine, i quali vogliono far consistere l'essenza del cattolicismo nell'affezione alla Compagnia di Gesù: accusa falsissima, perchè il Corsini era credente sincerissimo, abbenchè non bigotto. Altro motivo col quale si convalidava l'accusa era la predilezione che aveva per monsignor Bottari suo segretario, in fama di palese giansenista: ma l'amicizia del porporato proveniva dalla immensa dottrina di cui era

adorno il Bottari e dall'amore innato che aveva per le scienze e le arti. Ed invero abbondanti mezzi ebbe per soddisfare a questa nobile passione; perchè, ricco per avito retaggio, aveva inoltre ottenuto di poter cumulare lucrosi offici e pingui benefizi, tra i quali deve annoverarsi la ricca abbazzia di Chiaravalle. Restaurò la chiesa di Sant' Eustachio, ultimo suo titolo cardinalizio, ed in urna di porfido ripose il corpo del santo titolare. Comprò dai Riario le loro case alla Lungara, e su quelle costruì l'attuale palazzo Corsini, uno dei più grandiosi di Roma; in cui riunì la famosa collezione di quadri e di statue che costituisce la galleria Corsini una tra le più belle della eterna città, e vi collocò una raccolta di stampe, la più celebre forse che si conosca in Europa, la quale avea già cominciato a mettere insieme fino dal 1719 in occasione della sua ambasceria nell' Olanda. Destinò ancora un distinto posto nel suo palazzo alla biblioteca, che Clemente XII aveva comprata dal cardinale Gualterio, e notabilmente l'accrebbe di codici e di manoscritti; di modo che la rese una delle più importanti di Roma. Ivi esistono molti volumi scritti di sua mano, contenenti traduzioni, commenti ed osservazioni sui più celebri storici greci e latini, e vi esiste del pari la sua corrispondenza cogli uomini più famosi per scienze, lettere ed arti che vissero nei tempi suoi. Nella biblioteca Magliabechiana di Firenze si trova una sua lettera al Marmi per congratularsi della sua elezione a bibliotecario del granduca (Classe VIII, Codice 958, N.° 39); e vi si trovano ancora alcune scritture politiche intorno

alle questioni insorte tra la S. Sede e la corona del Portogallo per la espulsione dei gesuiti; nelle quali, difendendo con dignità gl' interessi della religione, manifesta palesemente che sapeva ben discernere il vero vantaggio della Chiesa da ciò che volevasi dai gesuiti e dai loro fautori (Classe XXXVII, Codice 266). Una sua biografia esiste nella biblioteca dell'Arsenale di Parigi nel Codice 52.

10. FILIPPO.

Nacque il 30 settembre 1706. Quando Carlo III di Napoli presentò per la prima volta al pontefice il tributo della chinea, nel 1738, lo deputò a far le veci del gran contestabile Colonna. Ebbe in tale occasione una famosa questione di precedenza col principe di Gravina, Orsini; lite che diè soggetto a molte scritture, e che terminò a gloria del Corsini, perchè l'avversario fu costretto a scrivergli lettera di scusa. Visse in Roma, e Benedetto XIV lo elesse a successore al padre nel comando della guardia nobile pontificia. Senza essere letterato, ebbe l'onore di essere nominato accademico della Crusca nel 12 settembre 1726. Morì il 30 novembre 1767.

11. LORENZO.

Nacque il 26 novembre 1730. Fu ascritto all'ordine militare dei cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta, mentre era in fascie; e nel 1734, gli fu conferito il ricco priorato di Pisa, perchè così volle suo zio

ch'era papa. Il gran maestro dell'ordine di Malta fece grandi reclami e proteste contro la prepotenza del darsi una delle più pingui commende a un fanciullo, mentre avrebbe dovuto servire di ricompensa ai servigi di qualche più provetto cavaliere benemerito dell'ordine; e del darsi poi dal papa che non ne aveva diritto: ma le proteste rimasero proteste, e il Corsini restò priore di Pisa per tutta la vita. Nel 1765, allorchè il granduca Pietro Leopoldo venne in Toscana per prendere le redini dello stato, lo nominò suo cavallerizzo maggiore; mentre Giuseppe II imperatore lo eleggeva suo consigliere intimo attuale di Stato. Nel 1766 fu mandato ambasciatore a Madrid per notificare al re di Spagna che Pietro Leopoldo era salito al trono della Toscana; e nel 1769 venne promosso a maggiordomo maggiore della granduchessa Maria Luisa di Borbone. Visse sempre in Firenze, dove era molto amato perchè splendido e generoso; favorì e protesse le arti e le lettere, ed in specie fu un vero mecenate per quel raro ingegno di Lorenzo Pignotti. Fu ascritto a varie accademie, e tra queste rammento la Crusca in cui sedè per la prima volta il 30 agosto 1755, e quella degli Etruschi di Cortona, alla quale fu ammesso nel 1766. Amico della pace e della tranquillità, abbandonò Firenze quando fu occupata dalle truppe francesi, e si fissò nella città di Vienna ove sperava un più quieto soggiorno. Ivi morì il 18 gennaio 1802. Il suo cadavere fu trasportato a Roma ove ebbe onorato sepolcro nella basilica di S. Giovanni in Laterano.

12. ANDREA.

Nacque l'11 di giugno nel 1735. Destinato a diventare cardinale fino dalla infanzia, fu vestito di abito ecclesiastico e mandato a Roma presso suo zio, da cui fu ammesso, ancorchè fanciullo, tra i prelati domestici e i protonotari apostolici. Il cardinale arciprete della basilica lateranense lo elesse suo vicario a 22 anni; e nel 1759 fu da Clemente XIII nominato cardinale diacono del titolo di S. Angelo in Pescheria, per restituire alla famiglia un consimile onore a lui dato già da Clemente XII. Fu in seguito cardinal prete di S. Maria in Merulana, prefetto della segnatura di giustizia, arciprete della basilica di S. Maria Maggiore, vescovo di Sabina, e vicario di Roma. Abbenchè fosse molto pio, non sfuggì alla taccia di giansenista; perchè fu uno dei cardinali i più favorevoli alle corti Borboniche per la soppressione de' gesuiti: anzi fu testimone alla bolla di soppressione, e fece parte della congregazione cardinalizia deputata a soprintendere ai loro affari. Fu affidato alla sua custodia il già generale di quell'ordine, P. Lorenzo de' Ricci, il quale fu chiuso in Castel S. Angiolo mentre si compilava il suo processo. Invero non è troppo onorevole alla memoria del Corsini, il modo con cui fu nella prigione trattato quell' infelice religioso, già suo concittadino; uomo di per sè stesso di buona fede e reo di falli non suoi, il quale dovè morire in breve, vittima dei dispiaceri e dei rigori del carcere. Una tale accusa proviene da scrittore acattolico, acerrimo

nemico dei gesuiti, e perciò in questa materia imparziale, quale si fu il De Potter nella vita che scrisse di Scipione Ricci vescovo famoso di Pistoia. Il cardinal Corsini morì in Roma il 19 gennaio 1795 e fu sepolto nella cappella gentilizia nella basilica lateranense. Nei suoi funerali lesse l'elogio funebre l'abate Gagliuffi, elogio che fu stampato nel 1796. Si hanno pure a stampa alcuni componimenti pubblicati nell'occasione della sua promozione alla sacra porpora, che sono rammentati anco dal Cancellieri nel suo *Mercato* a carte 136, ed è nota parimente una epistola latina dallo stesso Cancellieri direttagli nel 1770, quando fu ristabilita la concordia tra il pontefice ed il re di Portogallo.

Tavola IX.

Linea estinta nel 1555

GHERARDO DI BERTOLDO

(da Tav. I

n. 1455, ✠ 1527

m. 1485

a Cassandra di Bartolommeo Valori

✠ 1540

Raffaella
Monaca
nel convento
di
Monticelli

Lisabetta
m.
a Jacopo
di
Giunta Bindi

Cammilla
m.
a Cresci Adimari

Lucrezia
m.
a 1506. Neri Ricasoli
b 1508. Borghino di Niccolo Cocchi–Donati
c 1523. Alfonso di Priore Pandolfini

Bartolommea
n. 20 giugno 1493
m. 1505
a Jacopo
di Albertaccio di Vieri
Del Bene

Alessandro [2]
n. 1486 ✠ 1552
m.
a 1515. Nera di Alessandro Pucci ✠ 20 giugno 1547
b . . . . Caterina di Gio. Francesco Negrini da Mantova
c . . . . Caterina di M.º Tudit de'Carenai del contado di Brescia

Nera
Monaca in S. Gaggio
col nome
di Suor Daniella
nel 1517

Benedetto [1]
n. 1492 ✠ 1520

Francesca
m. 1530
a Pierfrancesco
di Filippo da Gagliano
nozze concluse
per riconciliare le due famiglie

Bertoldo [1]
n. 1503 ✠ 15..

TAVOLA XVI.

---

1. BARTOLOMMEO.

Nacque il 9 dicembre 1729. Successe al padre nel comando della guardia nobile pontificia, dignità che ormai veniva considerata come ereditaria nella famiglia: ma ne fece rinunzia quando si determinò a riportare il domicilio della sua casa a Firenze. Giuseppe II imperatore lo nominò suo ciamberlano, e lo deputò ambasciatore straordinario al sacro collegio, riunito in conclave nel 1775 per dare un successore al defunto pontefice Clemente XIV. Sostenne la missione con gran pompa, e ne fu ricompensato dall'imperatore coll'ordine del toson d'oro. Pietro Leopoldo, allorchè fu assunto all'impero nel 1791, lo elesse suo consigliere intimo attuale di Stato. Ebbe il vanto di potersi dire ascritto a varie accademie, e tra queste alla Crusca nel 30 agosto 1755, ed alla Fiorentina nel 1766. Morì in Firenze il 22 febbraio 1792.

2. OTTAVIA.

Nata l'11 marzo 1763, si vestì monaca nel convento delle Barberine in Roma e si chiamò in religione suor Costanza-Maddalena. Passò poi al convento di S. Maria Maddalena di Firenze, ove morì il 9 novembre 1804.

3. TOMMASO.

Nacque il 7 novembre 1767. Giovanetto ancora fu ammesso alla corte, e servì il granduca Pietro Leopoldo nella carica di ciamberlano. La sua vita politica comincia dal 1796; dal momento, cioè, in cui con il marchese Manfredini e con Lorenzo Pignotti fu mandato ambasciatore a Bologna. Napoleone Bonaparte nominato dal Direttorio generale delle armate Francesi in Italia, dopo avere trionfato nel Piemonte ed in Lombardia, aveva occupate le città di Ferrara e di Bologna, dalle quali minacciava di far sfilare le sue truppe verso Roma a'danni del papa, e verso Livorno per isnidarne gl'Inglesi. Dovevano gli ambasciatori distogliere Napoleone da tale progetto; ma troppo precisi erano gli ordini emanati dal Direttorio in proposito di Livorno; motivo per cui furono messe in non cale le ragioni e le preghiere degli oratori toscani, i quali poterono soltanto ottenere che il generale Francese, movendo verso Livorno, non facesse passare per Firenze le truppe già incamminate verso le frontiere del granducato, a fine di non disturbare il Granduca

nella stessa sua capitale. Nel 1799, quando Firenze fu occupata dalle armate repubblicane, ei dovè col fratello ricoverarsi in Sicilia per isfuggire gl'insulti dei partitanti di Francia, i quali, gridando *morte agli aristocratici*, facevano temere che si ripetessero ancora in Italia le orribili tragedie, che per molti anni funestarono quella nazione infelice. Tornò in patria dopo non molti mesi di assenza; e nel 1801, per la pace di Luneville, essendo divenuta la Toscana regno di Etruria sotto il governo della famiglia Borbonica, fu eletto maggiordomo maggiore della regina Maria Luisa. Nel 1804 l'istessa regina, vedova e reggente del regno, lo mandò a Radicofani per complimentare il pontefice Pio VII, il quale transitava per la Toscana nel portarsi a Parigi per cingere della corona imperiale la fronte di quel Napoleone Buonaparte, che aveva saputo inalzarsi a tal sublime dignità con il prestigio delle vittorie. Nel 1805 l'imperatore dei Francesi venne in Italia per porre sul suo capo la corona del regno Italico; nella qual contingenza la regina di Etruria gli deputava ambasciatori Vittorio Fossombroni e il Corsini per adempire ad atto di convenienza internazionale assistendo alla ceremonia solenne, e per trattare di affari rilevantissimi e vitali per la salute del regno. Nel 15 maggio si presentarono gli oratori a Napoleone, e il Corsini in breve discorso espose lo scopo dell'ambasciata. Le trattative degli affari furono fatte con il ministro Talleyrand e con il maresciallo Berthier, e fu merito degli ambasciatori l'avere ottenuto che fosse diminuito il numero delle truppe Francesi acquartierate in Toscana, e che il soldo delle rimanenti fosse a carico del tesoro imperiale.

Seppe il Corsini conciliarsi in questa legazione la stima e la benevolenza dell'imperatore Napoleone; per il che, riunita la Toscana all'impero Francese, fu nel 1809 chiamato a Parigi per sedere tra i membri del senato conservatore, nel tempo istesso in cui veniva nominato ciamberlano imperiale, eletto conte dell'impero con prerogativa di conservare ancora il titolo di principe, ed era decorato del grado di ufficiale nell'ordine della Legione d'onore, e di quello di gran croce nell'ordine della Riunione. Di altre e ben più onorifiche distinzioni lo colmava in quel tempo Bonaparte: quando cioè nel 1810 lo eleggeva a portarsi ad incontrare ed accompagnare a Parigi Maria Luisa d'Austria che veniva a sedersi al suo lato sul trono di Francia; e quando gli affidava il più geloso e difficile incarico d'installare in Roma i collegi elettorali e la corte imperiale: officio questo che seppe disimpegnare acquistandosi diritto alla riconoscenza di molte famiglie, essendo riuscito a conciliare i doveri del suo mandato con i sentimenti della umanità.

Caduto l'impero Francese si fissò in Roma, dove da Pio VII fu elevato alla cospicua carica di senatore nel 1818. Egli prese possesso di quell'officio con pompa magnifica e inusitata: lo che fece per altro per ostentare grandezza e per dimostrare che non era per meschini riguardi di economia che ricusava una tal dignità: comecchè sicuro di dovere, siccome fece, immediatamente rassegnare la carica, non potendo in un paese di servi disimpegnare col dovuto decoro e colla necessaria indipendenza un officio di cui volevasi conservare soltanto il titolo.

Nel 1833 Leopoldo II lo mandò con titolo di ministro plenipotenziario e d'inviato straordinario alla corte di Napoli per chiedere la mano della principessa Maria Antonia che aveva scelta a sua seconda consorte; siccome nel 1842 lo destinò col carattere istesso a Torino per assistere al matrimonio del duca di Savoia, figlio primogenito del re Carlo-Alberto.

Trovavasi in Roma allorchè spuntò un'alba promettitrice alla Italia d'indipendenza e di libertà: ma che fu invece foriera di novello lutto e di lacrime. Pio IX, elevato nel 1846 alla sede pontificale, procedeva a riforme necessarie per reggere con maggiore equità le redini dell'infelice Stato Romano; ed una delle prime sue cure, nell'ottobre 1847, fu la istituzione del Municipio Romano con ordini non molto diversi da quelli con i quali erano governati gli altri Municipj dello Stato. Il principe Corsini venne allora per la seconda volta elevato alla dignità di Senatore di Roma; ed egli accettava l'officio, ora che ne venivano ben definite le attribuzioni. Erano difficili i tempi; e a mano a mano si andaron facendo più grossi. Roma era il centro elettosi dal partito dei democratici: i quali volendo giungere a realizzare le loro folli speranze, cercavano di esercitare influenza dattorno alle persone che sedevano più sublimi. Il dire che il senatore di Roma spiegasse quella fermezza che era necessaria alla sua posizione, sarebbe adularlo: colpa in gran parte di quel delirio che aveva invaso le menti degl'Italiani che speravano immensi beni dall'aura di libertà che sembrava spirare dal Vaticano. Perciò fu scritto da storici contemporanei ch'ei

parve pieghevole ai popolari capricci e alle mode democratiche più che la sua età e dignità nol consentissero: lo che probabilmente fu asserito dal vedersi il suo nome bene di sovente rammentato nei giornali di quel tempo, e dall'essersi portato davanti al Pontefice a fine di fare presenti i desiderj, non sempre giusti e moderati, di coloro ai quali piaceva di farsi interpreti dei voti del popolo di Roma. Non può negarsi, per altro, che molto bene non fosse da lui fatto a'suoi amministrati; in specie nell'aver più volte saputo e colle parole e colla influenza sedare la folla tumultuante che minacciava di prorompere in aperta rivolta.

Non occorre narrare a distesa le vicende di quel tempo: soltanto è necessario che io qui dica come, le truppe austriache capitanate da Welden, vinto nel 1848 l'esercito piemontese, si dessero a molestare le provincie settentrionali dello stato romano; e come dal valore dei Bolognesi fossero cacciate dalla loro città. Il pontefice, appena conobbe l'ardimento dell' austriaco generale, pubblicò una solenne protesta per la violazione del suo territorio: e nel tempo istesso mandò il Corsini con il cardinale Marini ambasciatori a Welden per domandare ragione delle violenze, per intimargli l'immediata partenza, e per ammonirlo che, essendo deliberato a difendere lo stato suo qualora non fosse stato obbedito, avrebbe fatto uso di tutti i mezzi che erano in suo potere per respingere l'invasione. Ma iti a Welden i legati del papa, seppero che ogni pericolo era cessato; imperciocchè il governo Austriaco, imputando ad arbitrio altrui le commesse nefandità, aveva disapprovata la condotta del suo generale.

Pio IX veniva costretto dagli eccessi dei demagoghi ad esulare dai propri stati nel novembre dell'anno istesso. Alla inattesa novella la città si commosse a tumulto, e l'alto consiglio si adunò per deliberare il da farsi. Il senatore di Roma vi si distinse: sia nel sostenere che il ministero dovesse proseguire nel suo cammino, fermi restando gl'istituti politici e la devozione al principe assente; sia per essersi opposto a chi proponeva doversi nominare un rappresentante della temporale autorità del pontefice. Deliberavasi non molto dopo che si dovesse inviare una deputazione al papa per fargli omaggio di sudditanza ed invitarlo a fare ritorno nei propri stati; ed il municipio volle che ne facesse parte il Corsini come primo suo magistrato: ma è doloroso a narrarsi come Pio, vietasse ai deputati l'ingresso nel regno napoletano, ove avea cercato rifugio, facendoli respingere dai confini. Come in Roma fu noto che la deputazione non era stata ricevuta a Gaeta, chiara si manifestò la mente dei sollevatori, quella cioè di voler mutare lo stato. Nei frequenti tumulti che avvennero, il senatore non si rimase in disparte, spesso trovandosi tra il popolo per calmarlo e impedire danni maggiori; ma costretto dalle circostanze, dovè, con lettera degli 11 dicembre, rivolgersi ai due consigli perchè fosse provveduto ad una forma qualunque, che consolidasse di qualche modo la suprema autorità, e desse fine allo stato di ansia e di dubitazione in cui trovavasi Roma. Il consiglio dei deputati immediatamente adunavasi, e deliberava doversi nominare una provvisoria e suprema Giunta di Stato; e datane comunicazione all'alto consiglio, fu tosto approvata dai

pochi consiglieri che erano presenti; abbenchè il Corsini protestasse non potersi procedere ad atto così solenne, mancando il numero legale richiesto dallo statuto per render valide le deliberazioni. Nella Giunta di Stato doveva sedere, e vi sedè, il senatore di Roma. Il papa non appena ebbe sentore della violazione dei suoi diritti, solennemente protestò; i repubblicani pure si mostrarono ostili alla giunta, perchè composta di persone non amiche al loro partito. Perciò ai nuovi eletti convenivasi di camminare tra mezzo a triboli e spine. Complicavansi le circostanze per la dimissione del ministero. La Giunta perciò dichiarava di assumere il mandato provvisoriamente, sino a che una Costituente degli Stati Romani non avesse deliberato intorno al nuovo ordine politico da darsi allo Stato. Il decreto, per cui si convocava la Costituente e si chiudeva il parlamento, fu presto disteso e pubblicato: ma qui, in lode del Corsini, conviene che io dica, come egli non lo consentisse, e risolutamente si ricusasse dall'apporvi la propria firma. Con quest'atto furono distrutti tutti i poteri; non vi fu in Roma più parlamento; non più giunta; non ministero: ma un governo provvisorio costituito per arbitrio. Il Corsini, vedendo la città in preda all'anarchia, null'altro più ebbe in cura che di trarsene fuori, nel che a gran fatica riuscì; essendogli sortito di fuggirsene da Roma nascostamente e di notte, e di ripararsi a Firenze. Quivi si trattenne non molti mesi, cioè fino al momento in cui, sottomessa Roma dalle armate di Francia, fu gettato a terra il governo repubblicano, e restaurato il dominio temporale dei papi. Allora

volò a Portici per implorare da Pio l'assoluzione dalle censure nelle quali era incorso per aver seduto nella Giunta di Stato; e facilmente l'ottenne perchè il Papa volle ascrivergli a molto merito l'essersi adoperato ad impedire gravi sventure alla città; lo aver rifiutato di segnare il decreto per cui convocavasi la Costituente Romana; e lo essersi astenuto da qualunque partecipazione agli affari durante il regime repubblicano. Dopo quell'epoca tornò a Roma, dove fu eletto a far parte della Consulta di Stato per la parte amministrativa. Morì il 6 gennaio 1856. Godè il Corsini di molte onorificenze dovute alla elevata sua condizione: perciò fu consigliere alla corte di appello in Vienna; consigliere onorario di stato, finanze e guerra in Toscana; presidente della Congregazione di San Giovanni Battista, e di altre società civiche e filantropiche; in Roma, in Toscana ed all'estero fu ascritto a non poche delle più illustri accademie. Questo omaggio, invero, gli fu meritamente dovuto, se non per opere da lui date alla luce, certamente per una rara coltura che lo distinse, per l'amore che portò alle scienze ed alle arti; avendo egli notabilmente ampliate le domestiche gallerie di Firenze e di Roma, non meno che la insigne raccolta d'incisioni in rame della pinacoteca Corsiniana di Roma. La celebre biblioteca del suo palazzo alla Lungara, già destinata ad uso del pubblico, fu per sua cura aumentata notabilmente di codici preziosissimi e di libri a stampa; accresciuto ne fu il patrimonio per viemaggiormente arricchirla, ed accresciuto del pari il numero dei collaboratori: i quali, sotto la direzione del dotto e beneme-

rito Luigi Maria Rezzi, testè mancato, hanno restituito alle scienze ed alle lettere molti codici che si piangevano perduti. Fu cavaliere nell'ordine di Cristo; priore di Grosseto in quello di S. Stefano; gran Croce in quelli di San Giuseppe, di S. Gregorio Magno, de' SS. Maurizio e Lazzaro, di Ferdinando re delle due Sicilie, e nel Pïano.

4. NERI.

Nacque il 23 novembre 1771. Ai suoi tempi durava tuttavia in uso un antico sistema lodevolissimo, già usato fino dai tempi della repubblica fiorentina; che consisteva nell'avviare alla carriera diplomatica fino dagli anni più teneri quelli che erano destinati a percorrerla. Perciò, non appena ebbe compiti i suoi studi, fu eletto nel 1793 segretario onorario del Consiglio di Stato, e fu mandato a Vienna ambasciatore all'imperatore Francesco per dargli parte della nascita di un arciduca. I primi passi fatti nella politica furono le pratiche da lui, per ordine del granduca Ferdinando, iniziate nel 1794 con M. Cacault agente francese in Italia per ristabilire colla repubblica di Francia le antiche relazioni; primo esempio nobilmente pòrto dalla Toscana agli altri sovrani che sentivano la necessità della pace: ma il definitivo aggiustamento non fu opera del Corsini, e venne condotto a termine dal conte Francesco Carletti, il quale fu per tale oggetto nominato ministro a Parigi. Peraltro non andò guari che il Carletti fu cacciato dalla Francia per ordine

del Direttorio, ch'era irritato per la insistenza con cui chiedeva di poter visitare la figlia dell'infelice Luigi XVI; passo imprudentissimo, che rese sospetta la fede di un Granduca che apparteneva alla casa d'Austria, e suscitò segreti rancori contro Toscana. Nel gennaio 1796 Neri Corsini venne mandato a Parigi per tentare di ristabilire un più perfetto e stabile accordo. Usando dolci maniere e moderato contegno, riuscì pel momento nello spinoso incarico che gli veniva affidato; ma nè le dolci maniere, nè le più calde istanze, valsero a stornare la prepotenza dei repubblicani, allorchè venne ordinato al generale Bonaparte di assalire il porto di Livorno, in onta alla neutralità professata dal Granduca, che si accusava di avervi ricevuti e forse ancora chiamati dei legni inglesi. Abbenchè il ministro Toscano non riuscisse nell'intento, pure seppe diportarsi con tale maestria e dignità da meritarsi i più sinceri encomi dello storico Botta: specialmente per avere grandemente influito presso il Direttorio perchè fosse ordinato il richiamo delle truppe francesi da Livorno, tostochè gl'Inglesi ne avessero dato l'esempio.

Veniva richiamato da Parigi nel marzo del 1798, ed elevato a consigliere, colla direzione della segreteria di stato. Cominciavano allora a bollire ancora in Toscana degli umori sovversivi; dimostrandosi da taluni aperta simpatia per le forme governative adottate dalla Francia. Il Corsini consigliava il suo principe a non cessare dalla tradizionale mitezza del governo Toscano ed a preferire una savia e moderata circospezione: ma la sua voce non

fu ascoltata e invalse il sistema del rigore: lo che fu uno dei pretesti colti dal Direttorio per devenire a determinazioni ostili inverso il granducato. Firenze fu occupata nel 1799 dalle armate repubblicane; e Don Neri, non potendo seguire il Granduca fuggitivo per alla volta di Vienna, cercò un ricovero nella Sicilia, per isfuggire più agl' insulti di coloro che ambivano di chiamarsi patriotti che al risentimento degli stessi Francesi. Si restituì in patria subitochè seppe la Toscana tornata in fede di Ferdinando; ma dai senatori eletti dal principe a reggere lo stato fu tenuto lontano da qualunque impiego: perchè essi erano reazionari e desiderosi di restaurare un passato omai addivenuto impossibile; egli amico di un moderato regime, tenero dei principii che aveano informato quel governo con cui il primo Leopoldo avea formata la felicità de'suoi sudditi. Del pari, e per lo istesso motivo, fu dimenticato alloraquando, dopo la pace di Luneville, venne stabilito il regno di Etruria; ed infatti in un governo di bigotti, in cui i preti erano chiamati ad esercitare una grande influenza, come avrebbe potuto essere preso in considerazione un acerrimo sostenitore delle regie prerogative nelle materie giurisdizionali? Peraltro la stima universale di cui godeva in tutta Toscana, decise la regina reggente a nominarlo con altri illustri uomini a far parte di una commissione destinata ad investigare i disordini della finanza ed a proporne un rimedio: ma il rapporto dei commissari e le misure proposte offesero troppo nel vivo tutti coloro che avevano profittato dei passati abusi, e meglio direi ruberie; per cui la regina, infastidita essa

pure di non poter più scialacquare a sua posta, ordinò, con grave rammarico dei suoi sudditi, lo scioglimento della deputazione.

Soggettata la Toscana all'impero francese, fu deliberato d'inviare ambasciatori a Napoleone a Milano per presentargli omaggi e proteste di fedeltà; ed uno dei prescelti alla nobile missione fu appunto Neri Corsini: il quale orò brevemente all'imperatore, chiedendo il mantenimento dell'autonomia Toscana. E Bonaparte rispose che, dovendosi ristabilire un regno d'Italia, i Toscani ne dovevano far parte e spogliarsi perciò delle piccole passioni, mirando al gran scopo della formazione di una potenza che fosse in grado di non andare più soggetta ad altrui, come lo era da molti secoli perchè divisa: sublime e generosa risposta, che, per danno dell'Italia e di sè, Napoleone non volle o non seppe mantenere. Nel 1809 fu chiamato a Parigi per esercitarvi funzioni costituzionali; essendo stato eletto a sedere nel consiglio di Stato nella sezione dell'interno: officio in cui benemeritò del suo paese, tenendo sempre fisso nell'animo il mandato ricevuto di giovare ai patrii interessi; e fu specialmente tutto suo merito l'avere impetrato che fosse mantenuto vivo in Toscana l'istituto Calasanziano, ed ottenuto ai benemeriti religiosi di essere considerati come professori addetti all'accademia Pisana, avendo in mira il bene dell'istruzione della classe meno agiata della nostra popolazione. Bonaparte lo ebbe in stima particolare, e spesso usò d'invitarlo a segreto consiglio per valersi della sua esperienza politica; elevandolo inoltre alla dignità di conte dell'impero, a commendatore

dell'ordine della Riunione, e ad ufficiale della Legione di onore.

Nel 1814, per la caduta dell'Impero Francese, restauravasi in Toscana il regno di Ferdinando III; il quale richiamava subito il Corsini al Ministero, reintegrandolo nella direzione del dipartimento degli affari interni: ed apertosi un congresso diplomatico in Vienna, ve lo spediva con carattere di ministro plenipotenziario. Quivi ebbe a combattere le pretensioni della Spagna che credeva dovuta la Toscana ai Borboni di Parma, in conseguenza del trattato di Luneville; siccome ebbe ancora a combattere le pretensioni del plenipotenziario francese il quale avrebbe voluto che dovesse darsi al reggitore di Toscana titolo regio ed investitura novella, quasi che nullo fosse il trattato del 1735, che assegnava il granducato a casa di Lorena e ne garantiva la indipendenza assoluta. Fu disturbato il congresso dalla evasione di Napoleone dall'isola dell'Elba e dalla breve guerra che ne successe. Le truppe Toscane furono obbligate ad unirsi alle Austriache per combattere Giovacchino Murat, che aveva occupata parte del Granducato: ma, cacciato dalla Toscana, vinto alla giornata di Tolentino, tradito dalla Inghilterra, la campagna fu in poco tempo finita; per cui poterono essere riprese le adunanze dei convenuti al congresso di Vienna. Il senno politico non trionfò nelle determinazioni prese dai diplomatici nella divisione di Europa: ma è bene a dirsi che il Corsini benemeritò del suo paese per averne sostenuta e salvata la indipendenza; ottenuto accrescimento di territorio per l'annessione delle contee di Vernio e Montauto,

del marchesato del Monte S. Maria e del principato di Piombino, de'quali, salvi i dovuti compensi, ne vennero esautorati i feudatari, non meno che per la futura riunione del ducato di Lucca da effettuarsi alla morte dell'austriaca moglie di Bonaparte; e per avere, infine, con gran zelo reclamata e ottenuta la restituzione dei tanti preziosissimi oggetti d'arte che erano stati trasportati a Parigi. Tornato alla direzione del suo ministero, si diè con alacri cure a promuovere l'incremento degl'interessi materiali della Toscana; e perciò, tenace oltremodo del principio del libero scambio, ostò animosamente agli stolti suggerimenti di coloro che nella dolorosa contingenza di scarso raccolto avrebbero voluta sospesa la libertà del commercio frumentario; promosse la istituzione di una banca di sconto; curò che fossero ripresi e condotti a termine i grandiosi lavori del bonificamento della Val di Chiana; e per supplire alle miserie del popolo, esortò le Comunità del Granducato ad intraprendere l'apertura di nuove strade, non che ad ampliare ed a restaurare le vecchie, mentre nel tempo istesso ordinava che le fabbriche regie si accrescessero e venissero ridotte a miglior forma.

Frattanto gli errori del restaurato governo Borbonico di Napoli aveano spinto i sudditi a ribellarsi; ed il re, trascinato dalla inaspettata sommossa, aveva giurata la carta costituzionale. I sovrani di Russia, di Austria e di Prussia, all'annunzio di questi fatti convenuti in Troppau nella Slesia, deliberarono doversi invitare tutte le corti italiane, interessate a conservare nei respettivi stati gli ordini di assoluta monarchia, a mandare i loro rappre-

sentanti a Laybach per stabilire i mezzi che fossero valevoli a porre un argine al torrente rivoluzionario che minacciava di estendersi oltre i confini Napoletani. Il Corsini fu il plenipotenziario toscano; e trovavasi già in Laybach nel gennaio del 1821. Le determinazioni che si adottarono furono relative ad un sollecito intervento militare nelle Due Sicilie per abbattervi l'introdotto regime rappresentativo e ripristinarvi la monarchia pura. La parte dal ministro Toscano rappresentata al congresso fu quella di zelante conservatore degli ordini antichi, e quanto geloso della patria indipendenza ed autonomia, altrettanto avverso agli ordini costituzionali; essendo intimamente convinto che il benessere della Toscana consistesse nella conservazione della purezza monarchica, appunto perchè i tempi più prosperi dello Stato erano stati mentre imperava assoluto Pietro Leopoldo. Ad altro diplomatico congresso ei convenne in Verona nel 1822. Doveva trattarvisi dello intervento in Spagna, e della occupazione Austriaca nelle Due Sicilie e in Piemonte; e più specialmente della esclusione di Carlo Alberto di Carignano dal trono del regno Subalpino, ch'era desiderato da Francesco IV di Modena, e della espulsione dei fuorusciti politici dalla Toscana. Ciò rendeva oltremodo delicata e spinosa la parte del plenipotenziario del Granduca, comecchè le due pretese fossero favorite dall'Austria: ma nondimeno ei seppe maneggiarsi con tal destrezza che potè trattenere quelle arbitrarie disposizioni, salvando i diritti di Carlo Alberto genero del Granduca, e la indipendenza dello Stato; dove furono lasciati in pace gli esuli italiani, collo specioso

pretesto che, raccolti in un solo punto d'Italia, avrebbesi potuto con maggior facilità sorvegliarli.

Non deve passarsi in silenzio, ed anzi è dovere della istoria il serbarne grata memoria, come il Corsini cooperasse grandemente a salvare incolume la indipendenza della Toscana alla morte del granduca Ferdinando: imperocchè fattosi compagno al collega Fossombroni, riuscì ad indurre il giovine Leopoldo II a soffocare nel nascere le brighe diplomatiche dell'Austria, la quale avrebbe preteso che il novello Granduca non dovesse assumere questo titolo ed il governo degli aviti dominii, senza il suo beneplacito.

I temperamenti adottati dalle potenze Europee in questi congressi, lungi dal ristabilire in calma le provincie italiane, non servirono che a concitare viemaggiormente le popolazioni, bisognose oggimai di un più libero governo ed aborrenti dalle oppressioni. Il tradizionale sistema di mitezza adottato in Toscana fino dai tempi Leopoldini, e con perseverante premura continuato dai ministri Fossombroni e Corsini, preservò questa fortunata provincia d'Italia dalle commozioni che agitarono gli altri stati nel 1821, e fece sì che appena fosse sentito il contraccolpo dei moti del 1831; anzi meglio direi che nulla fu tentato nel granducato, avvegnachè le congiure e le trame che si vociferarono furono piuttosto spauracchi di timide menti, furono calunnie di chi volle far pompa di zelo. Poche e leggiere furono le punizioni inflitte a taluno forse più imprudente che reo; ben più grave fu la punizione dal ministero inflitta all'autorità politica che sognava cospirazioni per farsi un merito dallo averle sventate,

condannandola al pubblico disprezzo con il cacciarla dalla sua carica. E ciò che fu veramente allora lodevole nei due ministri, si fu la opposizione da ambidue fatta alle offerte di straniero intervento, sdegnando di lordare le ultime pagine della loro vita con un atto d'insipienza politica. Del resto, Toscana, anco dopo il 1831, continuò ad essere retta con paterno regime; vi ebbero sicura e tranquilla stanza quegl'infelici italiani che aveano dovuto assaporare l'amaro pane dell'esilio; divenne provincia privilegiata; e fu soggetto d'invidia pei popoli circostanti che aveano dovuto subire il danno e l'onta di una straniera invasione.

Tutto intento a promuovere gl'interessi materiali del paese e ad estendere il benefizio della istruzione, favoreggiava fra noi la istituzione delle casse di risparmio; riformava il sistema giudiciario, dando pubblicità alle discussioni criminali; incoraggiva i congressi scientifici; e procedeva ad una riforma universitaria, mercè la quale il pisano Ateneo, sì per il numero delle cattedre che per il merito delle persone elette a coprirle, prendeva un posto primario tra gli studj di Europa. Intorno a quell'epoca gli veniva provvisoriamente affidato il portafoglio delle estere relazioni, che dipoi definitivamente otteneva insieme colla presidenza del consiglio, nel 1844, per la morte del Fossombroni.

Per poco sedè alla presidenza, ma ebbe luogo di rendere benedetta la sua memoria. I sudditi della Romagna, mal potendo tollerare le esorbitanze del governo pontificale, si ribellarono ed insorsero armati. Vinti dalle solda-

tesche del papa, non pochi infelici cercarono un rifugio in Toscana, e vi trovarono una terra ospitale; a moltissimi si diè mezzo allo scampo in più sicure regioni. Di alcuni dei refugiati, ai quali erasi concessa ospitalità, si chiese dal governo papale la estrazione, in specie del dottore Maccolini e del Renzi. Il Corsini, dando ascolto alle voci di umanità, la negò assolutamente; ed allontanandoli dalla Toscana, li soccorse di mezzi pecuniari in quella quantità che loro fu necessaria. Ma il Renzi, violando il giuramento da lui prestato di non porre ulteriormente piede in Toscana, vi tornava non molto dopo, per cui da Roma si facevano nuove premure per la di lui consegna. Si oppose nuovamente il ministro; ma mentre pendeva uno scambio di note diplomatiche, ei venne a morte il 25 ottobre 1845. La sua perdita venne riguardata come una pubblica calamità, ed il paese volle testimoniargli la propria stima facendo coniare una medaglia in sua lode, perchè aveva saputo mantenere la dignità della patria e del principe.

Fu il Corsini schietto, sincero; di maniere affabili, cortesi e veramente degne di un gentiluomo; dignitoso per costume di famiglia; temperato per carattere; inaccessibile a protezioni; e non vi fu chi si lagnasse di una sola ingiustizia da lui commessa. Versatissimo nel diritto pubblico ed internazionale, sempre assiduo alla fatica, da per sè disimpegnò sempre le ingerenze dei moltiplici dicasteri da lui dipendenti; e la sua instancabilità fu la causa primaria della malattia che lo spinse al sepolcro. Le basi caratteristiche del ministero di Corsini furono: mitezza

negli ordini governativi; difesa della indipendenza dello Stato; fermezza nel mantenere gli ordini economici e giurisdizionali, stabiliti da Pietro Leopoldo. Perciò fu avverso a qualunque progetto di concordato colla corte di Roma; e quando, nel 1841, si trattò di apportare delle modificazioni nella legislazione ecclesiastica, con costanza si rifiutò, dichiarandosi pronto a rinunziare piuttosto al potere. L'avversione all'ordine dei gesuiti, ai quali giammai volle consentire di esser riammessi in Toscana, fu una fede per lui; siccome era stata, fino ai suoi tempi, una fede ancora per la famiglia, dopo le prime scosse date a quell'ordine durante il pontificato di Clemente XII, e la condotta tenuta dai due cardinali, Neri ed Andrea. Questi principj, indefessamente seguitati, formarono la felicità dello stato, costituirono una gloria per la casata: il mantenerli inviolati era per esso una tradizione domestica. A lui seduto in carica così sublime non mancarono onori, per conseguenza fu ascritto alle più illustri accademie scientifiche e letterarie; fu il primo gran cancelliere dell'ordine di S. Giuseppe; ebbe la Gran Croce di quasi tutti gli ordini cavallereschi di Europa: distinzioni tutte delle quali non deve farsi conto, se non quando manchi più giusto titolo alla celebrità.

5. ANDREA.

Nacque il 16 luglio 1804. Incominciò la sua carriera politica nel 1842, allorchè fu destinato per segretario al genitore che veniva mandato a Torino con veste di mi-

nistro plenipotenziario per assistere alle nozze del duca di Savoja. Fu nominato senatore da Leopoldo II nel 1848 quando largì ai suoi sudditi le franchigie costituzionali, e nel giugno giurò fedeltà al principe ed allo statuto. Più volte nei pubblici consessi diè prova di civile coraggio, nulla curando le grida e lo imprecare dei faziosi tumultuanti; e più specialmente seppe distinguersi l'8 febbraio 1849, quando pochi scellerati, invase le aule del senato, togliendo a pretesto la fuga del Principe ch'essi medesimi aveano costretto a fuggire, voleano imporre un governo provvisorio allo Stato. Il Corsini, convenendo della necessità di istituire un potere che tenesse le redini del governo, protestava solennemente come fosse pur necessario che gli eletti assumessero l'amministrazione dello Stato a nome del fuggitivo Granduca, di cui non si aveva certezza che avesse abbandonata Toscana. Fu allora che Francesco-Domenico Guerrazzi, uno degli eletti al Governo, proclamò che egli ed i suoi colleghi intendevano di ricevere dal popolo l'autorità, ed il governo provvisorio fu subito accettato pure dai senatori come una dura necessità. Il Corsini, tollerando il governo di fatto, rimase tranquillo nella città nei due mesi che durò il nuovo ordine di cose; ma restauratosi l'antico principato, fu dal Granduca, sicuro della sua fede, invitato a portarsi a Gaeta per giovarsi dei suoi consigli, e colà eletto ministro degli affari esteri. Le azioni dell'uomo pubblico appartengono alla istoria che deve darne giudizio; ma non è qui luogo d'istoria, perchè dessa ha principio dopo la morte: per cui sento il dovere di astenermi dal notare i fatti che

appartengono al di lui ministero, per timore che il solo registrarli si abbia l'apparenza del volermene erigere in giudice. Divenuto principe Corsini, per la morte del padre, nel gennaio 1856, chiese ed ottenne la dimissione dall'onorevole officio che riteneva. Nell'ottobre dell'anno istesso gli fu dato incarico di portarsi in Sassonia per chiedere la principessa Anna figlia del re Giovanni in sposa per l'arciduca Ferdinando principe ereditario della Toscana; missione ch'ei disimpegnò con pompa e fasto più conveniente a principe che a privato, e per la quale ottenne il grado di gran Croce negli ordini di Alberto l'Animoso e di S. Giuseppe, con la decorazione in brillanti. Nel novembre fu promosso alla carica di gran ciamberlano, e nel maggio del 1857 si ebbe officio di presidente nella Deputazione sopra la nobiltà e cittadinanza del granducato. Alle quali distinzioni possono aggiungersi quelle che gli provengono dal rango di grande di Spagna di prima classe; dal grado di priore nell'ordine di S. Stefano; dalla gran croce negli ordini di Leopoldo d'Austria, Carlo III di Spagna, S. Gregorio Magno di Roma e S. Lodovico di Parma; dai gran cordoni degli ordini di S. Gennaro di Napoli, de' SS. Maurizio e Lazzaro di Piemonte e della Legion d'onore di Francia; non meno che dalla croce di cavaliere nell'ordine pontificiò di Cristo.

6. NERI.

Nacque il 13 agosto 1805. Porta dal 1834 titolo di marchese di Laiatico, è consigliere di stato e finanze; gene-

ral maggiore; cavaliere gran croce, decorato del gran cordone militare de' SS. Maurizio e Lazzaro di Sardegna; commendatore dell'ordine toscano di S. Giuseppe e della Legion d'onore di Francia; cavaliere in quello del Salvatore di Grecia e ciamberlano del Granduca. Tenne per molti anni l'officio di segretario del ministro delle estere relazioni, finchè non fu promosso nel 1839 alla cospicua carica di governatore della città, porto e capitanato di Livorno. Seppe in questo geloso e difficile impiego acquistarsi stima, benevolenza ed ossequio. Trovò la città immersa nella desolazione, perchè una banda organizzata, composta di gente perduta, commetteva in Livorno i più orribili eccessi per la unica brama di versare del sangue. Il nuovo governatore si adoperò a cessare una cotanta scelleratezza; e scoperte le fila della trama, curò che fossero severamente condannati quelli che il pubblico giudizio constatò siccome rei principali. Datosi a investigare le cause dalle quali proveniva nel popolo livornese una tanta barbarie, credè di trovarle nel pauperismo e nella ignoranza che regnavano oltre ogni credere nella classe più bassa di quella popolazione; e perciò propose e diè mano alla costruzione di una casa di lavoro in cui la gente volgare potesse apprendere i doveri del cristiano e del cittadino, insieme con le arti che costituiscono il povero in grado di guadagnarsi il pane colle proprie fatiche: e fece incessanti premure perchè s'istituissero anche in Livorno scuole di ogni ordine, a fine d'introdurre adeguata istruzione in quella plebe infelicissima, e predisporre a studj più gravi le classi più agiate; onde formando a

tutti il cuore e la mente, si facessero migliori i costumi degli abitanti. Il governo non valutò al giusto le sue rimostranze; per cui, lasciando crescere nel proprio campo il loglio e le spine, com'era di necessaria conseguenza, ne raccolse zizzania. Nel 1847 cominciarono a manifestarsi in Livorno dei semi di malcontento, perchè i caporioni delle rivoluzioni, speranzati di ridurre a loro piacere la Italia, fecero conto di giovarsi di questa plebe ignorante per sommuovere la Toscana, e ottenervi il conseguimento dei loro fini. Dapprima cominciarono le masse a raccogliersi silenziose ed innocue: dipoi, trascorsero ad insolenze e minaccie, togliendo a pretesto la più sollecita attuazione delle promesse riforme governative. Il governatore si presentò più volte al popolo concitato e parlò parole di pace tentando di tornare la calma: ma tutto fu inutile; la concitazione andò facendosi sempre maggiore, e degenerò in aperta sommossa. Il Corsini si appigliò allora al partito unico che sembrava dovere essere foriero della calma desiderata; e si affrettò ad organizzare la guardia civica, porgendo nuove esortazioni ai facinorosi perchè desistessero da' loro criminosi conati. La calma e la sicurezza furono ristabilite per il momento in Livorno, abbenchè in seguito questa tranquillità non si mostrasse che effimera: ma il contegno del governatore non piacque, perchè fu giudicato che avesse oltrepassato i limiti della sua autorità, aprendo l'adito ad una via che non si voleva percorrere; laonde fu stabilito che dovesse convenientemente remuoversi da quell'officio. Chiamato a Firenze, udì dal Granduca annunziarsi che lo destinava al ministero degli affari esteri:

ma egli, fatto accorto dalla esperienza che le contingenze dei tempi esigevano che fossero spontaneamente e subito largite ai sudditi le franchigie costituzionali, come unico espediente adattato a soffocare e neutralizzare gli elementi rivoluzionari che pullulavano formidabili, generosamente aprì al Principe la sua mente, facendone condizione assoluta per l'accettazione del portafoglio. La condizione proposta non fu accettata: ed il Corsini non potè per allora sedere nel ministero, e vide ad altrui confidato il governo della città di Livorno. Ciò che il Corsini prevedeva nel settembre, accadeva nel successivo febbraio; ed il principe, incalzato dal rapido succedersi degli avvenimenti, largiva uno statuto costituzionale ai suoi sudditi. Nella riforma ministeriale, che fu conseguenza necessaria di cotal fatto, non potè restare dimenticato chi avea mostrato il coraggio civile di progettarlo al Granduca come unico e necessario rimedio alla piena dei mali che minacciavano lo Stato; per cui, Don Neri conseguiva il portafoglio delle estere relazioni e della guerra. Del contegno usato durante i moti livornesi e nella contingenza di essere eletto ministro, egli stesso, a propria giustificazione, volle tener proposito in una lettera diretta al conte Pietro Ferretti, la quale fece di pubblico diritto nel 1848, e venne dipoi ristampata da Antonio Zobi all'Appendice del tomo V della sua *Storia Civile della Toscana.*

Gli atti di questo ministero, che prese nome dal suo presidente il marchese Ridolfi, furono tutti diretti a porre in esecuzione il nuovo sistema governativo, ed a promuovere la indipendenza d'Italia. Perciò le truppe

toscane scesero nei campi di Lombardia e vi si coprirono di gloria, abbenchè non fosse dato di ottenere lo scopo voluto; ed il ministro della guerra, non contento di aver fatto tutto quel che potevasi in un paese che non era preparato alla guerra e che da lunghi anni non conservava più tradizioni militari, volle, da sè medesimo, portarsi al campo per ispezionare le truppe, osservarne l'ordine, provvederne ai bisogni. Standosi presso l'armata, ebbe luogo di trovarsi presente ad un fatto d'arme a Curtatone e di starsi al fianco di Carlo Alberto quando fu cominciato l'attacco contro Peschiera: il qual re intese di attestargli la propria stima e la intrepidezza che aveva mostrata davanti al nemico, decorandolo colle proprie mani del gran cordone de' SS. Maurizio e Lazzaro. Nei comizi ch'ebbero luogo per la nomina dei deputati scelti dal popolo per sedere nel parlamento, il Corsini fu eletto per il sestiere di S. Maria Novella di Firenze, e prestò il suo giuramento di fedeltà al Principe ed allo statuto nel giugno del 1848. Le incalzanti mene dei tristi e le incessanti (abbenchè ingiuste) accuse d'inerzia e di non curanza per la causa della indipendenza italiana, e per la interna libertà, che dicevasi non sviluppata quanto dovevasi, ossia quanto dai libertini si sarebbe voluto, obbligarono il ministero Ridolfi a dimettersi nel mese di agosto; e Don Neri nominato dal Granduca consigliere di stato, tornò ad assidersi nei banchi dei deputati. Per due soli mesi ebbe sede tra i consiglieri di stato, perchè elevato al potere un ministero che amò di assumere il nome di democratico e che dava poca garanzia di quiete e si-

curezza al paese, rinunziò al nobile officio. Avendo i nuovi ministri sciolto il parlamento che temevano non bastantemente ad essi favorevole, nei comizi tenutisi per eleggere i nuovi deputati, si ebbe Don Neri una riprova della stima dei Toscani, essendo stato nominato dal collegio elettorale riunito al Borgo S. Lorenzo. Sedeva nell'assemblea allorchè per la fuga del Principe fu istituito un governo provvisorio nel febbraio 1849; nella qual circostanza volendo dare al Granduca Leopoldo una prova della sua devozione, andò ad unirsi alle truppe piemontesi ed ai pochi soldati toscani che dovevano assumersi il difficile incarico di ristabilirlo sul trono. Quest'atto di fedeltà gli fruttò le ire de'demagoghi, i quali strapparono al governo provvisorio un decreto per cui venne posto fuori della legge: laonde gli convenne tenere la famiglia esposta a continui pericoli, e cercare la propria salvezza nel regno Subalpino. Restauratasi in Toscana la monarchia, tornò a Firenze; e vi ebbe non equivoche prove di simpatia per parte dei propri concittadini, i quali vollero dargliene testimonianza, eleggendolo per due volte a risedere nella rappresentanza municipale.

7. ADELAIDE.

Nata il 7 settembre 1809, sposò, il 25 giugno 1828, Cosimo Conti cavaliere priore nell'ordine Stefaniano e principe di Trivignano. Fatta dama della regia corte, fu in seguito promossa a maggiordoma delle figlie del granduca Leopoldo II. Dopo il matrimonio dell'arciduchessa Augusta

col principe Luitpoldo di Baviera, nel 1844, venne destinata a starsi presso la Granduchessa regnante con titolo di dama d'onore, e prese officio e grado di maggiordoma maggiore nel 1847.

8. TOMMASO.

Nato il 19 luglio 1811. Porta titolo di marchese di Giovagallo, ed è ciamberlano di S. A. il Granduca.

9. LORENZO.

Nato il 29 luglio 1815. Ha titolo di marchese di Tresana, ed è ciamberlano di S. A. il Granduca. Nel 1845 fu destinato a prestare officio di ciamberlano a Niccolò imperatore di Russia alloraquando si portò a visitare Firenze, e da lui ricevè la croce dell'ordine di S. Stanislao con grado di commendatore.

10. TOMMASO.

Nato il 28 febbraio 1835. Porta il titolo di duca di Casigliano.

11. PIER FRANCESCO.

Nato l'8 gennaio 1837. È officiale di artiglieria al servizio del re di Sardegna.

INDICE DELLE BIOGRAFIE

CONTENUTE

NELLA PRESENTE GENEALOGIA ISTORICA

A

B

C

D

E

F

G

I

L

M

N

O

P

R

S

T

FINE.